

Tutti figli di Nicolò

Premessa

Nel 1536 un fulmine colpisce la torre detta di Rigobello (attuale torre della Vittoria) e fonde il metallo dell'orologio.



Torre di Rigobello o della Vittoria

L'avvenimento ricorda il celebre film "Ritorno al futuro", noto a quelli della mia generazione. Senza quel fulmine il protagonista non potrebbe intraprendere il viaggio nel tempo che lo riporterà indietro al futuro dal quale era partito. Da questo fulmine comincia anche il mio viaggio, spero anche divertente, nella storia di Ferrara. Un allegro viaggio fatto di salti tra passato e presente, tra realtà e leggende. Sul titolo che allude ai figli di Nicolò qualcosa devo dire. C'è un noto detto a Ferrara e recita così: *"..di qua e di là del Po, tutti figli di Nicolò"*. Secondo una nota leggenda una larga parte della cittadinanza ferrarese discenderebbe direttamente da Nicolò d'Este. Questo perché la virilità di Nicolò spaziava, sempre secondo la leggenda, su un'area misurabile in ottocento amanti locali; amanti illegittime, come la prole da lui generata con le fortunate o sfortunate poco selettivamente prescelte. Forse il ferrarese non vede con sfavore la leggenda e non disdegna l'elogio delle virtù amatorie del suo avo, dal quale magari non esclude di aver ereditato almeno in parte le millantate virtù. Trascura però un particolare che l'occhio più disincantato del forestiero non mancherà di notare: cioè che Nicolò, secondo la leggenda, avrebbe

regnato su un popolo –ahimè - di cornuti. So di non ingraziarmi il concittadino-lettore, ma se adottiamo una leggenda, pensiamoci prima.

In ogni modo, se vogliamo trarre dalla leggenda anche un messaggio pacificatore, ecco che la locuzione “*di qua e di là del Po*” potrebbe suggerire finalmente un’insospettabile fratellanza con gli amati-odiati rodigini.

Ciò detto, torno alla mia fatica su queste carte, e vi dico che farò largo uso in questo scritto di quell’antidoto che si chiama ironia, medicinale naturale non deducibile purtroppo dalle tasse, ma senza dubbio salutare.

Forse l’ironia è controindicata in un testo scientifico o la scienza è controindicata in un testo ironico, ma io sposerò per amore o per forza questi due amanti litigiosi. Ognuno poi se crede può verificare la veridicità di quello che ci trova. Non mancheranno le note per verificare il fondamento di alcuni passaggi rilevanti di quello che racconto. Concludo questa premessa dicendo che questo mio testo non sarà mai definitivo, almeno finché io non diventerò “definitivo”, com’è destino di tutti; nel frattempo continuerò, come intendo fare, a correggerlo, limarlo e arricchirlo e privilegiare un po’ di sano umorismo al rigore dello storico, quale non sono, e infine ad illustrarlo con qualcuno dei miei disegni.

Perché insediarsi qui?

Bella domanda. Fattori climatici e ambientali oggi sarebbero buoni motivi per desistere. Ma risalendo a ritroso la corrente dei secoli troveremmo i nostri antenati a spiegarci di avere anteposto altri fattori al loro giudizio. Fattori di chiarissima utilità se non di necessità. Ferrara è sorta sulle rive del Po. L’utilità del fiume oggi è più declassata nella graduatoria dei nostri valori, e questo sì, sarebbe difficile spiegare ai nostri antenati. Quell’acqua significava vita per loro. Fino alla fine del diciannovesimo secolo faceva ruotare in modo incessante le pale dei mulini che macinavano il grano e sfamavano la città. Ce lo racconta in modo mirabile Riccardo Bacchelli nel più monumentale affresco storico del ferrarese, il romanzo “Il mulino del Po”. I mulini curavano la fame, antica malattia oggi dimenticata da queste parti. Quei mulini hanno generato un popolo di mangiatori di pane, che oggi paradossalmente ha il pensiero di non abusarne per prevenire altri mali. Ma ancora più indietro nel tempo il fiume Po aveva il privilegio di essere una vera e propria autostrada.



Argine del Po lato destro

Oltre alla velocità del trasporto, superiore a quella via terra, garantiva anche la maggior sicurezza da eventuali aggressioni di bande malavitose. Ci sono testimonianze che raccontano di viaggi fluviali compiuti nel tempo da interi eserciti, imperatori, dogi, vescovi. In effetti è una via di comunicazione perfetta. Le fonti ci dicono che già in epoca romana è possibile da Ravenna raggiungere Ferrara attraverso la deviazione artificiale che aveva collegato il Po al fiume Reno, e da qui lungo il corso principale del Po arrivare fino a Milano risalendo il Lambro.

Il vescovo di Cremona Liutprando (nell'anno 969) in tre giorni di navigazione da Pavia raggiunge Venezia senza mai uscire dal tracciato dei fiumi che permettono di collegare queste città. E' il corso dei fiumi che ogni tanto, invece, nella storia di questa terra esce dal suo tracciato con immani devastazioni del territorio.

La città di Ferrara viene fondata proprio presso la biforcazione del Po nei due rami del Primaro e del Volano. Chiariti i vantaggi che il fiume portava facciamocene una ragione quando negli inverni freddi, umidi e nebbiosi di questa terra viene spontaneo chiedere conto agli antenati, con invocazioni poco gentili, del perché si siano insediati in un luogo con un clima così orrendo, quando pochi chilometri a nord o a sud sarebbe già stato meglio.

Per giunta oggi l'utilità del fiume è mutata. Nella società dell'opulenza i fiumi sono degradati per lo più al rango di fogne a cielo aperto, dove ogni schifezza si libera del suo padrone per diventare magicamente di tutti. Così la loro vicinanza oggi è meno apprezzata dagli abitanti.

Testimonianze di civiltà e inciviltà

Ancora qualche pensiero amaro sul fiume, a me tanto caro. L'osservatore fluviale da qualunque ponte della città potrebbe compilare un inventario molto interessante degli

oggetti che transitano sull'acqua. Un inventario che potrebbe testimoniare la nostra attuale civiltà o inciviltà che dir si voglia. Per non dire di quello che ci deve essere sotto l'acqua. Con un volo di fantasia mi viene da immaginare che il fiume, come la luna nell'immaginario del più grande letterato ferrarese Ludovico Ariosto, custodisca tutto ciò che è stato perduto dall'uomo sulla terra. Astolfo cerca il senno perduto di Orlando sulla luna, noi potremo cercare sul fondo del fiume il senno perduto dell'uomo. Ma nel fiume non ci sono solo le cose perdute. I ponti sono ideali trampolini di lancio per chi voglia disfarsi di qualunque cosa. Analogamente il fossato del castello prosciugato molti anni fa per un'operazione di bonifica rivelò sul fondo la presenza di una moltitudine di oggetti vari fra i quali una gran quantità di biciclette. Sotto le acque del fiume riposano, pace all'anima loro, molti reati. L'acqua lava e prescrive le colpe umane, nel paese dove la giustizia è nota per negare se stessa, scorrendo a rilento come questo fiume, rallentata ad arte dall'opera dell'uomo.

Non posso evitare di ricordare le pagine memorabili che dedica Victor Hugo nel romanzo "I Miserabili" alle fogne di Parigi. L'autore descrive con minuzia di particolari gli oggetti ritrovati nelle fogne per offrire una testimonianza documentaristica preziosissima della vita parigina dell'epoca. Queste le sue parole: *"la mente crede di scorgere, vagolante attraverso l'ombra, in quella sozzura che è stato splendore, quell'enorme talpa cieca che è il passato"*.

Dal codice ambientale di Borso alle domeniche ecologiche

Come si è capito bene, siamo tutti, tra le altre cose, degli inquinatori incalliti. Riposiamo la nostra coscienza nel pensiero pigro e difettoso che possiamo rilasciare nell'acqua di un fiume, o nell'ambiente in genere, quello che ci va, tanto poi sapremmo inventarci qualcosa con la nostra scienza onnipotente per rimediare ai danni. Abbiamo una fede sconfinata in noi stessi. Un tempo però non eravamo noi oggetto di culto, era il fiume piuttosto che aveva una sua sacralità, era considerato fonte di vita e come tale doveva essere rispettato e difeso anche se la capacità inquinatrice dell'uomo era risibile rispetto a quella attuale.

Nel XV° secolo lo Statuto di Borso prevede il divieto assoluto di scaricare i servizi igienici nelle acque del fiume che è la principale fonte di vita e di approvvigionamento idrico¹. Il fiume è più protetto anche del centro urbano, quanto a igiene pubblica. Infatti i liquami dei cittadini erano di regola scaricati nelle

¹ Il Castello, Origini, realtà, fantasia – Corbo Editori Ferrara - a cura di Paolo Portoghesi e Francesca Bocchi – 1985 – pag.40

“androne”, cioè gli stretti passaggi che separano una proprietà dall’altra. Questi vengono puliti due volte all’anno, a maggio e a settembre. C’è una via a Ferrara (oggi via Vittoria) che viene denominata via della Gattamarcia per l’abitudine dei cittadini di buttare sulla via animali morti lasciati a imputridire. Il bel romanzo storico “Q”, la cui azione attraversa in più punti la Ferrara del 1500, offre una descrizione molto colorita delle condizioni di questa strada, anche come ideale luogo d’incontro per traffici clandestini².

Nel “codice ambientale” di Borso c’è anche il divieto di macerare nelle acque del fiume lino, pelli e di scaricare animali morti. Anche l’inquinamento atmosferico è condannato dallo Statuto di Borso. I Conciatori di pelli devono lavorare fuori dalla città per tenere lontano le mefitiche esalazioni della loro attività. Disposizione che più che altro voleva proteggere la città dai cattivi odori, ma forse gli odori in città non ne traevano grande beneficio visto tutto il resto. Oggi dell’aria che respiriamo non più gli odori ci affliggono quanto la composizione chimica. Siamo molto progrediti dai tempi di Borso e posti di fronte al dramma epocale dell’inquinamento atmosferico adottiamo come rimedio “illuminato” quei provvedimenti denominati “domeniche ecologiche”, che obbligano le automobili per un giorno alla settimana a circolare fuori della cinta muraria.



Tratto di mura ferraresi

L’effetto “salvifico” è di spostare per un giorno gli scarichi delle automobili a qualche centinaio di metri dal centro storico, sperando che i venti non siano così dispettosi da vanificare il portento di questa “ingegnosa” soluzione. Per giunta ai margini della cinta muraria gli scarichi si addensano giusto a ridosso degli ansimanti

² Q – Luther Blisset – Giulio Einaudi Editore – Torino – 2000

podisti che qui si danno convegno in quei giorni e transitano con i loro polmoni avidi di incamerare aria sotto lo sforzo sostenuto per la loro “salutare” attività.

Esalazioni “euforizzanti”

Per cambiare un po’ registro annoto che le esalazioni rilasciate nell’aria dal lavoro dell’uomo non sempre hanno avuto un effetto nefasto.

Non tutti sanno che a Ferrara fino alla fine del dopoguerra il motore trainante dell’economia locale è stata la coltivazione della canapa, oggi completamente sparita. Le fonti parlano di trentamila ettari del nostro territorio dedicati a questa coltivazione dalle cui fibre si producevano reti da pesca, vele per imbarcazioni, tappeti e altro. Molto si è parlato anche riguardo a certi presunti effetti collaterali del suo processo di lavorazione: in particolare la combustione stagionale nei campi di enormi quantità di residui di canapa (parente della famigerata Cannabis) avrebbe prodotto esalazioni sulla città con effetto euforizzante sull’intera popolazione. E qualcuno ha voluto anche evidenziare nei dati statistici a noi pervenuti una presunta relazione, non solo casuale, ma addirittura causale, tra questo fenomeno e l’aumento dei concepimenti in città. Non è necessario credere a questa relazione causale, ma senz’altro si deve credere al ruolo centrale che questa coltivazione oggi sparita ha avuto nella storia dell’economia locale. E certamente già nel 1700 era diffusa, come ci ricorda il poema dialettale didascalico in otto libri dal titolo “Il canapaio”, scritto da Girolamo Baruffaldi (edito nel 1741).

Esiste anche una strada a Ferrara fuori della cinta muraria che porta il nome di via Canapa e ce ne dà ulteriore conferma.

Se le cicliche esalazioni abbiano davvero prodotto questi effetti sugli umori generali fino a incoraggiare gli accoppiamenti e i concepimenti non lo può dire nessuno, ma è una delle leggende che sopravvive nei racconti degli anziani, e un argomento che funziona nelle narrazioni perché diverte. Qualcuno si è spinto anche a trovare una relazione tra la nascita della corrente artistica nota come Metafisica (che ha il suo esponente di spicco in Giorgio De Chirico) e la presenza nell’aria di questi fumi prodotti dalla canapa. De Chirico e Carrà effettivamente nel 1917 vengono ricoverati nell’ospedale neurologico cittadino per avere inalato eccessive quantità di queste esalazioni. Troppo poco però per dedurre l’invenzione della metafisica. Quanto all’incremento dei concepimenti nei periodi in cui erano più intense queste “stupefacenti” esalazioni³, qualcuno ha voluto precisare anche che l’incremento era

³ Un sacco di ricordi –Emilia Manzoli Borsetti-T.L.A. Edtrice – Ferrara – 2009 – pag 12

soprattutto nelle relazioni extraconiugali. E comunque non si conoscono ancora esalazioni in grado di rafforzare la fedeltà coniugale.

Ancora una piccola storia sulla canapa

Questa vicenda, che annoto nelle righe seguenti, è una curiosità che si lega alla memoria della canapa ferrarese e proviene da un pregevole libricino⁴ di storie documentate da Roberto Roda, ex Direttore del Centro Etnografico Ferrarese.

Nel 1950 lo Stato Italiano decide di emettere una serie di francobolli denominata “L’Italia al lavoro”. Lo scopo è di glorificare il lavoro italiano, simbolo della ripresa economica del dopoguerra e adottato dalla nostra Costituzione addirittura nel primo articolo. Per ogni regione deve uscire un francobollo raffigurante un lavoro che la rappresenti. Il francobollo a quel tempo è anche un efficace strumento divulgativo, essendo un mezzo necessario per chiunque voglia inviare una comunicazione scritta a chi è lontano ed è quindi costantemente sotto gli occhi di tutti.

La versione emiliana del francobollo prevede un seminatore sullo sfondo della chiesa ravennate di Sant’Apollinare in Classe. Una raffigurazione per così dire “romagnola”. Non è un mistero però che la nostra regione abbia due anime ben distinte, l’Emilia e la Romagna che tendono molto a non confondere le loro identità e a non essere sottostimate l’una rispetto all’altra. Quindi l’anima emiliana non gradisce questa scelta che la cancella dalla rappresentazione. A maggior ragione poi la cosa brucia quando si viene a sapere che il seminatore romagnolo -nelle intenzioni del ministero- ha vinto la concorrenza degli altri francobolli di ogni regione per essere elevato a simbolo dell’intera serie di francobolli di tutta la penisola. Lo stato di avanzamento della realizzazione del francobollo è ormai alle soglie della stampa definitiva quando il seminatore romagnolo viene sostituito -non si sa come e per influenza di chi- da una contadinotta ferrarese che lavora la canapa davanti all’Abazia di Pomposa. Evidentemente per vie traverse sono state esercitate pressioni che hanno indotto il ministero a sostituire l’immagine scelta con altra di origine ignota. Al di là del mistero sull’autore di questa interferenza clandestina è degno di nota quanto l’attività di lavorazione della canapa fosse presente e sentita nel territorio ferrarese ancora negli anni cinquanta. Successivamente, come tutti oggi sanno, poco dopo l’emissione del francobollo la canapa sparisce totalmente in brevissimo tempo dal territorio ferrarese; poi -con l’avvento del digitale molto tempo dopo- spariscono anche i francobolli che non usa più nessuno.

⁴ Fanfulla e le brigantesse – Roberto Roda -Editoriale Sometti – 2011 – pag.76

Le regole della casa

Il fiume Po in antichità gode di venerazione e rispetto, in primo luogo perché dà la vita, forse anche perché dà la morte, quando esce dal suo tracciato come un cavallo imbizzarrito provocando immani devastazioni.

Oggi il Po non è più un cavallo imbizzarrito, è un cavallo domato, imbrigliato o un asino bastonato che cammina tristemente col suo passo stanco e uniforme, gravato dal fardello delle scorie infette della civiltà, destinate ad ammorbare il mare adriatico. Ogni tanto si gonfia ma sempre sotto controllo.

Quando nell'antichità l'economia era meno globale di oggi ogni individuo operava in una dimensione di spazio più ristretta dove poteva avere l'esatta percezione del suo impatto ambientale, perché gli effetti dei suoi comportamenti gli ritornavano addosso immediatamente. E i comportamenti umani non potevano ignorare questo fatto, regolandosi di conseguenza. Per intenderci se uno inquinava l'acqua che poi doveva bere, o il campo dove coltivava i prodotti che poi doveva mangiare, coglieva immediatamente l'assurdità della sua condotta. L'economia globale, che oggi imprime un nuovo corso alla nostra vita, ha rimpicciolito le dimensioni del mondo grazie alla rapidità dei contatti fra paesi lontani, e alla possibilità di operare in una dimensione sovranazionale, ma non ci ha ancora trasmesso l'idea di un mondo così piccolo che se inquina in un altro continente è anche un problema mio. L'idea perversa è che, dopotutto, quello che accade lontano da casa nostra non è comunque il primo e più urgente dei problemi, secondo la nostra scala di valori. Ma la nostra "scala" di valori è abbastanza traballante e purtroppo noi ci siamo sopra.

Il nostro problema forse non è l'economia globale, è piuttosto non avere ancora capito in pieno cos'è l'economia. Economia significa amministrazione della casa come dice l'etimologia greca della parola "oikos", dobbiamo quindi capire che ovunque sporchiamo, per quanto ci sembri lontano, sporchiamo in casa nostra. Ma il concetto pare difficile da afferrare, se così vanno le cose.

Figlia di una focaccina?

Naturalmente le teorie sull'origine del nome Ferrara si sprecano. Alcuni storici (come il Solari) affermano che il nome sarebbe sorto solo nel medioevo e lo ricollegano alla produttività del suolo, ricco di coltivazioni di farro.

La coltivazione del farro, però, aveva origine anche più antica. Il farro era la base dell'alimentazione delle legioni romane, usato principalmente per preparare focacce.

L'importanza del farro, oggi trascurabile, è testimoniata in epoca romana anche dal fatto che un'antica forma di matrimonio era detta "*confarreatio*", perché nel rito gli sposi usavano mangiare una focaccina di farro. Per evidenziare l'importanza di questo cereale nell'alimentazione dell'epoca gira ancora oggi un detto, e cioè che la civiltà romana era fondata più sul farro che sul ferro.

Figlia di una carneficina?

Una diversa opinione, oggi poco accreditata, vorrebbe retrodatare all'epoca romana, ma con altri argomenti, l'origine del nome Ferrara. Anche se la teoria è oggi accantonata, può essere comunque interessante darne conto. Del resto non è raro che teorie accantonate possano subire prima o poi postumi rispolveri. L'autore di questa teoria⁵, Luigi Fano, attribuisce il nome Ferrara all'unione delle parole Fara e Raudia, da cui Farara e infine Ferrara. Fara è parola che significherebbe, seppure con una certa elasticità, "comunità"; Raudia deriverebbe invece da "Campi Raudii", ovvero il luogo di un'epica battaglia dell'esercito romano. Tuttavia la teoria di Luigi Fano si scontra con l'opinione dominante che il luogo di questa battaglia non sia il territorio ferrarese, ma quello vercellese. Vediamo come sono andate le cose e quali dubbi ancora permangono su questa battaglia.

Nel 101 A.C. i romani, guidati da Caio Mario sconfiggono un esercito di 120.000 barbari tra Cimbri e Teutoni. Se i romani avessero ceduto su quel fronte nulla avrebbe impedito ai barbari di invadere e spazzare via un'intera civiltà e oggi noi italiani dovremmo vantare una discendenza ben diversa e una parlata più gutturale. In effetti quello sconfitto non era solo un esercito, era un intero popolo in marcia con soldati agguerriti, ma anche donne, vecchi e bambini. Il loro obiettivo non era solo la vittoria militare e il saccheggio, ma insediarsi stabilmente sul nostro ospitale territorio. I capi militari degli invasori si incontrano con Caio Mario per accordarsi sul luogo dello scontro. Un codice d'onore certo sconosciuto alla moderna strategia bellica. I capi militari si accordano sul luogo dello scontro più facilmente di quanto siano propensi ad accordarsi oggi gli studiosi sul luogo nel quale lo scontro è avvenuto. In ogni modo gli eserciti si incontrano al convenuto appuntamento e poi il seguito è noto: l'astuzia strategica romana, della quale fieramente cerchiamo traccia nei nostri cromosomi, volge la battaglia verso l'esito a loro favorevole. Si racconta, se la versione è attendibile, che quando la sconfitta degli invasori è ormai prossima al compimento i barbari cominciano ad uccidersi fra compagni, le donne si

⁵ Articolo apparso su Corriere Padano del 17/12/1932 col titolo "Ancora a proposito del nome di Ferrara" a firma di Luigi Fano

impiccano ai carri e anche i bambini sono uccisi prima che siano fatti prigionieri dai romani. Un intero futuro per loro si è disintegrato con una battaglia e l'avvenire non contempla fughe o ritirate verso i luoghi di provenienza. Chiarita l'importanza dell'evento, resta da chiarire, come ho anticipato, un punto cruciale e cioè il luogo esatto dove è accaduto. La certezza assoluta ancora non c'è, ma l'opinione più accreditata è che sia avvenuta, come dicevo, nel vercellese, dove alcuni ritrovamenti hanno suggerito quella località. Ma c'è naturalmente chi non si rassegna a sostenere che invece il teatro di questo scontro sia stato proprio il ferrarese e cita una serie di località come Rovigo (che deriverebbe da Raudigium, richiamando dunque per assonanza i campi Raudii), e poi Ro, Ruina. In ogni modo nessuna derivazione linguistica può bastare da sola a certificare, in un senso o in un altro, il luogo di un evento storico di queste proporzioni. Quanto ai ritrovamenti, se l'evento ha realmente avuto tali dimensioni, credo debba ancora disvelarci resti e testimonianze materiali in quantità molto superiori a quelle oggi ritrovate e attribuite all'evento stesso. In conclusione mi piace pensare al nostro sottosuolo come se avesse in grembo per noi nuove scoperte stupefacenti, magari custode eterno di un intero popolo straniero che avrebbe voluto darci la sua discendenza e invece ha trovato solo la sepoltura sotto quella terra invitante e fertile che volevano adottare.

Figlia di una troiana?

Un'altra teoria sostiene che il nome Ferrara derivi da quello di una fanciulla troiana (di cui anche è lecito dubitare). L'immagine di questa fanciulla sarebbe quella scolpita in marmo sulla porta minore della Cattedrale, a destra, detta appunto "Madonna Frara". Già Roma in precedenza aveva adottato la mitica discendenza dalla civiltà troiana. Virgilio ci racconta che Enea, fuggiasco da Troia in fiamme, era approdato sulle coste del Lazio. Qui poi si sarebbe insediato stabilmente dando origine alla civiltà romana. Anche Ferrara dunque può vantare nella leggenda una discendenza troiana. Forse non è uso comune considerare che questi troiani fuggiaschi oggi sarebbero dei profughi extracomunitari scesi da un barcone dopo aver attraversato il mediterraneo e il loro approdo oggi godrebbe di una fama meno leggendaria.

Figlia del ferro?

Ancora, sul nome Ferrara c'è chi richiama per un'assonanza evidente le attività di lavorazione del ferro. Non so se la lavorazione del ferro, certamente presente in città,

fosse talmente importante da doverne connotare il nome. In ogni modo i sostenitori di questa teoria sono soliti associare la lavorazione del ferro con la virile produzione di spade e armature. Fuori dal coro vale la pena richiamare l'opinione dello storico Carlo M. Cipolla⁶ il quale, non senza una vena ironica, attribuisce la vera anima della metallurgia medioevale alle cinture di castità. La castità delle consorti, più delle spade, era al centro dei pensieri dei cavalieri votati alle eroiche gesta in Terrasanta. Le cinture di castità erano gabbie metalliche che i cavalieri applicavano al ventre delle loro donne rimaste a casa per proteggerne le virtù nel dubbio che la pazienza delle signore durasse meno della permanenza dei consorti in Terrasanta. Con le crociate la cintura di castità ha una diffusione epidemica per volontà dei cavalieri in partenza. Anche quelli tendenzialmente inclini per fiducia verso la consorte a lasciarla libera dal giogo metallico della cintura si rendono però conto che le altre mogli sono cinturate, e immaginano che tutti i corteggiamenti maschili siano convogliati naturalmente sulle poche rimaste libere dalla cintura, e temono che le loro amate non possano resistere all'assedio più di quanto possano i loro nemici in Terrasanta.

Inoltre molti prodi cavalieri vengono sepolti in Terrasanta con le chiavi delle cinture, altri –e non pochi- si stabiliscono lì a vivere dimenticandosi delle consorti - e in patria si diffonde un grande interesse per la produzione di chiavi. I fabbri, molti anche improvvisati, hanno davvero un bel daffare nel fabbricare nuove chiavi o liberare in altro modo le signore dalle cinture. Lo storico Carlo M. Cipolla ricorda tanti cognomi riferiti alla lavorazione del ferro, non solo in Italia. Smith significa fabbro, Schmidt e Lefevre anche, nelle rispettive lingue. In Italia Ferrario, Ferrero, Fabbri, Ferrari, questi ultimi due in effetti molto diffusi nel ferrarese.

Dopo questa infinita escursione sulle teorie, talora fantasiose, che vorrebbero spiegare le origini del nome Ferrara, concludo con una delle poche certezze: il nome Ferrara esiste già a connotare questa comunità nell'anno 753. Questa data è ricordata spesso perché è quella del più antico documento cartaceo rimasto che contiene il nome Ferrara: un diploma concesso da re Astolfo dei longobardi all'Abbazia di Nonantola che nomina appunto Ferrara col grado di "Civitas".

Astolfo viene dopo pochi anni sconfitto da Pipino il Breve e le terre di Ferrara vengono donate al Papa; la donazione viene poi rinnovata da Carlo Magno nel 774, quando i longobardi vengono definitivamente sconfitti. Ferrara appartiene alla chiesa per effetto di questa donazione. La chiesa nei secoli a venire avrà modo di

⁶ Allegro ma non troppo – Carlo M- Cipolla – Il Mulino – Bologna -1988 – pag.21 e seguenti

ricordarsene quando si troverà a disputare con altri concorrenti su chi può vantare per diritto più antico il potere di disporre della città di Ferrara.

Scarpe ferraresi per gli imperatori francesi

Nell'anno 808 tocca a Carlo Magno, già nominato imperatore del Sacro Romano Impero, venire addirittura di persona proprio a Ferrara, dove si procurerà un paio di scarpe di fattura locale fatte su misura per lui. Per inciso – prima che insorgano gli esperti – mi tocca precisare che la venuta a Ferrara di Carlo Magno e soprattutto l'episodio delle scarpe è citato dal Baruffaldi, dal Guarini, ma contestata dal Barotti e dal Frizzi. Dunque, nel dubbio su chi ha ragione e chi torto, resta il fatto che l'episodio è nella memoria della città e lo riporto di seguito. L'imperatore ha bisogno di una nuova calzatura proprio mentre si trova nella città di Ferrara e qui gli verrebbe realizzato su misura un "perfetto stivaletto", non meglio identificato, che il committente apprezzerà al punto da ricambiare l'intera corporazione dei calzolai con un dono esagerato anche per i più encomiastici stimatori delle calzature nostrane: il dono dell'attuale palazzo di San Crispino (quello sito in piazza Trento e Trieste oggi sede di una nota libreria). All'epoca ogni corporazione era messa sotto la protezione di uno o più santi e Crispino era appunto un calzolaio. Attendo di conoscere la notizia di un paio di scarpe onorate da un corrispettivo più generoso.

Dopo il re dei franchi, ma molto dopo, cioè nel 1796, tornano i francesi a Ferrara con un altro imperatore, Napoleone. Non viene solo, ci sono con lui le sue truppe che hanno camminato molto nel mondo e la consunzione delle loro scarpe evidentemente lo affligge. Non credo sappia Napoleone del servizio che i nostri antichi calzolai avevano reso al suo lontano predecessore Carlo Magno, e comunque non intende emulare la generosità del suo predecessore, né onorare la qualità dei nostri prodotti, quando impone a spese della municipalità ferrarese la produzione all'interno del Teatro Comunale di una moltitudine di scarpe ad uso delle sue truppe⁷.

In ogni modo chissà quali terre hanno calpestato quelle scarpe ferraresi ai piedi dei soldati di Napoleone e del suo impero.

... e scarpe ferraresi anche per l'imperatore d'Etiopia

Un bel salto temporale in avanti e vi invito ad immaginare il Negus, Hailè Selassiè, imperatore di Etiopia, scrutare malinconicamente il suo guardaroba. Gli inglesi lo hanno appena rimesso sul trono etiopico nel 1941 (lo avevamo cacciato noi italiani),

⁷ Graziano Gruppioni – La nostra storia – Storie di storia ferrarese – 2G Editrice – 2010 – pag.93

e nel suo Palazzo passa in rassegna con delusione la scarpiera reale: non ci siamo, le scarpe sono clamorosamente fuori moda. Però c'è rimedio. Seppur in tempi nei quali la globalizzazione è ancora molto timida, il Negus o chi per lui, è venuto a sapere di un calzaturificio non proprio dietro l'angolo, la cui fama però supera i mari. La sua sede è a Ferrara e si chiama Zenith. I più anziani la ricorderanno perché fino agli anni 70 era ancora in attività. Già che ci siamo, nel gioco dell'immaginazione, non è difficile intravedere la sorpresa del titolare della ditta ferrarese quando ancora in tempo di guerra riceve quella lettera dal Negus in persona. Nella lettera c'è un ordinativo di due paia di scarpe, una per l'estate e una per l'inverno⁸. L'Italia non è l'unico paese al mondo che produce scarpe naturalmente e allora stupisce che il Negus inoltri il suo l'ordinativo a noi che siamo in un paese nemico, invasore, per giunta da lui stesso accusato delle peggiori atrocità belliche mai viste. Ma si sa, il commercio è un'altra storia, se ne infischia delle guerre, e si infila dove vuole. Per la Zenith poter vantare un cliente così altisonante è comunque una fortuna. Per quanto dalle finanze dell'imperatore d'Etiopia, che per fama non sono certo esenti da discutibili eccessi, ci si poteva attendere un ordinativo più consistente. Ma per le scarpe evidentemente il Negus deve avere il braccino corto. Non solo il braccino, anche il piede. Infatti la misura delle scarpe ordinate è un 6, sistema di misurazione americano, più o meno un odierno 39; del resto, si sa, il Negus è minuto⁹, pesa solo 50 chili e deve avere un piede adeguato alla sua modesta statura fisica.

Una sepoltura impropria

Nel 1796 quando l'esercito di Napoleone entra a Ferrara occupa la Fortezza. Questa fortificazione militare era simbolo della dominazione del Papa che l'aveva edificata alla fine della dominazione estense. Ma era anche simbolo della dominazione austriaca che la occupava e tornerà ad occuparla in un periodo di ravvicinati avvicendamenti nel dominio della città. La dominazione francese è rimasta nella memoria per innovazioni di civiltà, ma anche per brutali atti di repressione. Tra le prime è annoverata l'introduzione dei cimiteri come dimora dei defunti, innovazione questa che mette fine ad un'epoca nella quale la sepoltura era sempre avvenuta o nelle chiese - per chi poteva permetterselo- o dove si poteva per gli altri, con gravi ripercussioni per l'igiene pubblica. Ma quando entrano nella fortezza nel 1796 ad essere seppellito non è un uomo in carne ed ossa, ma un simbolo, cioè il massiccio monumento che ritrae Papa Paolo V benedicente rivolto verso la città. Viene prima

⁸ Franco Zamboni – Puzzles – Corbo Editore – Ferrara- 1998 – pag. 23

⁹ Ryszard Kapuscinski – Il Negus, splendori e miserie di un autocrate – Feltrinelli – 2018 -pag.14

ribaltato come la statua di Saddam Hussein, che molti ricordano nelle immagini televisive dell'epoca, e poi interrato. Nel basamento della statua era incisa la frase “...*Martem Neptuno substituit...*”. Allude al fatto che Marte, Dio della guerra, identificato con la fortezza militare, ha sostituito nella difesa della città Nettuno, Dio delle acque. Il riferimento a Nettuno sottintende che prima era l'acqua a difendere la città, perché proprio lì passava il fiume. In realtà, come ci insegnano le guerre e le inondazioni, non dobbiamo grandi ringraziamenti né a Marte, né a Nettuno.

In ogni modo la statua del Papa, con la sua allusione singolare alla pagana figura di Marte, riemerge dalla sua prematura sepoltura nel 1815, quando gli austriaci ritornano a Ferrara e la statua dissepellita viene restaurata e ricollocata al centro della Fortezza¹⁰.

Se la statua fieramente ricollocata alla vista della cittadinanza nella sua posizione benedicente pensava che le insidie alla sua salute fossero una questione privata tra austriaci e francesi si sbagliava; nel 1944 gli amici americani che non ti aspetti, senza volerlo, le dispensano dall'alto la loro benedizione: si adoperano per rispedirla sottoterra, in compagnia di una cospicua fetta di città, nel corso dei bombardamenti per la liberazione dalla dominazione tedesca. L'esplosione l'abbatte e smantella il basamento, oltre a restituirla a nuova inopinata sepoltura nella voragine creata dall'esplosione.

Un articolo della “Cronaca padana” dell'8 aprile 1949 documenta il nuovo definitivo dissepellimento da parte di alcuni operai che per caso la trovano a due metri di profondità. La statua appare ai ritrovatori monca della mano destra intesa a benedire la città; aveva subito analoga sorte la statua del Savonarola nella mano sinistra protesa ad inveire contro i malcostumi cittadini.

La statua di Paolo V è stata poi nuovamente restaurata e ricollocata nel gennaio del 2003 in viale 4 novembre dove oggi è visibile.

La difesa della città

Mi son perso ancora il tempo principale del racconto con queste divagazioni e fra poche righe lo perderò ancora. Eravamo grossomodo giunti alla fine del secolo X. In quest'epoca la città è già dotata di mura. Le mura significano che la comunità sente la necessità di approntare difese contro eserciti o aggressori forestieri. Però occorre dire che nella storia della città gli assedi più minacciosi contro le mura saranno

¹⁰ Il monumento di Paolo V per la fortezza di Ferrara – Ferrara 2003 – opuscolo realizzato in occasione della mostra.

portati non da eserciti, ma dal fiume Po esondato. Il Po sembra risvegliare di tanto in tanto l'aspirazione di prendere dimora nel centro abitato.

Tuttavia c'è un episodio che voglio annotare e dobbiamo spostare la lancetta del nostro orologio ancora una volta in avanti fino alla dominazione napoleonica. Siamo nel luglio del 1809 e dalle campagne del ferrarese sorge una ribellione contro la dominazione francese. Questa infatti -per finanziare la guerra contro l'Austria- aveva aggravato le già pesanti imposte. Una massa di insorti dal Polesine investe prima Comacchio, Portomaggiore e Lajosanto che però resistono; poi si dirige verso Ferrara che viene accerchiata il 9 luglio. Si tratta di un vero e proprio assedio che dura una settimana. Vengono sprangate le porte della città e le autorità spaventate si rinchiudono nel castello. Però la popolazione ferrarese non sembra molto turbata, forse gli assediati non sono così temibili: non si chiudono in casa i ferraresi, anzi le fonti raccontano la costante presenza di cittadini sulle mura per assistere ai combattimenti come dagli spalti. L'epilogo è tragico. Arrivano i rinforzi francesi, e i feroci dragoni a cavallo fanno strage dei rivoltosi¹¹ senza incontrare resistenza. Dunque l'unico assedio alle mura documentato non è contro i ferraresi, ma è sferrato dai ferraresi stessi provenienti dalle campagne. Dentro le mura ci sono i francesi che hanno facile gioco a difenderle scendendo in campo aperto e imponendo il loro tributo di sangue ai velleitari rivoltosi.

Memorie di una piazza

Nel 988 Ferrara viene concessa in feudo da Papa Giovanni XV° al marchese Tedaldo di Canossa e due anni dopo viene eretta la Chiesa di S. Romano (oggi sconosciuta e sede del museo della Cattedrale).

La chiesa si trova nel punto in cui via San Romano si immette in piazza Trento e Trieste. Quando la chiesa viene costruita l'odierna Cattedrale ancora non c'è. Quante cose ha visto questa piazza nei secoli! In un film accelerato tanti fotogrammi ci mostrano il raduno in pompa magna dei nobili ferraresi in partenza per la crociata di fronte alla Cattedrale appena eretta, poi le sfarzose parate dei duchi, le alluvioni del Po, poi ancora il cittadino Napoleone, il fuoco amico degli alleati che devastano di bombe la piazza il 5 giugno 1944, durante un'incursione aerea, colpendo il campanile del Duomo e il fabbricato della chiesa di S. Romano. Poi l'incendio del palazzo della ragione (ricostruito successivamente con dubbio gusto e oggi occupato da un Mac Donald); incendio provocato dai fascisti ferraresi poche ore prima della

¹¹ Ferrara Storia- fascicolo di Ottobre-novembre 1996 – Insorgenze e rivolte nella Ferrara napoleonica – pag.51 e ss.

liberazione per cancellare le tracce dei processi sommari contro i dissidenti. Poco fortunato il Palazzo della Ragione che già era andato a fuoco molto tempo prima, il 9 febbraio 1512, e quindi fatto ricostruire da Antonio Costabili¹². L'attuale "Palazzo della Ragione" nella sua versione rifatta infesta inevitabilmente la nostra vista ogniqualvolta attraversiamo la piazza. La Gazzetta di Ferrara del 9 maggio 1954 contiene un'ampia raccolta di giudizi tutt'altro che lusinghieri di critici d'arte del tempo sul progetto di rifacimento del palazzo. L'architetto designato è Marcello Piacentini, noto per importanti opere di stile fascista come l'apertura di via della Conciliazione a Roma. Il progetto per il nostro palazzo trasmette però all'edificio un'eccessiva pesantezza del complesso, evidente nello spessore delle colonne, e una povertà decorativa che non era dell'originario palazzo. A cose fatte un effetto deludente. Non era stato bandito un concorso nazionale e la ditta costruttrice si era rivolta direttamente a questo architetto senza vagliare alternative. Si sa che lo stile fascista ha notoriamente saputo anche esprimere architetture lodevoli insieme ad altre che lo sono meno e tutte convivono insieme a quelle di altre epoche nella stratificazione storica urbanistica di una comunità. Quindi non è questo a sorprendere. Sorprende invece che non sia stato il regime fascista a generare il palazzo con siffatto stile, bensì un'amministrazione locale repubblicana a metà degli anni 50 e – cosa più grave- approvando un progetto che nel caso di specie era esteticamente improponibile come successione del precedente edificio. Insomma un decennio dopo la caduta del fascismo il palazzo della Ragione è ricostruito nello stile di quello stesso regime che con il suo ultimo colpo di coda aveva crinosamente distrutto il bel palazzo antico.

Damnatio memoriae?

Il marchese Tedaldo fa costruire sulla riva del Po il Castel Tedaldo che taluni turisti (quelli nati dal 1600 in poi) cercano invano per giornate intere, e non lo trovano perché questo castello è stato abbattuto nel 1599 dai "demolitori" al servizio del Papa. Il Castel Tedaldo sorgeva dove si trova l'odierno serbatoio dell'acquedotto. Le demolizioni in tempi antichi seguivano pratiche molto spicce. Il Castello del Marchese Tedaldo viene demolito per fare spazio alla costruzione della Fortezza papale. I turisti, già delusi, lo saranno doppiamente quando scopriranno di non poter vedere neppure la Fortezza papale, perché anche questa è stata poi interamente abbattuta e cancellata dalla città. La fortezza -per dirla con ironia- era sentita dalla

¹² Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria – Atti e Memorie – serie III – Volume VI – Ferrara - 1967 - pag.50

città come una costruzione “abusiva”, e non passibile di condoni; incarnava una colpa pesante, quella di essere stata eretta con un atto di immane violenza urbanistica, radendo al suolo gli edifici preesistenti con un atto di imperio non condiviso dalla popolazione. I cittadini ferraresi l’abbattono –dicono alcune fonti - in un moto di collera brutale per ripagare con uguale brutalità quella usata dal Papa verso la città all’atto della costruzione della fortezza stessa. Altre fonti però propendono per un abbattimento meno impulsivo, e più ragionato, cioè con un preciso programma di demolizione¹³ a vantaggio di speculatori intesi a trarre profitto dal recupero del materiale demolito. Stando a questa fonte il programma di demolizione inizierebbe nel 1859, dopo aver tentato di risolvere il tutto con le mine che invece non avevano dato esito soddisfacente; viene quindi stabilito un programma in più tappe, sospeso per l’inverno e poi concluso nel 1860.

Tuttavia in un modo o nell’altro la fortezza viene cancellata dalla città, come una sorta di “*damnatio memoriae*” di romana concezione e, come sempre accade in questi casi, l’intento di cancellare memorie sgradite ha sortito l’effetto inverso, quello di accendere la curiosità sulle opere scomparse e l’attenzione di coloro che amano scovare nelle memorie perdute.

L’unica costruzione rimasta nell’area interessata che può vagamente ricordare una fortezza, ma non certo per essere inespugnabile- è lo stadio Paolo Mazza (in funzione dal 1928) dove la popolazione locale si riunisce per celebrare riti propiziatori in favore di una gloriosa e antica squadra di calcio intitolata un po’ troppo generosamente all’arte e al lavoro (l’acronimo S.P.A.L. significa infatti Società Polisportiva Ars et Labor). Lo stadio Paolo Mazza, nella sua originaria struttura è un’opera prodotta dal fascismo, in un’area interessata in quel periodo da un incisivo intervento di rinnovamento urbanistico. Ma anche per il fascismo viene il tempo di pagare il conto. Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo destituisce Mussolini. Dei diciannove voti favorevoli all’ordine del giorno Grandi cinque sono ferraresi¹⁴. A Mussolini subentra il maresciallo Badoglio nella guida del paese. Bastano pochi giorni e i simboli del fascismo cominciano ad essere rimossi ovunque sia possibile rimuoverli. Lo scrittore Fulvio Pertili -in uno dei suoi documentati romanzi¹⁵ storici su Ferrara- ci lascia memoria dell’immediato intervento di squadre operaie che si arrampicano sulle pareti degli edifici cittadini per ripulirli dagli ornamenti e simboli del regime, il più delle volte coprendoli con

¹³ “Ferrara nell’ottocento” a cura di Luciano Chiappini, 1994, Editalia – pag.27 e ss.

¹⁴ “In cambio di niente” -Fulvio Pertili – Editrice Cartografica – Ferrara – 2006 – pag,538

¹⁵ “In cambio di niente” - Fulvio Pertili – Editrice Cartografica – Ferrara – 2006 – pag,553

lunghe pennellate di tinta. Ci ricorda l'autore che tali operazioni sono classificate con la definizione "residui".

Reliquie testarde

Al marchese Tedaldo succede dopo la morte (nell'anno 1012) il figlio Bonifacio III. A questo periodo è possibile ascrivere un episodio¹⁶, che si adorna dei ricami tipici della leggenda.

Nell'anno 1014 è di passaggio per il nostro territorio Enrico II, imperatore di Germania, accompagnato dalla moglie Cunegonda. Sono di ritorno da Roma con le loro milizie, dopo aver sconfitto greci e saraceni. Passando per il Montefeltro, avevano ritenuto di procurarsi i favori del cielo appropriandosi delle spoglie di San Leo. Non so se i favori del cielo siano così a buon mercato, comunque era loro intenzione portare le spoglie del santo in Germania e seminarle lì nella lontana città di Spira, a beneficio della comunità locale. Un santo di importazione perché forse in Germania c'era penuria. Comunque erano d'accordo tutti, imperatore, Papa, ma evidentemente non il santo. E infatti ecco che quando la carovana con il sacro carico si addentra nel territorio ferrarese, precisamente nei pressi della località di Voghenza, i cavalli si rifiutano di procedere oltre. L'imperatore ci prova in tutti i modi, ma i cavalli non ripartono. La leggenda tace, ma immagino che l'imperatore, almeno supportato dai suoi consiglieri, abbia contro questa avversità l'ingegno di provare con altri cavalli. In ogni modo scopre tra lo stupore generale che l'unico modo di proseguire, se non vuole stabilirsi a Voghenza per tutta la vita (e incredibilmente non vuole) è quello di scaricare in loco le spoglie del santo. Del resto il santo si era lasciato trasportare senza opporre resistenza fino a Voghenza e da lì non si voleva più muovere, segno che proprio lì voleva stare. Voleva proprio Voghenza, dunque, e lì gli viene data nuova definitiva sepoltura. Si dice che l'imperatore abbia detto, rivolgendosi al santo: *"...io desideravo trattarti onorevolmente, abbiti il luogo che ti scegliesti"*. Detta così può sembrare quasi un'esclamazione risentita del tipo "contento tu!". Così Voghenza conserva le spoglie di San Leo eletto a suo patrono.

San Leo, insieme a San Marino, è ricordato per aver in vita evangelizzato il territorio del Montefeltro; entrambi erano di origine dalmata, inviati sul monte Titano ad estrarre la pietra (San Marino è infatti rappresentato con la mazza di tagliapietre).

¹⁶ "La Pianura – agosto 1972 – anno 87 - n. 8 – pag 11 "Un legame fra Ferrara e San Leo

Dopo tre anni sul monte Titano, San Leo si trasferisce sul monte Feretro che poi prenderà il nome di San Leo dove oggi dove sorge l'omonima cittadina.

L'inamovibilità delle spoglie di San Leo ricorda un'altra leggenda Ferrarese che racconta un similare fenomeno miracoloso¹⁷. All'alba del 22 marzo 1128 appare nel Po una grossa croce di legno che galleggia in prossimità della punta del Polesine chiamata Capo Rete. Sulla croce è scolpito in rilievo un Cristo più grande dell'originale. La leggenda dice che il crocefisso fosse stato scolpito da San Luca e lì apparso per miracolo. Gli abitanti di San Luca, che era appunto il luogo dell'avvistamento, adottano subito questo fenomeno come segno di predilezione del cielo per loro. Però non appena gli abitanti si adoperano con solenne cerimonia al recupero del crocefisso nessuno si rivela capace di sollevarlo e ogni mezzo è vano. Il crocefisso rimane infisso nel punto in cui è apparso, irremovibile. Due giorni dopo un buon vecchio di nome Luca Finotti povero ma ricco di virtù si offre per provare laddove tutti gli altri avevano fallito. Con due misere vacche adoperate, solitamente per lavoro dei campi, riesce a trarre con facilità il crocefisso dall'acqua e lo porta nella cappella di San Luca. Anni dopo, pensando forse che il crocefisso nel tempo fosse divenuto meno severo rispetto ai propositi umani di disporne, si cerca con cerimonia solenne di trasferirlo in Duomo. Tuttavia il crocefisso sembra ancora una volta voler avere l'ultima parola rispetto alla volontà di coloro che in suo nome intendono disporre di lui: ancora una volta l'inamovibilità si manifesta e il Crocefisso rimane dov'è.

Matilde, la gran contessa

Bonifacio III° sposa Beatrice di Lorena e con lei genera Matilde, che sarà presto la gran contessa d'Italia. Secondo alcuni sarebbe nata a Ferrara, secondo altri a Mantova¹⁸ e noi salomonicamente le concediamo questa ubiquità di nascita che soddisfa ferraresi e mantovani.

Bonifacio muore nell'anno 1052 nel corso di una battuta di caccia dove però non si capisce bene chi era il cacciatore e chi la preda: il povero Bonifacio, scambiato forse per un cervo, viene trapassato alla gola da una freccia. Però è una freccia avvelenata scoccata da uno dei suoi vassalli e forse il veleno non era per un cervo da cucinare a pranzo. Insomma non ci vuole il tenente Colombo per svelare che è un omicidio. La piccola Matilde, sua figlia, che ha solo sei anni, assiste alla scena e all'agonia del padre durata alcune ore. Alla morte di Bonifacio rimane unica erede proprio Matilde.

¹⁷ "In cambio di niente" - Fulvio Pertili - Editrice Cartografica - Ferrara - 2006 - pag.478

¹⁸ Storia di Ferrara - Graziano Gruppioni - XXII puntata - Bonifacio III potente signore - La Nuova Ferrara

Qualche parola su Matilde vale la pena di spenderla senza lesinare gli aspetti più romanzati e bizzarri. Dopo la morte cruenta del padre, ecco un altro avvelenamento che si porta via i suoi due fratelli e sembra di essere nel programma “Cucine da incubo”.

Il carattere di Matilde è forgiato da un’infanzia di cruenta formazione. Per giunta viene rapita ad opera di Enrico III° che la tiene in ostaggio quando lei ha solo 10 anni. Senza scomodare esperti di psicologia credo di poter dire che tutto questo potrebbe avere irrobustito il suo carattere. La famiglia dei Canossa, anche per i suoi legami con papi e imperatori, è in questo momento la più potente d’Europa. Per consolidare il legame fra potenti famiglie nobili viene confezionato il suo matrimonio con “Goffredo il gobbo”; più che il soprannome ingeneroso di “gobbo”, evidentemente potè il nome del casato che si portava dietro. Ma allo sposo, senza voler dubitare della fedeltà della sposa, non fa difetto la fertilità e la contessa rimane incinta. Partorisce una bambina che, poveretta, muore dopo pochi giorni, mentre Matilde viene addirittura accusata di portare il malocchio e non tanto per la sventura capitata alla neonata, ma per non aver saputo dare un figlio maschio al marito. Così fugge dalla bassa Lotaringia per ritornare a Canossa presso la madre. Goffredo il gobbo la riuole, forse perché, bontà sua, vuole generosamente darle una seconda occasione di generare un maschio, ma Matilde con fermezza lo respinge. La morte di Goffredo è matura e non proprio memorabile. Mentre sta espletando bisogni corporali un sicario, che non si farà mai vanto di una tanto ardimentosa impresa, gli infila la spada fra le natiche lasciandogli l’arma nella ferita. Commentatori dell’epoca accusano addirittura Matilde del crimine, ma la cosa è molto improbabile. In ogni modo Matilde si rivela come una vera e propria “lady di ferro” al punto che la fama di Margareth Thatcher appare chiaramente usurpata. A trent’anni Matilde è la signora incontrastata delle terre che vanno dal lago di Garda a Tarquinia.

Matilde è schierata dichiaratamente dalla parte del Papa al quale dona tutti i suoi domini in segno di sfida verso l’imperatore (Enrico IV) che rivendica diritti sugli stessi. Riesce anche a respingere l’imperatore nella battaglia di Sorbara.

Ma Enrico IV si prepara a una nuova offensiva e Matilde sa di non poter replicare il suo successo, così si offre in sposa all’erede della corona ducale di Baviera. L’erede concupito è il diciannovenne Guelfo V. La contessa è ultra quarantenne, una veterana in tempi in cui dai dieci anni in su una femmina è maritabile. Manda al confine la sua armata per accogliere e condurre presso di sé il promesso sposo, il quale viene accolto con tutti gli onori, ma anche stordito con una festa nuziale di

centoventi giorni. Tuttavia, celebrate le nozze, il duca si nega alla sposa per ben due notti consecutive. Non è così che funziona e Matilde per chiarire le cose la terza notte affronta l'argomento in modo un po' spettacolare, cioè si fa portare al suo cospetto completamente nuda su una tavola preparata ad hoc. Il poveretto, forse sconvolto da questo espediente, invece di chiamare alle armi la sua virilità, rimane impietrito ancor più di prima e viene preso a sputi e ceffoni da Matilde; messo in fuga, si porta dietro il soprannome di "Guelfo l'impotente". Possiamo prendere col sorriso questa versione così colorita, naturalmente. Seguiranno altri conflitti militari tra Matilde ed Enrico IV che muore sconfitto nel 1106. Enrico V, figlio del suo vecchio antagonista, la crea "regina d'Italia" e "vicaria imperiale".

Il periodo di Matilde è anche quello che vede nascere in Italia le prime costituzioni di libero comune. Molte comunità in centro e nord Italia cercano di liberarsi sia dai vincoli dell'autorità feudale che di quella imperiale, creando una nuova realtà politica nota col nome di comune.

Autogoverno

I comuni si propongono come comunità che hanno la pretesa di autogovernarsi, un concetto oggi scontato, ma non ben digerito da chi all'epoca esercitava su di loro l'autorità. L'autonomia porta anche a reciproche pretese egemoniche e conflitti tra i vari comuni. Per quanto ci riguarda nell'anno 1101 la contessa Matilde, con l'aiuto di ravennati e veneziani, stringe d'assedio Ferrara che deve arrendersi.

Nell'anno 1115 muore la contessa Matilde senza eredi successori.

Ferrara in questo periodo è governata da propri rappresentanti chiamati prima Consoli, poi Podestà.

Due sono le famiglie potenti che segnano la storia della città in questo momento. La famiglia degli Adelardi (di parte Guelfa, ovvero filopapale) e la famiglia dei Salinguerra (di parte Ghibellina, ovvero filo-imperiale). Le due famiglie si contendono il potere nella città. E' in questo periodo che Guglielmo degli Adelardi offre il denaro per la costruzione della Cattedrale. Il vile e anonimo denaro viene trasformato dal lavoro umano, sia progettuale che manuale, in uno dei monumenti cittadini che più contrassegnano l'identità della città. La Cattedrale viene realizzata su progetto dell'architetto Nicholas e consacrata nell'anno 1135. Pochi anni dopo, già nel 1173 sono documentate delle incisioni lungo la fiancata della Cattedrale per la lunghezza di 80 metri. Sono gli statuti "epigrafici" del Comune, incisi sulla pietra, e in seguito occultati dalla successiva costruzione della loggia dei merciai (di cui

parlerò oltre) che viene edificata in appoggio alla fiancata della cattedrale per ospitare le botteghe degli “strazzaroli” (com'erano allora chiamati i venditori che in quel luogo esercitavano la loro attività).

La scrittura delle principali norme statutarie sulla pietra del massimo monumento religioso è un fatto importante perché segna la nascita di un'identità comunale incisa sul massimo monumento religioso cittadino. Inoltre i consoli con l'incisione sulla pietra vogliono conferire alle norme fondamentali della comunità una simbolica durevolezza nel tempo e nel luogo di massima visibilità. La legge incisa sulla pietra non si può ignorare. Lo so, oggi viviamo in tempi dove le normative sono così alluvionali, “criptate”, e cangianti da sembrare scolpite sull'acqua, altro che sulla pietra. L'ignoranza della legge è in larga misura quasi inevitabile nei nostri tempi e spiega appunto –paradossalmente- perché il nostro codice penale è costretto ad affermare espressamente il principio che l'ignoranza della legge non è una scusante. Senza questa opportuna precisazione oggi addio regole. Del resto se una sola norma della legge finanziaria oggi può avere oltre novecento commi è difficile immaginare quanti scalpellini dovremmo assoldare.

Ma in quei tempi non è così. Una delle norme scolpite sulla pietra della Cattedrale contiene il divieto per il creditore di appropriarsi con la forza dei beni del suo debitore senza un'autorizzazione preventiva dei consoli¹⁹. Si regola l'uso della forza quindi e si mette un freno alla giustizia “fai da te”. Un'altra regola stabilisce che chi si impossessa di un bene deve giustificare a che titolo lo fa. A poco più di cinquanta anni di vita il Comune neonato cerca, come detto, di coniugare con la giustizia terrena il monumento religioso dedicato alla giustizia divina.

“Saliens in guerra”

La Cattedrale neonata, ancora avvolta nel bianco virginale della sua pietra, conosce subito il volto meno spirituale della religiosità quando è costretta ad ospitare, poco dopo la sua edificazione, il raduno dei nobili ferraresi in partenza per l'impresa della seconda crociata. La Terrasanta chiama e una città che si rispetti deve rispondere. Guglielmo II° degli Adelardi non è insensibile al richiamo e si ritrova con altri nobili (i Costabili, i Contrari e altri) nella Valle di S. Romano (che è appunto lo spiazzo a fianco della Cattedrale come si chiama prima della sua costruzione; oggi è piazza Trento e Trieste); è anche presente una folla festante che bacia gli stendardi crociati. Salinguerra, invece, non c'è, perché è avverso all'impresa. Non è che sia un

¹⁹ Sui passi di Marchesella – Cronache Ferraresi del XII° secolo . Marta Malagutti Domeneghetti – Alberto Nocenti Editore – Ferrara – pag.6

pacifista, tutt'altro, non gli manca certo l'ardore guerresco, se è vero che il suo nome deriva da "*saliens in guerra*" (*valente in guerra*), il fatto è che -secondo alcuni suoi detrattori- pare voglia rimanere a Ferrara per impossessarsi del potere. Lui giustifica la sua avversione alla crociata sostenendo che solo l'avidità e l'ingordigia di bottini spinge i nobili all'impresa, ed è difficile dargli torto col senno di poi, ma se mentre lo dice sia o no in buona fede, non si sa. In ogni modo le cronache attestano che nel 1151 il "capo del popolo" Guido Salinguerra è effettivamente alla guida politica della città di Ferrara.

"Un bianco abito di chiese"

La Cattedrale viene consacrata nel 1135, data nella quale è quasi completamente ultimata. I soldi che finanziano la sua edificazione sono elargiti da Guglielmo II degli Adelardi. Come accade per le cattedrali dell'epoca gli operai specializzati che lavorano alla sua costruzione appartengono a squadre itineranti che si spostano su richiesta dei vari committenti. Solo la bassa manovalanza viene reclutata sul posto. Esistono all'epoca importanti scuole di architettura dirette dai monaci che formano questi operai specializzati itineranti. Molti di loro sono religiosi. Lo stesso Nicholaus, l'architetto scultore della cattedrale, di cui non si sa quasi nulla, forse lo è²⁰. Nicholaus si ispira al modello del duomo di Modena. Nella costruzione della Cattedrale di Ferrara il marmo, che è il materiale più costoso, viene limitato al rivestimento della facciata. I marmi e le pietre vengono tutti da lontano e arrivano a Ferrara per via fluviale. E' usanza testimoniata dell'epoca anche quella di lavorare la pietra nel cantiere di partenza, anziché in quello di arrivo, riducendo il peso del trasporto fluviale e quindi il costo.

Il borgo circostante alla Cattedrale in costruzione è costituito da case di piccole dimensioni, in legno o in mattoni, spesso neppure cotti. Una vista quindi molto diversa da quella attuale. Doveva essere molto più accentuato il contrasto tra l'imponenza della cattedrale e la modestia del borgo circostante. È molto sentito in questo periodo -non solo a Ferrara- il bisogno di erigere imponenti edifici religiosi nei centri urbani. Il monaco francese Rodolfo il Glabro scrive in quei tempi che "*ogni nazione della cristianità rivaleggiava con le altre a chi avrebbe pregato nelle chiese più belle... sembrava che il mondo ovunque si stesse vestendo di un bianco abito di chiese*". Rodolfo il glabro è un anche un noto "catastrofista". Dedicò la sua attenzione agli eventi possibili che designeranno la fine dell'umanità. Intorno

²⁰ La Cattedrale Pitagorica – Carlo Tubi – Festina Lente Edizioni – pag 51

all'anno mille l'umanità è molto preoccupata di una fine imminente, come succede periodicamente quando dalla nascita di Cristo ci si dirige verso un'età del mondo prossima alla cifra tonda. Ancora ignari del rischio di un "millennium bug", che si rivelerà una bufala, la fine del mondo è temuta un po' da tutti, ma soprattutto dai nobili perché seguirà il giudizio universale e di fronte al creatore la ricchezza non è propriamente prevista come attenuante. Per alleggerire la propria futura posizione processuale davanti al tribunale celeste non sono pochi i nobili che in più parti d'Italia spendono grosse somme per finanziare opere monumentali religiose. Usano nei bilanci redatti per la costruzione delle opere la nota formula "in conto domineddio". Si sa, "*verba volant*" e "*scripta manent*", così per maggior sicurezza, senza offesa per la memoria del supremo giudice.

Il Podestà ebreo

La figura del podestà richiama alla memoria immediatamente il periodo del fascismo e sembra quindi proiettarci fuori dal tempo di questo discorso. Scavando tra i documenti tuttavia potrebbe stupire quanto più antica fosse questa figura, seppure con compiti molto diversi. A Ferrara l'istituzione del Podestà apparve nel 1162²¹, sotto il dominio di Federico Barbarossa che si servì di questa figura per esercitare un controllo sulle città italiane da lui conquistate.. Il podestà veniva nominato per un periodo molto limitato, un anno, o sei mesi. Doveva essere cavaliere, o conte o dottore, e non poteva essere di Ferrara. Non poteva sedere a pranzo nel Palazzo della Ragione con nessun ferrarese, non poteva fare atti di commercio; ne lui, né alcun suo familiare, potevano entrare nelle taverne o osterie per mangiare e bere. Regole da fare invidia alla più spinta legislazione anticlientelare che sia mai stata adottata nel nostro paese.

Il primo Podestà fu il conte Corrado di Bellanoce. L'istituzione podestarile proseguì configurata non più come emanazione della burocrazia imperiale, sotto gli estensi; successivamente con la devoluzione di Ferrara allo stato Pontificio, nel 1600, mutò ancora e la carica fu ricoperta da due legati apostolici, uno penale e uno civile.

Nel periodo napoleonico Podestà di Ferrara fu il conte Girolamo Cicognara fino al 1815, quando il ritorno del dominio Pontificio porta alla carica il conte Girolamo Crispi.

Papa Pio VII Chiaramonti in quello stesso anno trasformò la carica di Podestà in Gonfaloniere che rimase fino al 1859, quando Ferrara si congiunse al Regno d'Italia.

²¹ Le notizie storiche sulla figura podestarile sono tratte da "Il bollettino Statistico del Comune di Ferrara – n.4 – Quarto trimestre 1926 (Ferrara Industrie Grafiche 1927) – Il primo Podestà di Ferrara – Lino Genta.

Questo ci racconta la ricerca sui documenti riguardo all'evoluzione della carica podestarile. Il fascismo non inventa dunque la figura del Podestà, anche se oggi l'associazione tra la carica in questione e il regime viene alla mente in modo immediato. Sotto il fascismo il Podestà diventa però una figura centrale nel governo della città, essendo paragonabile ad un odierno Sindaco. Riguardo al periodo fascista ferrarese si ricorda la figura del Podestà Renzo Ravenna. Il suo caso può considerarsi unico in Italia. Legato da amicizia stretta con Italo Balbo, e sostenuto con fiducia e stima anche dagli altri vertici del regime, fu insediato a Ferrara come Podestà senza che le sue origini ebraiche costituissero per il regime un problema. Tuttavia la precipitosa svolta del regime verso le discriminazioni razziali, con le omonime leggi del 1938, fece emergere la drammatica singolarità di un amministratore stimato che configgeva con la serrata propaganda denigratoria antiebraica lanciata dal regime. Pochi mesi prima dell'approvazione della prima legge razziale, quando già era noto a Ravenna e al regime cosa stava per accadere, il podestà rassegna le sue dimissioni "volontarie". Una soluzione preventiva obbligata dal regime per evitare il clamore di una rimozione forzata non priva di evidenti contraddizioni. Questa, in pochi cenni, è la singolare storia ferrarese di Renzo Ravenna, il Podestà ebreo,

Un grido di dolore?

Rientro in caduta verticale da questo viaggio nel futuro per riprendere il cammino nel XII° secolo che stavo trattando. In questo tempo Ferrara non solo poteva ospitare un Papa, ma un Papa ci poteva anche morire e un altro essere eletto al soglio pontificio. Infatti pochi anni dopo la sua edificazione la Cattedrale diventa la tomba di un Papa. È il 20 ottobre 1187 quando Papa Urbano III muore proprio a Ferrara. Il Papa vi era giunto dopo essere stato cacciato da Verona, pare aggredito dal suo camerlengo. Deve essere convinto che la corte estense sia più sicura, e se abbia ragione si vedrà. A Ferrara Urbano aveva in progetto di scomunicare il Barbarossa, imperatore di Germania e suo acerrimo nemico, però non fa in tempo, perché il creatore chiama a sé proprio il Papa, e prima che possa ultimare la pratica di scomunica; così è deciso nelle superne sfere e del resto il creatore sarà in grado di giudicare ugualmente il Barbarossa anche senza l'aiuto della scomunica papale. Le spoglie terrene del Papa vengono sepolte dietro l'altare maggiore della Cattedrale di Ferrara²². Dice una leggenda che il Papa sarebbe morto di dolore alla notizia della sconfitta crociata nella battaglia di Hattin del luglio 1187. La battaglia è quella che

²² Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara – 2G Editrice – Ferrara – 2009 – pag. 49

potete vedere nelle riprese del film “Le Crociate” di Ridley Scott. Fonti musulmane dicono che i crociati hanno in quella battaglia ottanta mila uomini. Le numerazioni degli eserciti non sono mai troppo attendibili, ma in quel caso i mussulmani hanno tutto il tempo di contare i loro nemici perché alla fine delle ostilità i crociati sono tutti stesi stecchiti sul campo di battaglia. I cristiani, che portavano con loro le reliquie della “vera croce”, erano stati circondati, assetati, e soffocati dal fumo dei fuochi accesi dai soldati del Saladino; avevano cercato invano di sfondare per dirigersi verso le fonti di Hattin. Molti avevano disertato, e comunque la conclusione era stata una disfatta e una carneficina. A capo dei crociati era Guido di Lusignano, Re di Gerusalemme dopo la morte di Baldovino V°. Guido si inginocchia di fronte al saladino che ha la spada sguainata. Si aspetta di essere decapitato, come gli suggerisce la vista dell’eloquente macelleria circostante, ma il saladino lo grazia, dichiarando pubblicamente il principio “umanitario” secondo il quale i re non si uccidono a vicenda. Insomma, re non mangia re, un detto che la saggezza popolare riferisce ai cani. Del resto i re sono i padroni del gioco e il gioco deve continuare. E infatti continuerà, macelleria compresa. Nel 1189 è pronta una nuova crociata con le illustri partenze di Riccardo Cuor di Leone e di quel Barbarossa che Urbano non era riuscito a scomunicare.

Urbano riposa nel Duomo di Ferrara, dove anche viene eletto il suo successore Papa Gregorio VIII. Gregorio VIII invece non muore a Ferrara come il predecessore, per la qual cosa gli sarebbe bastato trattenersi un mesetto circa, il tempo bastante per passare a miglior vita a causa di una non meglio precisata febbre che non ci dice molto sulle reali cause della sua morte.

La pietra “ringatora” e altre pietre meno nobili

Nella piazza del Duomo era appositamente installata una grossa pietra detta pietra “ringatora” usata come piedistallo, o palco per arringare, parlare al popolo, proclamare leggi²³. Si usava anche per mettere al corrente la cittadinanza di importanti avvenimenti. Nel 1310 i ghibellini pongono sul pietrone Salinguerra III acclamandolo signore della città. Da questa stessa pietra l’11 agosto 1390 viene annunciata con squilli di tromba la tregua tra bolognesi, padovani e il marchese di Ferrara Alberto D’Este.

Vi era anche la lapide del “vitupero” che era un luogo di infamante esposizione per i debitori insolventi. Questa pena verrà poi sostituita dall’obbligo per il debitore

²³ Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara – 2G Editrice – Ferrara – 2009 – pag.49

insolvente di indossare un cappello verde che poteva essere levato solo a pagamento avvenuto. Il cappello verde avverte anche i contraenti dell'inaffidabilità della controparte. Benché l'espressione essere al verde sembri avere origine diversa è evidente che il verde è ancora una volta un colore legato all'indigenza.

Gli “strazzaroli”

Lungo la fiancata di destra della Cattedrale si stendono due ordini di gallerie ornate da colonnine diverse tra loro; la parte inferiore è costituita da un lungo portico del XV° secolo detto “Loggia dei merciai”. Si chiama loggia dei merciai per via dei commercianti che sotto la loggia esercitano le loro attività. Oggi più che il commercio si esercita il lamento dei commercianti per i magri affari.

Nel lontano 1287 viene approvato un codice importante che raccoglie leggi e statuti comunali (completata sotto il governo di Obizzo II°) dove si parla dell'utilizzo di questo spazio che corre lungo la fiancata della cattedrale. Si prevede la costruzione di una panca e un portico a rifugio e protezione del popolo dalla pioggia e dal sole.²⁴ La panca di marmo (ancora esistente nel tratto sottostante al campanile) è realizzata con marmi di edifici e tombe romane. Il codice che dicevo stabilisce regole di comportamento riguardanti quest'area vietando armi e gozzoviglie. I portichetti originari in legno offrono copertura a strazzaroli abusivi, mercanti di stoffe (si chiama straccio la seta dei bozzoli, perché stracciati appunto con un pettine di ferro). Nel 1332 un incendio distrugge i portici e si prevede di ricostruirli in muratura come in effetti avviene. Viene edificata quindi anche la copertura a tetto. Il portico non serve più come in origine per il riparo delle persone, ma per i banchi dei merciai. Nel tempo, oltre agli “strazzaroli”, trovano collocazione anche librai e stampatori nel XVI° secolo, da ultimi i celebri librai Giolito. Il portico arriva dallo spigolo della facciata fino alla porta della cattedrale detta “dei mesi” (non più esistente), così chiamata dai soggetti delle sculture rappresentati, appunto i mesi dell'anno (le sculture ora sono visibili nel museo della cattedrale).

Nel 1468 gli “strazzaroli” fanno richiesta al Comune di costruire un nuovo portico più ampio. Un po' di tempo per istruire la pratica e nel 1473 si comincia a costruire, ma la spesa è a carico degli strazzaroli stessi. Se vogliono il portico per ripararsi dalla pioggia devono pagare di tasca propria. Successivamente sopra la testa degli strazzaroli viene costruita una terrazza (oggi c'è solo un tetto sopra il porticato). Si

²⁴ La Cattedrale di Ferrara – Accademia delle Scienze di Ferrara – Sate – Ferrara – 1982 – Angelo Bargellesi Severi – La loggia dei merciai – pagg. 231 e ss.

tratta di una balconata dove i nobili ferraresi, come da un palco d'onore, assistono alle sfilate celebrative ed altri eventi che si svolgono nella piazza.

Giudizi universali e giudizi sommari

L'interno della Cattedrale si presenta oggi diviso in tre navate a differenza dell'impianto originario che ne aveva cinque. Sono visibili opere del Garofalo e del Guercino. L'affresco che raffigura il Giudizio universale, e copre l'intera volta dell'abside, è del Bastianino (realizzato tra 1578 e il 1580). Il Bastianino si impegna con rogito del 1577 verso la Fabbrica del Duomo a realizzare l'opera in tre anni “*a fresco e a secco per 300 scudi d'oro*” e colori a spese dell'artista. Bastianino si reca a Roma per studiare l'omonima più celebre opera di Michelangelo. Si dice che riesca anche a farsi ammettere alla sua scuola e abbia rapporti diretti con il grande artista. Al momento in cui viene commissionata l'opera al Bastianino il famigerato Concilio di Trento è cosa recente; la controriforma della chiesa imperversa, gli eretici sono da condannare, e queste preoccupazioni imperanti nella chiesa giustificano anche una politica di opere pittoriche didascaliche ispirate ad una certa severità iconografica; il giudizio universale è un soggetto appropriato per questi fini. Bastianino si mette al lavoro. L'opera è davvero impegnativa, per contenuto concettuale, per le dimensioni, per l'esperienza dell'artista che si era in precedenza cimentato prevalentemente in figure pagane²⁵. Una curiosità è nel fatto che il Bastianino interpreta il giudizio del padreterno concedendosi una piccola libertà: infatti non mette solo gli eretici e i peccatori “convenzionali” nella schiera dei dannati, ci mette anche la fanciulla Livia Grazioli, nota alle cronache solo per aver respinto le proposte sentimentali del pittore. Insomma un piccolo favore il creatore potrà dispensarlo al pittore che ha dedicato alla sua gloria un'opera così impegnativa e imponente. Un dannato in più uno in meno sposta poco su scala cosmica. Dopodiché Bastianino, già che c'è, colloca se stesso tra i beati. Beati e dannati nell'aldilà non dovrebbero incontrarsi, quindi nessuno spazio per riconciliazioni postume. Ma non è il primo artista il Bastianino che cede a questa tentazione vendicativa. Già il grande Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto aveva messo tra i dannati la donna che non ricambiava i suoi sentimenti. Le schiere di dannati sono piene di uomini malvagi, ma anche di uomini e donne che tengono molto alla loro libertà.

²⁵ La Cattedrale di Ferrara –Accademia delle Scienze di Ferrara – Atti del convegno nazionale di studi storici – Tipografia Sate – 1982 –Giorgio Padovani – pag. 424

La rotta di Ficarolo

Come detto la Cattedrale è un'opera finanziata dalla nobile famiglia Adelardi. E' già in piedi la Cattedrale quando gli estensi non hanno ancora messo piede in città. La data ufficiale della consacrazione del sacro edificio è il 1135. La famiglia Adelardi, dopo la morte del Barbarossa avvenuta nell'anno 1159, assumerà il controllo della città. Passerà poi il testimone agli estensi dopo la vicenda, intrisa di leggenda, che vede protagonista la piccola Marchesella, vittima inconsapevole di intrighi di potere. Di ciò parlerò oltre, ma prima di tutte queste vicende era accaduto qualcosa di epocale che merita adeguata menzione, almeno perché, rispetto ai miseri giochi di potere dei governanti, appartiene ad un ordine di grandezza superiore. Parlo di quei fenomeni naturali in grado di lasciare un segno definitivo sul territorio, cambiandone la geografia in modo permanente e anche la storia. E in particolare il protagonista è il Po, spesso irrequieto nella sua storia, e in lotta perenne con gli argini che la natura e poi l'uomo gli hanno dato.

Pochi anni dopo l'edificazione della Cattedrale il Po che in quel tempo scorre a sud del centro abitato di Ferrara rompe gli argini nel 1152 in più punti (rotta di Ficarolo) allagando il Polesine. Da allora il ramo principale del Po si sposta a nord di Ferrara. Dalla rotta per circa una ventina di anni il Po rimane fuori dall'alveo in forma di palude. Gli estensi che ancora non sono insediati a Ferrara e governano a nord i territori del polesine si adoperano per rafforzare gli argini. Alcuni centri abitati vengono divisi in due dal nuovo assetto del territorio: Santa Maria Maddalena viene separata da Pontelagoscuro. Da allora il Po scorre come oggi tra questi due centri abitati.

Prima della rotta il Po corre parallelamente alla Via delle Volte, oggi rinomata meta turistica che era allora una via di servizio alle attività legate al commercio fluviale. Dobbiamo immaginare la strada, che oggi è percorsa quasi solo da turisti, in quei tempi popolata da marinai e prostitute. Oggi il Po passa altrove e i marinai non ci sono più. Le prostitute si sono trasferite altrove. A meno che qualcuno non sia meglio informato sul punto.

La città dei bordelli

Trovare un bordello a Ferrara nell'antichità non è difficile. Fino ai non lontanissimi anni 50 (del 1900) una rilevazione statistica informa che a Ferrara c'è un casino ogni

tre tabaccherie²⁶. Nel Regno d'Italia a legalizzare i bordelli è il conte di Cavour che viene incontro ad un desiderio di Napoleone III, il quale a sua volta viene incontro ad un desiderio delle sue truppe stanziato sul suolo italiano; insomma un tripudio di generosità, a cascata, sempre a favore a qualcun altro. Poi sarà il governo Crispi a istituire le “case di tolleranza” che verranno chiuse nel 1958 e da allora sono ancora chiuse, anche se qualcuno dice che è ora di fare prendere un po' d'aria alle camere. Tornando a Ferrara la più alta densità cittadina di bordelli nell'antichità è rilevata nella zona di via Sacca, Volte e Colomba. Un fatto curioso. Sono conservate delle bollette di lenoni del tempo di Leonello d'Este. Da queste risulta che gli impresari del sesso sono tutti stranieri, sei delle fiandre, due della Francia, tre della Germania, un trevigiano e un veronese (anche trevigiani e veronesi sono stranieri a quei tempi). Un esempio di precoce globalizzazione. Leonello probabilmente vede la piaga del sesso a pagamento come qualcosa di redditizio attraverso la tassazione, ma prima di lui le autorità sono meno inclini a compromessi remunerativi. Sotto Borso una “grida” fa divieto a lenoni e prostitute di entrare nelle osterie. Venticinque libbre di multa per il cliente beccato la prima volta. Borso lucra sulla punizione dei clienti, non sugli affari dei lenoni. Se poi il cliente si fa beccare la seconda volta c'è il taglio del piede, del naso, o della mano, senza alcun beneficio per l'erario. Se una prostituta viene abordata da un cliente menomato, ecco, forse è solo un cliente abituale. Ancor prima di Borso, nel XIII secolo, le prostitute devono portare un sonaglio infamante al collo. Nel 1521 viene tolto l'obbligo del sonaglio, forse per dare meritato riposo alle orecchie della cittadinanza. Per concludere, il bordello più rinomato è nel luogo che più si è rifatto il trucco. Si chiama “del Postribolo Vecchio o del Paradiso”, poi trasformato in osteria nel 1558, poi diventata sede della Biblioteca Ariostea. Quante cose hanno visto quei muri ora carichi di libri e cultura!

Missione di pace nelle marche

Torno agli Adelardi che nel 1174 inaugurano l'era delle missioni militari di pace, anche se a quei tempi non serve appiccicare alle guerre queste sibilline etichette propagandistiche, perché la gente va a morire abbastanza volentieri. Gli Adelardi corrono in soccorso della città di Ancona. Questa, assediata dall'Arcivescovo di Magonza per conto dell'imperatore Federico Barbarossa, è sfinita e ridotta alla fame. Chiusa la fuga via mare dalle galee Veneziane, alleate con l'imperatore, chiusa ogni

²⁶ La nuova Ferrara del 13 luglio 2015 – Quando a Ferrara i bordelli erano più diffusi dei negozi – Graziano Gruppioni

altra via di fuga dalle truppe di terra, i cittadini di Ancona rimangono senza approvvigionamenti. Sono allo stremo, costretti a nutrirsi di topi, alghe marine e altre prelibatezze non contemplate nei menù delle osterie. Un'eroica dama di nome Stamura (o Stamira, secondo alcuni) riesce ad avventurarsi coraggiosamente in campo nemico e incendia le macchine da guerra degli assediati. Nel trambusto provocato permette ai concittadini di approvvigionarsi momentaneamente di cibo. Ma subito dopo ecco che l'assedio riprende la sua morsa. Quando la situazione è davvero disperata una piccola barca di assediati fuggitivi si avventura in mare dal porto di Ancona. Riesce a superare lo sbarramento navale veneziano e approda nel territorio ferrarese dove chiede aiuto. Gli Adelardi, toccati dal dramma della popolazione assediata, apprestano un esercito e partono in loro aiuto alla volta di Ancona. I soldati ferraresi, giunti al cospetto del nemico, non dispongono di un'armata di per sé bastante a dissuadere gli assediati, così sono costretti ad usare un espediente banale, ma ingegnoso. Aspettano la notte poi applicano ad ogni lancia più torce in modo da fare credere che l'esercito sia numericamente molto superiore di quello che è. Gli assediati levano le tende senza neppure combattere e la popolazione di Ancona viene liberata.

Marchesella e la famiglia D'Este

A Ferrara Guglielmo III degli Adelardi ha un progetto per il futuro della città. Un progetto pacificatore che in quei tempi tumultuosi potrebbe sedare la sanguinosa rivalità per la corsa al potere della città. E' un'epoca in cui il potere si raggiunge e si consolida attraverso le guerre o attraverso i matrimoni. Guglielmo saggiamente sceglie la seconda. Vorrebbe dare in sposa la piccola Marchesella (peccato che abbia solo sette anni!) ad un membro della famiglia rivale Salinguerra (di parte Ghibellina) e così sedare definitivamente il conflitto per il dominio di Ferrara. Ma le cose prendono un'altra strada. Muore prima Guglielmo, poi muore il tutore della piccola Marchesella (sorge il dubbio che occuparsi del patrimonio della fanciulla non porti bene); poi subentra nella tutela un certo Pietro Traversari (che fa parte di una potente famiglia ravennate di parte guelfa). Il Traversari ha progetti del tutto diversi per la sua assistita: la sua preoccupazione principale è tenere i Ghibellini fuori dal governo della città, per la qual cosa deve impedire quel matrimonio. Così decide di consegnare la piccola Marchesella alla famiglia estense che risiede in Veneto. Vengono in gran fretta suggellati gli sponsali tra Marchesella e Azzolino della

famiglia d'Este (figlio sedicenne di Obizzo I D'Este) per estromettere così la famiglia Salinguerra dalla corsa al governo della città.

Nel 1186 però accade che a morire prematuramente è proprio Marchesella e lo fa prima delle nozze. Gli estensi, che avevano in consegna la fanciulla, unica erede degli Adelardi, raccolgono l'immenso patrimonio della famiglia ed ereditano anche il potere esercitato sulla città dove decidono di stabilire la loro dimora. Ci sono ombre sulla storia che ho raccontato e ombre sul piano della legittimità di questo ingresso degli estensi nella storia della città, ma oggi sposta poco, perché il tempo sana ogni irregolarità e da questo momento i ferraresi volenti o nolenti sono adottati dalla famiglia estense: talora si sentiranno figli, talora si sentiranno abbandonati e vessati, ma ancora oggi sono denominati nel linguaggio comune "estensi".

Il periodo che si apre per gli estensi al loro arrivo in città però non è facile. Non è certo un periodo di governo indisturbato, è piuttosto un periodo di forti contrasti e lotte intestine nella città per il potere. I Salinguerra infatti sono ancora potentissimi (e forse anche un po' arrabbiati se la storia di Marchesella è vera); gli estensi, nuovi a Ferrara, hanno il problema di accattivarsi l'amicizia delle famiglie più influenti per prevalere sugli oppositori.

Obizzo d'Este sarà il primo della sua famiglia a prendere residenza a Ferrara in una casa della famiglia Adelardi.

Dunque il primo estense a Ferrara entra nella storia di questa città un pò come un "deus ex machina". Inizia per questa famiglia il periodo ferrarese, ma la storia della famiglia e la sua grandezza è molto più antica del periodo che si apre.

Retrospectiva sulla famiglia estense

Sull'origine della famiglia Estense²⁷ apro questa retrospectiva noiosa (che volendo si può anche saltare impunemente) e che riporto perché il lavoro di riassunto a qualche masochista potrebbe interessare. La complessa genealogia che qui si riassume ci condurrà dalle origini della famiglia a Obizzo, primo estense insediato in Ferrara, come poc'anzi detto. Però anche qualche parola sulle fonti occorre in questo caso spenderla.

Nel 1717 - 1740 lo storico Ludovico Muratori scrive "le antichità estensi", un testo ancora oggi fondamentale nella ricostruzione della genealogia degli estensi. L'opera nasce per commissione dalla famiglia D'Este (trasferitasi a Modena dopo la perdita di Ferrara). La famiglia d'Este voleva infatti intromettersi nella nota disputa tra

²⁷ Gli Estensi – Luciano Chiappini – Dall'Oglio Editore - 1967

impero e santa sede su chi avesse diritto al territorio di Comacchio e al Ducato di Ferrara, e portare argomenti a proprio favore sulla base della discendenza. Il Muratori evita di fare come gli storici di corte di qualche secolo prima che miravano in modo poco scientifico a dimostrare una discendenza dei loro committenti dall'antica Roma per compiacerli. Preferisce piuttosto condurre una ricerca storicamente attendibile, giungendo alla conclusione che gli estensi sono di origine longobarda, più specificamente bavarese, e dimostrando che si tratta di una discendenza tutt'altro che indecorosa, perché quel popolo è anche stato accolto in seno alla chiesa cattolica.

Dalla ricerca risulta che nell'anno 813 un Bonifazio I giunge in Toscana con Carlo Magno dalla Baviera e a lui succede Bonifazio II, marchese di Toscana. A loro succedono Adalberto I e poi Adalberto II. Nel 930 succede Guido, marchese e duca di Toscana e a questi Oberto I (seconda metà del decimo secolo); è sotto Oberto I che si stabilisce la prima relazione tra la famiglia estense e i territori veneti del Polesine. Il Muratori suppone che sotto Oberto venga combinato il matrimonio tra un membro della casa d'Este e una componente della casa di Ugo, Marchese di Toscana, che ha appunto possedimenti in Polesine. Morto Ugo nel 1001 senza eredi di sesso maschile, una parte dei suoi possedimenti sarebbe pervenuta agli estensi e fra questi il monastero della Vangadizza di Badia Polesine. A Oberto I succede Oberto II, quindi Alberto Azzo e nel 1029 Alberto Azzo II, figura di spicco nella Casa D'Este. Sotto di lui la famiglia prende la residenza stabilmente ad Este. Azzo II muore ultracentenario in un'epoca in cui l'aspettativa di vita è molto modesta e arrivare ai cinquant'anni era già un risultato di tutto rispetto. Viene sepolto nel Monastero della Vangadizza (assieme alla prima moglie Cunizza di Altdorf). Era stata grande la devozione dell'estense al monastero della Vangadizza, al quale aveva donato in vita cinquanta poderi.

Alberto Azzo II è all'origine di due grandi stirpi: da un lato la stirpe dei duchi di Baviera, Sassonia, Brunswick, Luneburg, dall'altro quella estense.

I tre figli di Alberto sono Guelfo, Ugo e Fosco. Il ramo di Folco è quello che si insedierà poi stabilmente a Ferrara.

Succedono a Folco sei figli. Tre di questi, Folco II, Obizzo e Alberto sottoscrivono tre documenti (1171 – 1173) nei quali per la prima volta figurano con il nome di Marchesi D'Este.

I territori estensi, a seguito della morte di tutti i fratelli confluiscono a Obizzo.

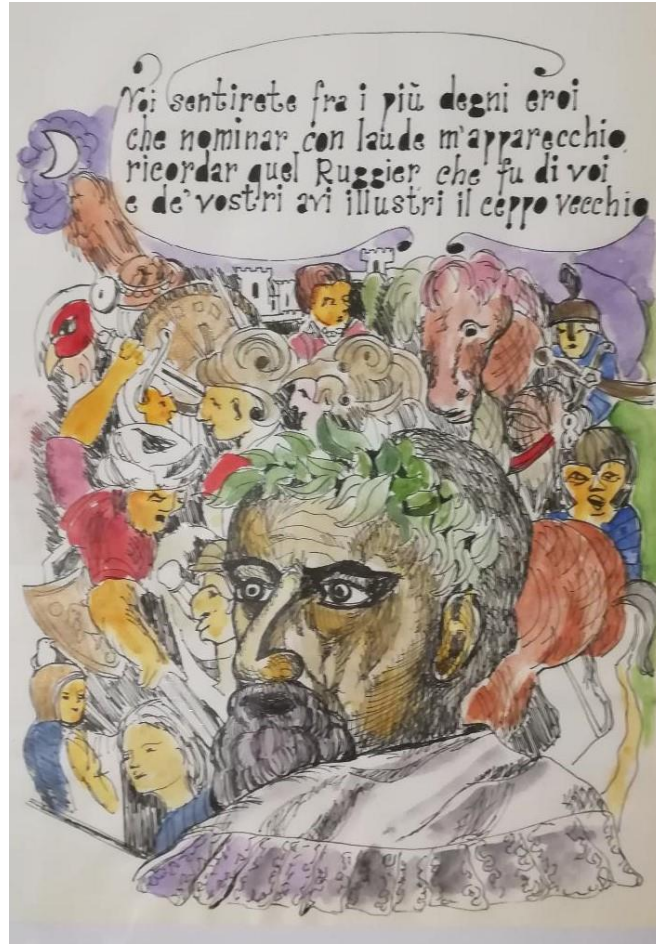
Siamo risaliti lungo questo tortuoso percorso genealogico a Obizzo, con il quale gli estensi mettono radici a Ferrara a seguito degli avvenimenti, più o meno romanzati, della piccola Marchesella degli Adelardi di cui ho già detto. Ringraziamo il Muratori per questo lavoro (e anche il noto studioso Luciano Chiappini che lo riporta nella sua opera “Gli estensi”), ringraziamo anche la vicina città di Comacchio alla quale dobbiamo ascrivere il merito di essere stata così tenacemente contesa –forse anche oltre i suoi meriti – e aver dato il motivo al Muratori di ricostruire questa complessa genealogia.

Le origini degli estensi nella leggenda

Nel comporre l’Orlando innamorato il Boiardo raccoglie, traducendola in forma poetica, la leggenda che la famiglia estense avesse tratto le sue origini dalle nozze di Ruggero di Risa e Bradamante di Chiaromonte. Ruggero era un cavaliere saraceno discendente da Ettore di Troia. Pare che questa discendenza sia stata introdotta dal Boiardo su esplicita commissione di Ercole I D’Este²⁸. Questa genealogia immaginaria non aveva pretese di verità, ma voleva controbattere la diversa genealogia immaginaria, meno nobile, che i detrattori nemici degli estensi avevano diffuso su di loro, cioè che fossero discendenti di Gano di Maganza. Gano era il vile traditore raccontato nella Chanson de Roland, diffusa in Francia e di autore sconosciuto. Gano tradisce Rolando e l’armata cristiana favorendo la proditoria aggressione a sorpresa da parte dell’esercito saraceno in violazione della tregua. Insomma, non un personaggio del quale si vanterebbe volentieri la discendenza. Ma come detto Boiardo rettifica la fama della Casa d’Este introducendo questa discendenza nell’Orlando Innamorato”. Toccherà poi all’Ariosto sviluppare questo tema della discendenza quando l’Orlando da “Innamorato” diventerà “Furioso” nel poema dell’Ariosto che darà seguito alle avventurose vicende degli eroi apparsi nell’opera del Boiardo. Così scrive l’Ariosto:

*Voi sentirete fra i più degni eroi
Che nominar con laude m’apparecchio
Ricordar quel Ruggier che vu di voi
E de’ vostri avi il ceppo vecchio ...*

²⁸ Orlando Furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino - Mondadori -2005.



I primi estensi e la cacciata dei Salinguerra

Torniamo a Obizzo I, neo arrivato a Ferrara, al quale succede il figlio Azzo VI. Siamo agli inizi della dominazione estense in città e giusto per non partire in sordina Obizzo si fa eleggere – ma forse è un falso per alcuni²⁹ - “signore PERPETUO di Ferrara”; in tempi in cui il termine del “mandato elettorale” non era evidentemente ancora un concetto ben definito. Quindi, dicevo, eletto dal popolo con pieno dominio assegnato a lui e al suo erede, con atto registrato nello Statuto comunale³⁰.

Siamo negli ultimi anni del dodicesimo secolo. In quegli anni il controllo di Ferrara da parte degli estensi è in condominio con la potente famiglia dei Salinguerra. Quest’ultima rivendica la carica di Podestà in forza di un diploma imperiale del 1195 che gli concede questo titolo con poteri giurisdizionali.

Nel 1206 i Salinguerra cacciano i Guelfi da Ferrara ed esercitano il titolo di Podestà nel 1207.

Nel 1208 Azzo d’Este ottiene una rivincita di durata breve, perché verrà subito ricacciato nel 1209 dai Salinguerra, impadronitisi nuovamente della città. Ma in

²⁹ Storia di Ferrara – Renato Jannucci – Libreria Centrale Editrice – Ferrara –1958 - pag.17

³⁰ Gli Estensi – Luciano Chiappini - Dall’Oglio Editore – 1970 –pag 32

quella breve parentesi del 1208 Azzo viene nominato anche marchese di Ancona da Innocenzo III (la giurisdizione comprende Ascoli Fermo, Camerino, Jesi, Numana, Ancona, Osimo, Fano, Pesaro, Sinigaglia, Fossombrone, Cagli e Sassoferrato). Come si vede un territorio immenso per il ducato di Ferrara. Nel 1211 poi riesce a scacciare la famiglia Salinguerra da Ferrara.

Nel 1212 muore Azzo, lasciando due figli, Aldobrandino e Azzo (infante).

Aldobrandino si trova subito ad affrontare delle impegnative vicende militari. Nella marca d'Ancona insorgono i conti Celano, partigiani dell'impero, sottraendo quelle terre all'estense. Il Papa Innocenzo III chiede all'Estense di riprenderselo militarmente, ma Aldobrandino è impegnato anche a difendere la sua terra (Este) contro il Comune di Padova. Su quest'ultimo fronte Aldobrandino viene sconfitto e vede il suo Palazzo a Este devastato dagli invasori. Sul fronte ferrarese è costretto poi ad un accordo con la famiglia Salinguerra che prevede il comune e indiviso dominio sulla città, oltre all'elezione concordata del podestà. Calmata la situazione con la riduzione dei fronti di combattimento Aldobrandino rimette in sesto le sue forze militari e organizza un esercito con il quale entra nella marca di Ancona, accontentando Papa Innocenzo III.

Per questa impresa militare, la cui necessità e urgenza non appare di evidenza immediata se non all'estense e al Papa, servono liquidità finanziarie che Aldobrandino non possiede. Aldobrandino però non si arrende e oltre ad essere privo di denaro, è privo di scrupoli, così non esita a consegnare il fratello Azzo come ostaggio a prestatori di denaro fiorentini³¹ solo per finanziare l'impresa. Ci penserà la madre poi a riscattare il povero ostaggio sborsando ingenti somme di denaro ai suoi custodi.

Nel 1215 muore Aldobrandino e gli succede Azzo VII (figlio di Azzo VI e Alisia di Antiochia) che per la giovane età è detto "novello" ed è ancora sotto tutela. Papa Onorio gli rinnova l'investitura di Ancona, e Federico II° nel 1220 ordina al Comune di Padova di non ingerirsi nella giurisdizione di Este e di ricostruire il Palazzo D'Este precedentemente distrutto.

Nel periodo 1222 – 1240 pare che si insedi a Ferrara una signoria dei Salinguerra pressoché continua.

Nel 1224 il Conte Riccardo S.Bonifacio, fedele al marchese, entra in città per trattare la pace con i Salinguerra, ma è trattenuto prigioniero. Azzo risponde con brutalità:

³¹ Storia di Ferrara – Graziano Gruppioni – XXXVI puntata – 30 aprile 2012 – La Nuova Ferrara

assedia il Castello di Fratta, presidio dei Salinguerra, e massacra la popolazione inerme.

La guerra ha conclusione nel 1240 quando l'estense, alleatosi con i veneziani e i mantovani, cinge d'assedio la città. L'assedio si rivela più insistito e convinto di quanto gli assediati pensano. Il tenace Salinguerra viene invitato a trattare la pace. Riluttante, ma spinto dai concittadini sofferenti per le privazioni, si reca nel campo nemico dove sottoscrive un accordo di pace che prevede la resa di Ferrara. Mentre Salinguerra si accinge a rientrare in città i capi dell'esercito nemico lo prendono sottobraccio come amiconi e si offrono con sospetta insistenza di accompagnarlo alla sua abitazione. Salinguerra li accoglie nel salone d'onore del suo palazzo. Tutto fa parte di una manovra preparata. Durante la cena gli ospiti cominciano a provocare verbalmente l'orgoglioso Salinguerra che risponde alzando la voce. Gli ospiti sono in netta superiorità numerica, cominciano a battere i piedi tutti insieme –così dicono le cronache – per ridurre al silenzio Salinguerra che capisce di essere caduto in una trappola. Tra gli ospiti c'è anche il marchese Azzo che vedendo Salinguerra accalorarsi lo prende con forza (Salinguerra è ottuagenario) e con l'aiuto degli altri lo sospinge verso Porta S. Paolo. Arrivati alla porta il prigioniero viene caricato a forza su una nave Veneziana ormeggiata sul fiume³². Dunque è catturato con l'inganno, come racconta la cronaca di Fra Salimbene.

Se ci mettiamo nei panni della famiglia Salinguerra non a torto potremmo eccepire qualcosa sulla lealtà dei nemici, ma si sa che la storia la fanno i vincitori e i ferraresi oggi sono ricordati come Estensi, non come Salinguerresi.

Salinguerra, deportato, muore nel 1244 a Venezia.

Da allora la famiglia Salinguerra, esiliata, stabilirà radici lontano da Ferrara. Attualmente i rappresentanti del ramo pare risiedano a Foligno³³.

“Movida” antica e moderna

Dopo la conquista della signoria di Ferrara gli estensi edificano il palazzo municipale dove vivranno fino al 1598.

Se oggi gli estensi, proiettati nel nostro secolo, si affacciassero dalla finestra della loro residenza avrebbero di fronte il sagrato della Cattedrale con una vista privilegiata su quell'area che è ancora oggi il cuore della città. Un'area che si rivela sempre meno cuore economico e commerciale, perché i negozi stentano, chiudono e

³² Cubitosa D'Este –La Marchesa degli incantesimi nella Ferrara del XIII secolo –Marta Malagutti Domeneghetti –Arte e Stampa Edizioni –pag 47.

³³ Storia di Ferrara – Graziano Gruppioni – XXXIX puntata – Il triste destino degli eredi di Salinguerra II° - La nuova Ferrara

la distribuzione si trasferisce nelle periferie dove aprono grandi centri commerciali. Ma resta un cuore vitale della comunità come area di identificazione e ritrovo. La popolazione studentesca all'inizio del nuovo millennio (n.d.r il 2000 per i lettori dei millenni seguenti) introduce un'usanza sulle cui origini esistono mille versioni differenti ma nella sostanza è facile a dirsi: ci si trova in piazza e si fa il giro dei locali aperti. Il fenomeno si guadagna presto il nome di movida ferrarese. La partecipazione a questi ritrovi notturni si fa molto nutrita, diventa una moda alimentata sì dal popolo universitario, ma certo non preclusa a chi avesse intrapreso diverse o nessuna carriera di studi. Di fronte ad alcuni episodi irrispettosi verso le aree sacre che occupano quegli spazi del centro cittadino la curia locale arriva a minacciare di dover ricorrere alla recinzione del sagrato della Cattedrale. Tuttavia il buon senso poi consiglia di non mettere in atto la recinzione, almeno convenendo sul fatto che una transenna non è mai stata un deterrente sufficiente per un ubriaco. In questo spiazzo, dove si diparte la stretta via degli Adelardi non mancano le osterie, una delle quali (l'ex osteria Chiuchiolin), ha addirittura origine quattrocentesca. Prima che la strada fosse battezzata dal nobile e blasonato nome degli Adelardi era molto più volgarmente chiamata Gorgadello in onore di un rigagnolo putrido che emanava odori asfissianti. Messer Ludovico Ariosto bazzicava volentieri da queste parti e in una satira ricorda che *“in Gorgadello fuor che dormir vi si fa tutto il resto”*. Il romanzo storico *“Q”* (scritto a firma di Luther Blisset, attuali Wu Ming, pseudonimo per una forma di scrittura collettiva) contiene informazioni interessanti che ce ne danno conferma. Dice che l'osteria Chiuchiolin (detta anche appunto del Gorgadello), nota come la migliore cantina della città, è frequentata con una certa assiduità anche dall'Ariosto che declama in pubblico i suoi versi. L'osteria è proprio di fianco alla Cattedrale e l'oste, soprannominato Chiù, è descritto come un essere impressionante³⁴: ha gli occhi che puntano in direzioni diverse come quelli di un rospo. Una capigliatura come setole di cinghiale. Conosce tutti. Se hai un problema e glielo confidi, lui ti raccomanda a qualcuno che te lo risolve. Tutti si confidano con lui e lui è una banca di informazioni. L'osteria è luogo di incontri e crocevia delle informazioni. Oggi viviamo nell'era in cui questa funzione è ormai assolta dall'osteria virtuale dei cosiddetti *“social network”*, che pur senza dispensare alcolici riesce ad accogliere adeguate espressioni di delirio. L'osteria storica invece oggi è diventata solo una moda serale, qualcosa da raccontare il giorno dopo per darsi un'immagine trendy, e non è più, come un tempo, una necessità di vita sociale. In

³⁴ Q – Luther Blisset – Giulio Einaudi Editore – Torino – 2000 - pag 616 e ss

ogni modo oggi la movida c'è e l'alcool scorre nelle serate deputate a questa moda. Ma è vero anche che l'uso di indulgere ad allegri e scostumati abbeveraggi, aborrita dalla Curia e non solo, forse è più antica di quanto la moda recente possa far pensare e non ci è dato sapere se anche le rimostranze della Curia lo siano.

Il palazzo municipale

Il palazzo municipale edificato dagli estensi è un simbolo della loro affermazione militare, infatti per erigerlo distruggono l'abitazione dei Salinguerra, appena sconfitti.

L'edificio ne ha viste parecchie nel tempo. E' ampliato nella seconda metà del XIV° secolo per volere del marchese Nicolò II, mentre a partire dal 1472, ma soprattutto tra il 1479 ed il 1481, Ercole I° d'Este organizza il Palazzo Ducale attorno al "Cortile" (attuale Piazza Municipale) e al retrostante Giardino delle Duchesse, facendo assumere all'intero complesso l'assetto attuale. La pavimentazione del cortile resisterà per 521 inverni, finché verrà sostituita dall'amministrazione del duca Sindaco Gaetano Sateriale nel 2001 con mattonelle che non riescono a superare la prima gelata invernale. Le mattonelle scoppiano una ad una come tanti pop corn, trasformando la piazza in un paesaggio postbellico bombardato.

Ma non è una commemorazione del bombardamento alleato che aveva seppellito la piazza nella seconda guerra mondiale. E non è neanche un fenomeno naturale, quindi seguono inchieste e comunque la sostanza è che questo contributo di moderna pavimentazione voluta dai recenti inquilini di palazzo municipale ha meritato in pieno la derisione pubblica.

Il palazzo è abitato dagli Estensi fino al 1598, anno in cui Ferrara passa sotto il diretto dominio dello Stato Pontificio; da quel momento il palazzo cessa la sua destinazione di residenza della Corte e diventa un complesso architettonico frazionato tra diversi proprietari, fino ad essere destinato principalmente a Residenza Municipale.

L'edificio risente quindi delle varie modifiche apportate nei secoli. Il prospetto di fronte alla Cattedrale é il risultato di un radicale rifacimento eseguito tra il 1924 ed il 1928, quando si ripropongono le linee e le architetture di derivazione trecentesca che oggi vediamo. Nell'ambito di questi lavori viene costruita anche la Torre della Vittoria a completamento della nuova facciata in "stile gotico". La torre è dedicata alla memoria dei caduti della grande guerra e contiene all'interno la "Vittoria del Piave", una statua in bronzo dorato eseguita nel 1918 dallo scultore ferrarese Arrigo

Minerbi. Proprio di fronte al protiro della Cattedrale si trova il Volto del Cavallo; ai lati di questo antico accesso del Palazzo di Corte ci sono un archetto ed una colonna sui quali sono posti rispettivamente il marchese Nicolò III a cavallo ed il duca Borso d'Este seduto.



Quattro sculture ferraresi: Paolo V, Borso, Garibaldi, Vittorio Emanuele II

La colonna sottostante alla statua equestre di Nicolò è costruita con materiale lapideo proveniente dal cimitero ebraico.

Le due statue oggi visibili, eseguite nel 1927 dallo scultore Giacomo Zilocchi, sono copie di quelle originali del XV secolo; queste ultime, realizzate da Nicolò Baroncelli, Antonio di Cristoforo e Domenico di Paris, furono distrutte nel 1796 durante l'occupazione francese. Oltre a prendersi il cavallo di Nicolò, con Nicolò sopra (la statua equestre ovviamente) nello stesso anno, durante l'occupazione francese, questa si prende tutti i cavalli della città, quelli veri, imponendo una requisizione (2 luglio 1796). I cavalli vengono inviati a Bologna a spese della municipalità insieme a molte migliaia di scarpe, come già annotato in precedenza, fatte confezionare all'interno del teatro comunale³⁵. Per non farsi mancare niente, i francesi, non risparmiano neanche la prospiciente cattedrale; è così invitante con le ricchezze di cui s'adorna che alle sue seduzioni non resiste il generale Robert, sempre in nome del Bonaparte: preleva 17 mila onces di vasellame sacro d'argento e quantità imprecisata di oro³⁶.

Originale é la colonna di Borso, più volte restaurata, nonché il quattrocentesco archetto su cui poggia la statua equestre, attribuita a Leon Battista Alberti ed eseguita da Bartolomeo di Francesco. Dal Volto del Cavallo si accede alla Piazza Municipale (antico Cortile Ducale). Qui durante il rinascimento hanno luogo alcune tra le prime

³⁵ La Nostra Storia – Storie di storia Ferrarese – Graziano Gruppioni – 2G Editrice – 2010- pag 93

³⁶ Il tempio di San Benedetto in Ferrara –G. Medri – Industrie Grafiche – 1927 – pag 23

rappresentazioni teatrali. In Piazza Municipale è anche visibile lo scalone monumentale eretto dall'architetto Pietro Benvenuti nel 1481.



“Scalone” municipale

Sullo scalone di oggi è possibile vedere con una certa frequenza i neo coniugati sposi indugiare sorridenti per le fotografie di rito, dopo essersi scambiati la loro promessa davanti al Sindaco o chi per lui.

Torri antiche e moderne

Se nel tredicesimo secolo avessimo sorvolato la città ci avrebbe colpito la presenza di 32 torri che svettano su tutti gli altri edifici, come documenta la *Chronica Parva Ferrariensis*³⁷. Una città protesa verso il cielo. Di queste torri oggi ne resta solo una, la Torre dei Leuti, nome che proviene da quello di una famiglia ravennate. Parlando di torri, e saltando nel tempo fino ad oggi, la più alta torre esistente è nota con il nome di grattacielo ed è un'altra storia. E' una moderna torre di Babele, dove si parlano tutte le lingue del mondo, un monumento alla globalizzazione però nella sua versione più degradata. Non è il posto più consigliato per il passeggio serale. Ma torniamo alla torre più antica di cui dicevo. Con la decadenza della famiglia dei Leuti i loro beni passano in proprietà agli estensi. Possiamo vedere questa torre imboccando via Porta Reno e proseguendo verso l'incrocio con via delle Volte

³⁷ Ferrara Guida Artistica Illustrata – Luciano Chiappini – Nuovo Poligrafico Alterocca – Terni – pag.55

La torre è visibile, ma solo dall'esterno, perché gli interni non sono praticabili. La torre risale al IX° secolo e nell'epoca estense Nicolo II D'Este ne farà dono ai monaci perché la adibiscano a campanile della chiesa di San Paolo.

Questa chiesa viene interamente ricostruita dopo il disastroso terremoto del 1570 su disegno di Alberto Schiatti³⁸.

Recentemente questa chiesa ci ha regalato un ritrovamento molto interessante. Durante operazioni di restauro dietro un muro posticcio è venuto alla luce un dipinto che ritrae i santi Cosma e Damiano protettori dei chirurghi. I due nella rappresentazione sono impegnati in un'operazione di avanzata chirurgia. Si vede sul lettino un paziente al quale è stata appena trapiantata una gamba. Si capisce dall'avisone complessiva della scena rappresentata che al paziente è stata asportata la gamba malata ed è stata trapiantata una gamba nera, appartenuta a un uomo di colore da poco deceduto.

Lavorando di fantasia mi chiedo se non sia anche il presagio involontario di un futuro in cui la città dovrà, riluttante o meno, reggersi su gambe multietniche, destinate a camminare insieme.

Leoni al guinzaglio

Nel 1240 Azzo VII è di nuovo padrone incontrastato della città. In quel tempo infuria l'azione militare di Federico II° sul territorio italiano e Azzo VII° è attivissimo nel contrastarne il passo.

Nel 1248 a Parma Azzo VII° sconfigge l'armata imperiale. Lui e i suoi alleati approfittano dell'assenza nelle file nemiche dell'imperatore Federico II°, impegnato, pare, in una battuta di caccia del falcone³⁹. Sarà una scusa puerile o no, comunque la vittoria è regolare e i libri di storia l'assegnano all'estense. Si racconta che nella divisione del bottino all'estense spettano due leoni in carne ossa, custoditi in seguito nel Borgo di S. Leonardo a Ferrara, da cui viene appunto il nome Borgo dei Leoni. Non è un gran bottino visto che tutto si esaurisce, pare, nei due leoni. Ma non sono in molti a potergli rinfacciare il magro bottino, anche perché il marchese si presenta in pubblico conducendo al guinzaglio le due bestie per le strade di Ferrara, inducendo i dubbiosi ad un saggio silenzio. Tutto nella storia si ricicla e non pochi sono oggi gli emuli del marchese che conducono al guinzaglio feroci Dobermann e Rottweiler, evidentemente solo per farne mostra, visto che le bestie non amano

³⁸ Ferrara Guida Artistica Illustrata – Luciano Chiappini – Nuovo Poligrafico Alterocca – Terni – pag.36

³⁹ Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara – Gerolamo Melchiorri – 2G Editrice Ferrara – 2009 – pag 28

essere pressate dalla folla e calpestate dai tacchi a spillo nelle ore di punta del passeggio in piazza. È un'usanza ferrarese molto discutibile che il precedente illustre non basta a giustificare. A differenza del marchese però i di lui attuali emuli hanno con loro sacchetti e palette.

Torniamo però al marchese che fa scolpire un bassorilievo in marmo raffigurante i due leoni con gli elmi in testa e la scritta "wor bas" (che nell'antico longobardo significa "più oltre"). Questo marmo è visibile incastonato nella torre detta "dei leoni" del castello estense, quella che guarda verso l'ingresso di via Borgoleoni.

La beata Beatrice

La figlia di Azzo Novello è Beata Beatrice II D'Este che rimane profondamente impressa fino ai giorni nostri nel sentimento popolare della città di Ferrara. Annoto qui di seguito qualche parola sulla sua figura tra storia e leggenda.

Poco si sa di sua madre Giovanna, ma di più si sa della pia Mabilia Pallavicino, la nobildonna che Azzo (VII), rimasto vedovo di Giovanna, sposa in seconde nozze prima del 1238. Il suo esempio, la sua educazione, conducono Beatrice nell'orbita della spiritualità francescana che sarà determinante nel momento della scelta monastica della giovane e, più tardi, nella direzione della comunità da lei fondata. Di Mabilia Pallavicino ci è rimasto il profilo di una donna che si dedica alle opere di assistenza in favore dei poveri e degli ammalati, impegnando in questa azione molto del suo denaro. Confeziona farmaci (famosa la sua "acqua di rose") che distribuisce gratuitamente, prima che qualcuno inventasse il ticket. E' un'epoca in cui un rimedio "all'acqua di rose" coi tempi che corrono è meglio di niente. Per inciso nel 1493 Alfonso D'este predispone nella torre Marchesana del castello un laboratorio per la produzione dell'acqua di rose di cui si occupa personalmente⁴⁰.

Il padre, attento alle cose materiali, usa ogni mezzo di persuasione e di minaccia per contrastare l'inclinazione della figlia. Vinte finalmente le resistenze paterne, Beatrice il 27 marzo 1254 pronunzia i voti solenni. Al termine del rito riceve in dono dal vescovo la chiesa di S. Stefano della Rotta di Focomorto. Una volta insediatasi in S. Stefano della Rotta ottiene il permesso dal Papa per costruirvi un monastero.

Qualche anno dopo Beatrice si trasferisce dal monastero di S. Stefano della Rotta in quello di S. Antonio in Polesine, subito fuori le mura di Ferrara, già appartenuto agli eremitani di S. Agostino, che nel settembre del 1256 lo avevano abbandonato per

⁴⁰ Il regno e l'arte – a cura di Charles Hope – Leo S. Olschki Editore - Firenze – 2012 – Marco Borella – pag 20

passare presso la chiesa di S. Andrea in Ferrara. Il 18 gennaio del 1262 Beatrice muore all'età di quarant'anni.

Immediata segue la venerazione e il culto che i fedeli le dedicano. Qui la storia si arricchisce di aneddoti miracolistici. Come il fatto che ogni anno le monache avrebbero lavato il suo corpo miracolosamente conservato intatto, e avrebbero poi distribuito l'acqua agli ammalati (ma non sappiamo con quali risultati). La fama di miracoli avvenuti per sua intercessione si consolida. Dissoltosi nel 1512 il corpo della beata, avrebbe avuto inizio il singolare fenomeno dello stillicidio della pietra posta sulla tomba.

La sua memoria è legata al monastero di Sant'Antonio in Polesine, trasformato in caserma nel 1914⁴¹, oggi un luogo caro ai ferraresi per la sua bellezza, un angolo di città che conserva l'atmosfera dell'epoca alla quale risale e che ospita un ciliegio giapponese la cui fioritura ogni anno è meritevole di una visita. Nel corso del 2011 questo ciliegio giapponese, albero tra i più rappresentativi della città dal punto di vista paesaggistico e storico, ha completato il suo ciclo vitale, e pertanto si è provveduto alla sua sostituzione con un nuovo esemplare.

Quel che passa il convento

Parlando di conventi annoto qualche informazione interessante. Nel 1701 il Cardinale Taddeo Dal Verme, eletto vescovo di Ferrara, promuove un'inchiesta sul vitto nei monasteri femminili, e chiede ad ogni istituto un resoconto di cosa mangia ogni giorno ciascuna monaca⁴². Quale che sia la finalità dell'inchiesta, un contenimento degli sprechi, o il rispetto delle regole monastiche, ci resta una testimonianza preziosa di cose si mangiava all'epoca e di come funzionavano i conventi. All'epoca di Dal Verme i conventi sono più o meno dei pensionati per sistemare figlie in esubero. Per collocare una figlia in convento la famiglia deve sborsare una dote, sempre inferiore a quella che serve per un matrimonio, ma pur sempre una dote. Del resto è un matrimonio anche quello. Ma la dote non è tutto, la famiglia di provenienza deve erogare sussidi vita natural durante per il mantenimento della monaca. Questo riproduce all'interno della comunità monastica le disuguaglianze proprie dei vari ceti sociali di appartenenza, ma il sistema è redditizio e la chiesa lo tollera, anzi lo incentiva. A Ferrara ci sono diciassette istituti al tempo di Dal Verme. I menù previsti di "default" nel Monastero di S. Antonio in

⁴¹ Ferrara – Guida artistica illustrata – Luciano Chiappini – pag.91

⁴² Ferrara storia (rivista) – A tavola con le monache - Andrea Faoro- Tecnonproject Editore- luglio – dicembre 1998 - pag 41

Polesine a spese dell'istituzione sono talmente scarni da far ritenere che dovessero per forza essere rimpinguati con esborsi personali delle monache. La situazione più difficile è quella del convento di S. Maria Maddalena (fra le attuali via Cortile e Fossato) fondato nel 1537 per accogliere le prostitute intenzionate a redimersi. La redenzione non è mai un'attività redditizia e le famiglie di provenienza delle ragazze dedite al mestiere erano poco facoltose, per cui le ragazze non avevano molti fondi extra per integrare le spese del loro mantenimento. Un vitto monotono e molto limitato per loro e un solo pasto al giorno. Si poteva fare di più per incentivare la scelta tra il peccato e la virtù. Nel monastero di S. Antonio in Polesine, il più aristocratico tra i monasteri, viene introdotto il principio della vita egualitaria delle monache solo nel 1747 e neppure tutte lo accettano.

Il biondo

Torniamo ora ad Azzo VII, padre di Beatrice, che muore nel 1264 e lascia erede il nipote diciassettenne Obizzo II° detto "il biondo". Il soprannome gli conferisce un'aura un po' da film western, un po' da gangster. Pare che Obizzo sia figlio di una lavandaia napoletana e le umili origini sono un po' il cavallo di battaglia dei suoi detrattori e dei suoi avversari dell'epoca in cui vive.

Il cronista Salimbene racconta poi che "il biondo" sarebbe divenuto nel corso del tempo efferato oltre ogni limite: avrebbe affogato la madre, poi avrebbe sedotto molte donne che non è un crimine, ma fra queste anche le sorelle. Forse è più sicuro non averlo come parente. Non so se sia vero, perché le cronache non sono proprio oro colato, ma se non è vero mi chiedo cosa avrà fatto per tirarsi addosso così pessima fama. E anche la letteratura non è benevola con lui visto che Dante gli conserva un posticino caldo caldo nel suo inferno. E con un giudizio che potremmo definire "per direttissima" visto che Obizzo muore nel 1308, proprio l'anno nel quale Dante comincia a scrivere la Divina commedia con le sue definitive sentenze.

L'inquisizione che dicono santa

In questo periodo si ricorda uno dei primi casi trattati a Ferrara dalla Santa Inquisizione. Un tale Pungiluppo muore nel 1269 e viene sepolto dentro una cassa di legno all'interno della Cattedrale. Alcuni concittadini si convincono che il defunto sia santo e si adoperano per diffondere la devozione alla sua figura. La Santa inquisizione reagisce mettendo in piedi un processo dal quale emerge che il Pungiluppo era un seguace dei catari, già arrestato e torturato nel 1254 e costretto a

pronunciare pubblica abiura. Nel 1301, dopo la sua morte, il Pungiluppo è disseppellito e le sue spoglie bruciate sulle rive del Po.

Ma verso i suoi seguaci l'inquisizione si rivela ancora più feroce. Tre di loro vengono arsi vivi sull'argine del Po e le ceneri gettate nel fiume, perché nessuna traccia del condannato doveva rimanere e nessuno doveva conservarne⁴³. Nel 1656 l'inquisizione è ancora operativa e a pieno regime; resta un registro "*De spediti*" che attesta per il ventennio 1653-72 ben 978 casi affrontati. Si ricordano tra i casi di "spediti" per varie colpe presunte anche quella singolare di un certo Natale Montoncello colpevole di aver battezzato un gallo⁴⁴: questa istituzione dopo secoli dalla sua fondazione è ancora stoicamente del tutto non sfiorata dal senso del ridicolo, oltre che quello più noto del tragico.

La sede dell'Inquisizione ferrarese è nella piazza che oggi si chiama piazza Sacrati nel complesso al quale appartiene anche la chiesa di San Domenico.



Chiesa di San Domenico

L'ordine dei domenicani nasce in seno alla chiesa facendo proprio della lotta all'eresia la sua missione prioritaria. Domenico di Guzman, fondatore dell'ordine dei domenicani, è noto come il primo inquisitore su incarico di papa Innocenzo III (primi anni del XIII esimo secolo). Sulla porta sinistra della chiesa di San Domenico c'è una scalfittura che nessun ferrarese "informato dei fatti", o meglio della leggenda, si sognerebbe di riparare. Racconta la leggenda infatti trattarsi del segno di una zampata del diavolo in persona; un diavolo locale, detto Magrino, che con questo nome sembra un povero diavolo, ma è un diavolo a tutti gli effetti, del quale a seguire racconterò qualcosa.

⁴³ La chiesa e il convento di S. Domenico a Ferrara – Bollettino semestrale della Ferrariae Decus – Ferrara – p. 32

⁴⁴ "Ferrara nel seicento – quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale" – Lorenzo Paliotto – parte prima – Edizioni Cartografica – 2006- pag 163

Al mag Ciuzin

La leggenda racconta che vive a Ferrara nel XVIII secolo un ingegnere, tal Bartolomeo Chiozzi, detto il Chiozzino e in dialetto Ciuzin. L'ingegnere ha un laboratorio in città dove conduce strani esperimenti, insomma è un alchimista. Un giorno in un sotterraneo della sua abitazione trova un antichissimo libro di dottrina magica greco-caldaica e diventa padrone assoluto della materia. La notte del 19 novembre 1700 evoca satana e stringe con lui un patto quinquennale. Di durata più o meno equivalente ad un'odierna legislatura. Belzebù, si incarna nella figura di un servo che si attribuisce il nome di Fedele Magrino, detto Urlone dal popolo (che non ha rispetto neanche per il diavolo). Così comincia la carriera di mago di Bartolomeo Chiozzi. Si racconta che dalla strada, guardando verso la finestra del suo laboratorio, si intravedono lampi e strani effetti speciali. È sempre accompagnato dal suo fedele servitore Magrino. L'ingegnere si prodiga per la verità anche in studi di indubbia utilità, come opere di idraulica per contenere le prorompenti piene del fiume Po. Tuttavia la saggezza popolare comincia ben presto a immaginare che l'ingegnere abbia un rapporto privilegiato proprio col demonio. Come spesso accade, la "sospetta" vita ritirata che l'ingegnere conduce, è un indizio decisivo per la saggezza popolare. Tra le sue imprese si narra che si reca nella natia Mantova a liberare Palazzo ducale dalle streghe, a Vienna a compiere miracoli di idraulica, nel Trentino a visitare il Sabba (forse per un corso di aggiornamento), a navigare infine sull'Elba su una nave trainata da un meccanismo misterioso che poi sperimenta anche sul Po⁴⁵. Si racconta poi, per farla breve, che l'ingegnere, pentito del suo mercimonio con il diavolo, decida di sfuggire alla sua stretta, o ai patti sottoscritti (in genere capita quando il diavolo esige il suo debito, non prima) e per liberarsi di lui abbia cercato rifugio proprio nella chiesa di San Domenico. Il diavolo Magrino con una zampata, nel tentativo di impedire l'ingresso del suo debitore in chiesa, avrebbe scalfito la pietra alla base della porta sinistra della chiesa. Quindi è un danno che oggi si può dire folcloristico. Insomma quando non ci sono i soldi per un restauro la fantasia soccorre.

Avanzo però un'ipotesi alternativa, ovviamente non più fondata di quanto lo sia la leggenda appena raccontata. E cioè che il diavolo Magrino, il nostro povero diavolo, ancora inesperto, volesse solo entrare in San Domenico, non tanto per inseguire il suo assistito, ma per prendere dimora nel luogo tanto caro all'inquisizione che

⁴⁵ Ferrara antica e nuova – leggenda storia uomini e cose – Raul Bernardello – cartoleria libreria Taddei Ferrara – 1939 – pag.7

dicono santa, ma che tanto avrebbe da insegnare al demonio per la sofferenza e le atrocità dispensate ovunque ha operato.

Obizzo all'inferno

Obizzo II prosegue la politica filoguelfa del nonno. Da abile politico cerca di estendere il suo dominio con l'attività diplomatica e viene eletto (da una deputazione di cittadini modenesi) signore perpetuo di Modena nel 1288; due anni dopo anche di Reggio. Ritorna questo titolo di "perpetuo" già visto in precedenza. Il popolo di Modena e di Reggio –così dicono le fonti- eleggerebbero gli estensi in quanto sedotti dal clima di benessere e tranquillità che regna a Ferrara. Però non sembrano tutti d'accordo i cronisti dell'epoca sul clima che regna a Ferrara. Alcuni descrivono l'atteggiamento di Obizzo II come dissoluto e vessatorio sul piano fiscale verso la popolazione. Ma a parte i cronisti, il più severo giudice per lui sarà proprio Dante Alighieri, sempre ostile alla Casa D'Este. Dante colloca Obizzo II nel primo girone dei violenti immerso fino agli occhi nel sangue bollente del fiume infernale Flegetonte.

Nel 1293 Obizzo passa a miglior vita (anzi peggior vita, visto che si immerge nel bollente fiume infernale).

Biglietto "low cost" per il paradiso

Non sappiamo dove sia finito veramente Obizzo, anche se Dante sembra saperlo, ma gli estensi a scanso di equivoci, come molte famiglie importanti del tempo, si preoccupano del loro destino *post mortem* per prenotare un posto in paradiso. Il vescovo Guido di Pileo diventa appunto il principale tramite di questa aspirazione degli estensi verso il Papato e si adopera più in generale per un'opera di riconciliazione dei rapporti spesso conflittuali. Il Papa è Bonifacio VIII che proclama il primo Giubileo nel 1300 e permette ai peccatori di ottenere l'indulgenza plenaria. Un biglietto "low cost" per il paradiso. La chiesa allarga i portoni dell'eden, e la sua popolarità recupera molti punti presso il popolo e presso i potenti colpiti in passato dagli anatemi pontifici. In questo periodo frate Guido de Pileo diventa vescovo di Ferrara. Gli estensi e il vescovo sanno che Ferrara ha bisogno della protezione pontificia per difendersi dai tentativi di sopraffazione dei veneziani e non può presentarsi agli occhi del Papa come la città che ospita gli ultimi catari d'Italia. Ricorderete il caso del cataro Pungiluppo –di cui ho già detto - le cui spoglie vengono riesumate e bruciate per compiacere il Papa. Ma evidentemente non basta. I rapporti

con la chiesa di Roma vedono ripetuti interdetti contro la città e processi contro gli estensi col capo di accusa di “bestemmiatori ereticali”. Quello che la chiesa non digerisce è una bestemmia intesa in senso molto lato, cioè la pretesa autonomistica di non essere feudatari del Papa. Del resto la chiesa sta mostrando di essere disposta a compromessi verso i peccatori pentiti, soprattutto quelli di alto rango di cui non disdegna i favori. Non apparirà così strano in questo contesto se le fonti riportano che il vescovo Guido di Pileo si reca più volte ad Avignone per intercedere in favore degli estensi⁴⁶.

Breve parentesi napoletana

Nel 1308 muore Azzo VIII e si contendono il potere Francesco e Fresco, rispettivamente fratello e figlio di Azzo. Francesco si appoggia al Papa Clemente V e Fresco ai veneziani. Prevale il Papa che per gli aiuti concessi viene riconosciuto sovrano assoluto. Viene nominato come vicario pontificio Roberto, re di Napoli, che occupa Castel Tedaldo con una guarnigione di soldati catalani. Si ricorda questo come un periodo di soprusi di ogni genere compiuti dagli occupanti. E infatti nell'anno 1317 i ferraresi, stanchi degli arbitrii dei ministri del Re di Napoli e dei soldati Catalani, insorgono facendo strage di costoro. E' un segnale per tutti i futuri governanti che la popolazione ferrarese non è affatto intenzionata a subire vessazioni senza reagire. In esito alla rivolta vittoriosa i cittadini richiamano gli Estensi acclamandoli signori di Ferrara.

Rinaldo, Obizzo III e Niccolò

Gli estensi, tornati in sella, decidono di sottomettersi al Papato di Giovanni XII (abbandonando l'imperatore Ludovico di Baviera), sperando, fra le altre cose, forse, di ottenere una sistemazione *post mortem* più confortevole di quella concepita da Dante nel fiume Flegetonte. Quello che è sicuro è che il Papa revoca la sua scomunica e accorda nel 1332 a Rinaldo, Obizzo e Niccolò, figli di Aldobrandino, il vicariato di Ferrara per l'annuo tributo di diecimila fiorini d'oro.

Niccolò D'Este cade prigioniero in mano dei nemici bolognesi nella battaglia di Consandolo. Dopo questa battaglia i bolognesi nel 1333 si spingono fin sotto le mura ferraresi e cingono d'assedio la città. Rinaldo d'Este però è preparato e contrattacca gli invasori da tre punti diversi, riuscendo a metterli in fuga dopo aver lasciato sul campo oltre duemila nemici morti⁴⁷. Ora tocca al conte di Carmagnac cadere

⁴⁶ La chiesa ed il convento di S. Domenico a Ferrara –Bollettino semestrale della Ferrariae Decus – pag 14

⁴⁷ La nostra storia – Storie di storia ferrarese – Graziano Gruppioni – 2G Editrice – Ferrara – 2010 pag. 54

prigioniero degli estensi, insieme da altri nobili faentini e imolesi. I prigionieri servono alla liberazione di Niccolò D'Este.

Nel 1335 muore Rinaldo e gli succedono Nicolò I e Obizzo III. Con la morte di Nicolò rimane solo Obizzo incontrastato signore di Ferrara.

Moglie di Obizzo è Lippa degli Ariosti, proveniente da una delle più illustri famiglie bolognesi, alla quale appartiene anche Ludovico Ariosto.

Un cronista dell'epoca racconta che alla morte di Obizzo i ferraresi piangono come per la morte di un padre, consapevoli del benessere e della pace che aveva saputo portare. Il giornalismo dell'epoca certamente va preso con beneficio di inventario, comunque l'idea di un governante amato come un padre, a parte gli eccessi retorici, testimonia un rapporto più morbido rispetto al passato tra la famiglia dominante e la gente della città.

Consiglier ... porta pena

Alla morte di Obizzo ereditano il potere i figli Aldobrandino III, Niccolò II, e Alberto V. Nel 1361 muore Aldobrandino III e assume il vicariato di Ferrara il fratello Niccolò II, detto lo zoppo (a causa della gotta). Da abile politico, di fronte alle insidie espansionistiche di Bernabò Visconti, costituisce una lega difensiva contro di lui con l'aiuto del Papa. Non riesce ad evitare la guerra che avrà sorti alterne, ma nel 1375 si arriva ad un armistizio che accresce l'autorità del signore estense.

Nel 1382 scoppia un'epidemia di peste che provoca la morte di circa diecimila cittadini, un terzo dell'intera popolazione ferrarese. Più in generale, riguardo a questo flagello diffuso in tutta Europa, sono utili alcune annotazioni. Con la caduta dell'impero romano cadono anche molte buone abitudini igieniche: nel Medioevo gli acquedotti romani non vengono riattivati, la gente molto raramente fa il bagno⁴⁸, le città sono invase da ratti e pulci che veicolano il male, e la densità umana della vita inurbata rende inarrestabili i contagi.

Oltre alla peste si abbatte sulla popolazione un insopportabile aggravio delle imposte per via delle guerre dispendiose. E qui ancora una volta la popolazione, superato il punto di ebollizione, esplose in modo violento, come già accaduto in passato.

È l'anno 1385: la folla è inferocita per le tasse e scende in piazza al grido di "viva il marchese e muoia Tommasin traditore". Il marchese non ha nulla da eccepire e prima che la volubile collera popolare ci ripensi le consegna il povero Tommasin. Costui è Tommaso da Tortona, Ministro delle dogane. Il poveretto avrà anche delle colpe, ma in fondo riscuote le tasse per conto di Nicolò. Avrà anche mal consigliato

⁴⁸ Allegro ma non troppo – Carlo M. Cipolla – Il Mulino – Bologna – 1988 – pag.38

il suo capo, ma come è noto il consigliato non è mai obbligato a seguire il consiglio. Ma non esita ad additare alla folla come responsabile appunto il povero consigliere. Il disgraziato viene fatto a pezzi nel vero senso della parola dalla popolazione rivoltosa e i suoi pezzi vengono portati in giro per tutta la città in un'apoteosi di ferocia. L'episodio ricorda quello avvenuto a Milano molti secoli dopo, l'11 aprile 1814⁴⁹; dopo l'abdicazione di Napoleone il ministro della Finanze Prina viene prima lanciato dalla finestra e poi linciato dalla folla e martoriato con le punte degli ombrelli fino a diventare completamente irriconoscibile.

Ma torniamo a Niccolò che di fronte a questa cruenta ammonizione è giustamente molto spaventato. Probabilmente sa che sarà molto difficile trovare un nuovo ministro delle dogane disposto a farsi in quattro o farsi squartare che è la stessa cosa, come il precedente Tommasin. Quindi occorrono altre e più radicali precauzioni per difendere la salute della famiglia. Decide così di costruire il Castello. Non quindi per difendere la popolazione da assedi militari di eserciti stranieri, ma solo per esigenze di protezione della propria famiglia dalla collera della popolazione ferrarese. Col senno di poi potrei dire che la paura può diventare ottima consigliera, visto che ha partorito quello che si considera ancora oggi il monumento più rappresentativo della città.

Splendori antichi e orrori moderni

L'architetto incaricato della costruzione è Bartolino Ploti da Novara (che ha progettato anche il castello di Mantova e Finale Emilia). I lavori iniziano il 29 settembre -giorno di S. Michele- dell'anno 1385 (il castello è infatti denominato castello di S. Michele). Viene costruita prima la Torre dei Leoni alla quale vengono poi affiancate tre nuove torri congiunte da una struttura quadrangolare con ponti levatoi (i cosiddetti rivellini).

Complessivamente il castello ha una superficie di dodicimila metri quadrati. Proseguendo in senso orario dalla torre dei leoni si incontra la torre dell'orologio (detta anche marchesana), la torre di S. Giuliano e la torre di Santa Caterina. Nel 1500 vengono sopraelevate le torri, ingentilite da balaustre, e viene aggiunto il "terrazzino degli aranci"; quindi il complesso, nato per incutere timore, perde quell'originario aspetto minaccioso e assume un aspetto degno della raffinata vita di corte che ospita.

La costruzione è ancor oggi apprezzata per la modernità della tecnica di costruzione e qualità dei materiali. Il mattone in muratura piena è legato da una malta di calce e

⁴⁹ Il Castello di Ferrara – Luigi Napoleone Cittadella – Arnoldo Forni Editore – ristampa dell'edizione del 1875 – Ferrara pag 12

sabbia resa durissima dal processo di calcificazione. Lo zoccolo affonda nel terreno per oltre due metri dal letto del fossato.

Anche il moderno ospedale di Cona – mi si conceda l'ingeneroso paragone - affonda, ma di sua iniziativa e senza aver preavvisato i costruttori. Affonda nell'infido terreno sottostante, inadatto a sorreggerlo, come hanno rivelato le perizie.

La costruzione del castello richiede alcuni anni, una decina circa, per essere compiuta; è comunque meno di quanto servirà secoli dopo per costruire il modernissimo Ospedale di Cona tra burocrazie, inefficienze, inchieste varie.

Evidentemente però il castello risponde ad un'urgenza più seria e pressante di quella che ispira la costruzione di un moderno ospedale, quindi viene costruito in tempi più rapidi e con perizia più accorta. I ferraresi di oggi sono meno irascibili e molesti di quelli del tempo di Nicolò. I ferraresi di Nicolò fanno sentire al loro signore la pressante urgenza di elevare il castello per ridurli a più miti consigli.

Sulla strada sottostante il castello oggi i ferraresi passeggiano serenamente senza percepire il ringhio minaccioso di quella costruzione rivolta in origine proprio contro di loro.

L'umiltà dei potenti

Al tempo degli estensi il castello non è sempre precluso alla cittadinanza.

Nel 1478 il duca istituisce “la lavanda del giovedì santo”, occasione nella quale cento poveri, scelti non so come, vengono ammessi alle tavole imbandite nella sale del castello. In una tavola il duca mette in scena una rappresentazione della cena degli apostoli. A lui tocca il posto del messia, del resto qualcuno lo deve pur fare. Poi lava i piedi ai partecipanti, dona scarpe, calze, mantelli, denaro. Una bella messa in scena. Evidentemente gente disposta a partecipare alle farse del potere se ne trova in ogni epoca; c'è anche un tornaconto dopotutto. La lavanda dei piedi è un episodio dell'ultima cena di Gesù, raccontata dal Vangelo di Giovanni (ma non dagli altri evangelisti) e rappresenta una professione di umiltà del messia che si mette al servizio dei suoi discepoli. Non è invece una professione di umiltà del duca che si paragona al messia, all'“unto dal signore”; avrà nei posteri emulanti importanti. Tra le preoccupazioni del potere il ridicolo non ha mai occupato una posizione di vertice. Ma la propensione a divulgare un'immagine di umiltà è un'aspirazione cara ai potenti del tempo e quindi anche alla famiglia estense. Nel 1440 –per esempio- il pittore Jacopo Bellini aveva realizzato a Ferrara su commissione della famiglia estense un dipinto il cui titolo è molto esplicativo: “Madonna dell'umiltà adorata da un principe della casata estense” (oggi conservato al museo del Louvre). La

madonna è seduta in terra e non in trono ed è già umile lei, poi, in una cascata di umiltà, in basso si vede il committente, a sinistra rimpicciolito come uno gnomo, a rappresentare la sua proverbiale modestia.

Attenzione al fosso

Se il Castello viene concepito in seguito ad un tragico incidente, anche il postumo parapetto sul suo fossato (in origine non esisteva e viene costruito all'inizio del 1500) è suggerito da un fatto di cronaca tragico. Una nobildonna ferrarese precipita con la carrozza perché il conducente si distrae, non “messaggiando” con lo smartphone, ma per guardare un prigioniero chiuso dentro una gabbia di ferro⁵⁰. Il prigioniero nella gabbia, esposto perché sia visto da tutti, è Prete Gianni di Guascogna, colpevole di aver tentato di avvelenare il duca, prerogativa riservata soprattutto ai componenti della famiglia. Il prigioniero, già una volta fuggito e poi ricatturato, è collocato nella gabbia incastrata nella torre che guarda la Giovecca (si strozzerà poi da solo con una tovaglia). In ogni modo, per evitare che la curiosità popolare procuri incidenti analoghi, si decide di costruire il muretto protettivo.

Orologi “manuali”

Il castello svolge anche una funzione per la cittadinanza che non si è soliti ricordare, ma niente affatto secondaria, benché banale. Segna le ore della giornata. Con l'orologio ben in vista sulla torre detta appunto dell'orologio il tempo cessa di essere materia opinabile, in un'epoca nella quale i cittadini non hanno l'ora al polso e il sole d'inverno è una chimera, quindi non sempre consultabile. Con l'orologio pubblico invece basta dare appuntamento sotto la torre e ogni discussione preliminare su chi è in anticipo o in ritardo viene meno, potendosi passare subito alla ragione dell'incontro. A parte la scherzosa scenetta è evidente che la “codificazione” del tempo regala anche una centralità ulteriore ai regnanti e al loro monumento. L'orologio visibile ancora oggi sul castello, rifatto più volte nel corso dei secoli, è stato collocato per la prima volta nel 1362 sull'antica torre di Rigobello (che sarebbe l'attuale torre della Vittoria, in piazza Trento e Trieste) alta 54 metri. Nel 1536 un fulmine colpisce la torre e fonde il metallo dell'orologio come ho ricordato in apertura di questo scritto. Viene quindi costruito un nuovo orologio: ad ogni ora

⁵⁰ Il Castello di Ferrara – Luigi Napoleone Cittadella – Arnoldo Forni Editore – ristampa dell'edizione del 1875 – Ferrara pag 19

appare un angelo che suona la tromba⁵¹ e precede i re magi che fanno riverenza alla Vergine Maria. Poi l'orologio viene spostato nella Torre dei leoni del castello, dove pazienti uomini appositamente incaricati spostano ad ogni ora la lancetta (pagati a ore?). Si tratta di orologi manuali, lontani (molto lontani) precursori degli odierni digitali.

Solo nel 1600 viene collocato sulla torre marchesana l'orologio che segna le ore da sé, senza l'aiuto di braccia umane.

Parlando di orologi porto in avanti le lancette del racconto fino al 1889, quando pende forma un nuovo orologio pubblico, che è ancora visibile, ma di solito non vede nessuno. È un orologio solare disegnato dal meridianologo Giovanni Zaffi nel 1889⁵². Si trova in piazza municipale. Dovete puntare la vista fra la quarta e la quinta delle sei finestre un tempo occupate dalle principesse d'Este. Leggo dalla mia fonte, citata in nota, che sarebbe l'unico orologio solare della città. C'è un'asta di ferro a forma di margherita dal cui foro centrale passa il raggio di luce che va a colpire la linea dell'ellisse proprio a mezzogiorno esatto in corrispondenza del mese in cui ci troviamo. Se il cielo per pietà ci elargisce un raggio di sole, possiamo sapere in che mese ci troviamo, e magari scoprire che siamo in grave ritardo sui nostri impegni. Così in teoria, in realtà, anche se nessuno lo vive come un dramma sociale, l'orologio solare non funziona più. Il sole non ci indica più il mese corretto. Naturalmente il sole è sempre al suo posto e anche la terra, quello che ha scombinato le cose è stata la mano dell'uomo. Settant'anni dopo la sua costruzione, infatti, la meridiana è stata restaurata, ma nella ripittura sono state male interpretate le posizioni di alcuni mesi a causa della scarsa leggibilità.

Il Papa diventa un cannone

Nel cortile del Castello si vedono ancora oggi testimonianze delle artiglierie estensi. Nel 1989 viene prodotta la copia di un grosso cannone noto come la Colubrina "Giulia". L'originale, eseguito nel 1556, e andato distrutto, era stato costruito con la fusione dei resti della statua bronzea di Papa Giulio II provenienti da Bologna. I Bolognesi avevano abbattuto la statua del Papa dopo essersi liberati della sua dominazione. La statua di Giulio II era un'opera che, pur incarnando la colpa di raffigurare un Papa non amato nelle nostre terre, aveva almeno il pregio di essere stata realizzata da Michelangelo, a lui ordinata dal Papa in persona dopo la conquista

⁵¹ Il Castello di Ferrara – Luigi Napoleone Cittadella – Arnaldo Forni Editore – ristampa dell'edizione del 1875 – Ferrara pag 21

⁵² Puzzles – Franco Zamboni – Corbo Editore – 1998 – Ferrara – pag.13

di Bologna⁵³. I resti della statua, cioè la testa del Papa con un pezzo di busto vengono condotti a Ferrara e qui, prima di prendere la forma della colubrina, subiscono l'onta di essere innaffiati dallo sputo del cardinale Ippolito D'este⁵⁴. Questi, vedendo dalla sua finestra il carro sfilare, non riesce a trattenersi da questa poco signorile esternazione. Va detto che Giulio II era stato un Papa che non incarnava proprio l'idea della mitezza, marciava a capo degli eserciti e esprimeva la propria volontà attraverso ordini perentori di stampo militaresco. Essere rappresentato in una statua bronzea era una sua idea fissa. Quando il Papa incontra Michelangelo a Bologna gli ordina di realizzare questa statua che vuole colossale. Dispone anche che sia collocata sulla facciata di S. Petronio. Prima di partire per Roma pretende da Michelangelo di vedere il modello della statua realizzata in terra. Michelangelo gli chiede se deve ritrarlo con un libro in mano. Ma che domanda da fare a un Papa! Certo che no! Risponde Giulio II, *“che libro, che libro, non sono uomo di lettere io, piuttosto fammi impugnare la spada!”*⁵⁵. A lavoro finito pare che il Papa sia ritratto da Michelangelo nell'atto di dare una benedizione, ma il suo aspetto più che benedicente, pare minaccioso. Papa Giulio II era un papa guerriero, come detto ed è curioso pensare che le sue fattezze bronzee, prima plasmate da Michelangelo, abbiano preso poi la forma di un cannone che fedelmente rappresenta la sua indole marziale. Se è minaccioso prima, dopo lo diventa anche di più.

Date a Cesare quel che è di Cesare

Ma torniamo all'aspetto più gentile del Castello. Una serie di arcate erette alla fine del 1400 sorreggono la cosiddetta “via coperta”, un passaggio sopraelevato che mette in comunicazione il castello e il palazzo ducale. Potrebbe essere anche una via di fuga. Il castello, in origine almeno, deve proteggere i duchi dalla furia del popolo, e la via coperta può offrire una via di fuga qualora le mura non siano una difesa sufficiente. Infatti nel 1473 la sua utilità viene messa in pratica da Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole dal 1473: la duchessa fugge in castello attraversando la via Coperta durante il tentativo di “colpo di stato” del “partito della Vela”⁵⁶, guidato da Nicolò, nipote di Ercole (figlio di Leonello e Margherita di Gonzaga) giunto armi alla mano fino all'interno del palazzo di Corte. Riteneva lo zio un usurpatore. A

⁵³ Fatti, miracoli e leggende di Ferrara Antica. – Maria Teresa Mistri Parente – Casa Editrice Alba – Ferrara – 2001 – pag 27

⁵⁴ Deputazione provinciale ferrarese di storia patria – Atti e Memorie – serie III – Volume VI – Ferrara - 1967 - pag.15

⁵⁵ Deputazione provinciale ferrarese di storia patria – Atti e Memorie – serie III – Volume VI – Ferrara - 1967 - pag.13

⁵⁶ Il regno e l'arte – a cura di Charles Hope – Leo S. Olschki Editore - Firenze – 2012 – Marco Borella – pag 17

costo di ripetermi, il castello, sorto per difendere la famiglia regnante dalla popolazione, avrebbe dovuto essere meglio concepito per difendere la famiglia regnante dalla famiglia regnante.

Oggi, collegando il castello alla residenza municipale, la via coperta potrebbe funzionare come via di fuga per il Sindaco, qualora le cose debbano volgere al peggio.

Osservando dall'alto il complesso di edifici adiacenti appoggiati l'un l'altro, complesso che comprende il castello e il palazzo municipale, il giardino delle duchesse, si ha un'idea del cosiddetto "quartiere estense". La caratteristica del quartiere è appunto una fitta trama edilizia destinata a membri della famiglia e della corte, fabbricati, cortili, piazzette. L'area è protetta anche giuridicamente: i reati compiuti al suo interno sono puniti con più severità che altrove⁵⁷. È una singolare forma di "aggravante" del reato molto interessante, e lo sarebbe ancora di più se fosse bilaterale, cioè valevole non solo per i crimini dei cittadini comuni, ma anche di quelli compiuti dai regnanti. Invece era unilaterale e non poteva essere altrimenti, perché è ancora lontana nel tempo l'idea che chi governa non sia al di sopra delle leggi. In ogni modo, tornando alla via Coperta, non basta ai regnanti estensi essere al di sopra della legge, meglio avere anche una via di fuga pronta; così la via Coperta offre la possibilità di spostarsi dal palazzo municipale al castello senza mai scendere in strada. All'interno di questo corridoio sopraelevato un tempo c'erano i famosi Camerini d'Alabastro con ventotto rilievi marmorei di Antonio Lombardi, raffiguranti le imprese degli dei. I camerini ospitavano anche una preziosa collezione d'arte, con quadri di Tiziano, collezione oggi dispersa in vari musei stranieri. Un'altra parte sostanziosa di patrimonio artistico del quale la città è stata depredata nel tempo. Da chi, in questo caso, è questione da decidere. Risulta infatti che il 29 gennaio 1598 la convenzione che regola il passaggio delle consegne attribuisce la proprietà del castello fino ai confini del fossato allo stato pontificio, ma Cesare d'Este conserva la proprietà al di là del fossato, quindi anche la via Coperta. Cesare viene autorizzato dall'articolo 5 della citata convenzione⁵⁸ a portare via, anche dopo la sua partenza, i beni di sua proprietà situati nelle aree del castello passate alla chiesa. Il trasloco è impegnativo, come si può immaginare; è poi possibile che Cesare non abbia avuto l'accesso ai suoi beni esattamente come previsto nella convenzione e quindi non è sempre facile stabilire chi le abbia portate via da Ferrara.

⁵⁷ Il regno e l'arte – a cura di Charles Hope – Leo S. Olschki Editore - Firenze – 2012 – Marco Borella – pag 13

⁵⁸ Il regno e l'arte – I Camerini di Alfonso d'Este III duca di Ferrara - a cura di Charles Hope – Leo S. Olschki Editore – Firenze – 2012 - pag 60

In ogni modo, quando gli estensi percorrono questa via Coperta nell'ultima fuga, quella definitiva, si portano via anche un bel po' di arredi preziosi. Se l'accordo prevede di dare "a Cesare quel che è di Cesare" quest'ultimo ovviamente non si fa pregare.

Arresti domiciliari

All'interno del Castello si trova l'originalissima cappella di Renata di Francia (moglie di Ercole II D'Este e figlia di Luigi XII re di Francia). Renata è di convinta fede calvinista e la cappella viene realizzata priva di immagini sacre, come vuole la riforma protestante. L'affresco dei quattro evangelisti sulla volta è postumo, eseguito nel 1800. A Ferrara Renata di Francia, con un certo imbarazzo del marito, accoglie un ritrovo –oggi direbbero una convention - di intellettuali protestanti; pare che segretamente incontri sotto mentite spoglie addirittura Giovanni Calvino, con il quale tiene anche una nutrita corrispondenza epistolare. Sono tempi duri per i protestanti che vengono senza troppi indugi condannati al rogo; nel 1549 proprio un protestante faentino viene condannato al rogo dall'inquisizione di Ferrara. A condannarlo è il Cardinale Giovanni Carafa, futuro Papa Paolo IV. Renata si oppone a questo crimine e sollecita il marito ad intervenire per liberarlo. Tuttavia la resistenza del potente inquisitore Cardinale Carafa rende vano ogni intervento e la condanna viene eseguita. Agli occhi di Roma però la corte di Ferrara appare come un focolaio calvinista da estinguere. Recidiva anche, visto che già in passato, come detto, si era fatta una fama torbida per aver ospitato i catari. Ercole II d'Este, marito di Renata, non ci tiene alla fama di eretico, ma soprattutto non vuole inimicarsi il Papa e chiede al re di Francia di mandare a Ferrara un teologo col compito di convincere Renata a tornare sulla retta via del cattolicesimo, con argomenti evidentemente più sofisticati della semplice minaccia di bruciare sul rogo. Ma fallisce. Per contro Calvino manda un pastore protestante a Ferrara per aiutare Renata a rimanere nelle sue convinzioni contro le pressioni di corte. Renata è bombardata da messaggi pubblicitari in favore delle opposte tendenze religiose.

Ercole però ben presto pone fine a questa par condicio e lo fa con risolutezza: rinchiude le due figlie di Renata in convento, caso mai la fede fosse un male ereditario, e reclude Renata in una stanza del Castello estense, dove sarà costretta all'abiura e ad assistere alle funzioni cattoliche⁵⁹. Come accaduto per la tragica vicenda di Ugo e Parisina, di cui racconterò più avanti la storia, il castello entra nella memoria indelebile della città soprattutto come luogo dove si consuma un'ingiustizia,

⁵⁹ Storia di Ferrara – Renato Jannucci - Libreria Centrale Editrice – 1958 – Ferrara – pag.32

ma lussuosa, detenzione. Le prigioni del Castello, quelle vere, sono invece oggi ricordate anche per due illustri detenzioni. Quella di Ferrante d'Este che trascorre 34 anni di detenzione⁶⁰ per aver cospirato con fratello Giulio contro la vita di Alfonso I d'Este. Condannato a perpetuo carcere (oggi sarebbe un ergastolo) esce solo da defunto. Va meglio a Giulio che ne esce vivo rilasciato da Alfonso II, ma dopo ben 53 anni di prigionia. In tutti questi casi a noi riportati dalle fonti, che sono i più eclatanti, i detenuti sono membri della famiglia. Potremmo dire “condanne agli arresti domiciliari” pur nella diversità dei singoli casi.

La città dei “folli”

Il castello mi ha dato l'occasione di rievocare molte sue memorie e uscire dai binari temporali del mio racconto. Torno quindi indietro al tempo di Nicolò, che come detto, pone la prima pietra per la costruzione del castello. Siamo alla fine del secolo quattordicesimo. A Nicolò succede Alberto. Come prima cosa Alberto deve reprimere nel sangue una congiura ordita dal nipote Obizzo. Ecco ancora che i pericoli peggiori per i regnanti, forse più che dalla popolazione, vengono dai familiari, contro i quali le possenti mura del castello nulla possono fare.

Col favore di Alberto nel 1392 viene fabbricato un follo nel borgo della Pioppa in Quacchio. Il follo è una struttura edilizia che include una cisterna destinata all'arte della lavorazione della lana. “Follare la lana” è una vera industria che si sviluppa in città da questo periodo. La lana viene lavata e battuta per condensarne il pelo e ricavarne drappi e panni. Sono molti i luoghi della città che testimoniano quest'attività. C'è via Cisterna del Follo, vicolo del Follo, vicolo del Follino, via Folegno; un altro follo viene impiantato nel 1476⁶¹ sul Po tra il ponte di S. Giorgio e la chiesa della Misericordia, e due secoli dopo di fronte al ponte di S. Paolo (verrà poi sostituito da un mulino che nel medesimo luogo darà il nome a via “del Mulinetto”).

Alberto è un regnante illuminato. Dimostra una spiccata sensibilità per l'arte e la cultura in genere.

Se suo fratello aveva eretto il castello, simbolo di dominio, lui fa iniziare la costruzione di Palazzo Paradiso (il palazzo prenderà questo nome nel 1438, in occasione del concilio ecumenico, allorquando il pittore Antonio Alberti eseguirà

⁶⁰ Attraverso la storia di Ferrara – Atti e Memorie della Dep. Prov. di Storia Patria – volume X – 1954 –Alfonso Lazzari – pag. 195

⁶¹ Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara – Carlo Bassi -2G Editrice- Ferrara -2009 - pag.71

l'affresco denominato “Gloria del Paradiso”); inoltre fa iniziare anche la costruzione del fabbricato di Belfiore, fuori dalle mura, e soprattutto di Palazzo Schifanoia.

Per schivar la noia

Lo storico Caleffini colloca nel 1385 l'inizio della costruzione di Palazzo Schifanoia che chiama “Schivanolio⁶²”. Nel 1391 iniziano i primi lavori di ampliamento che gli danno l'assetto di un corpo centrale più alto e due laterali più bassi. Con molte riserve annoto che l'artefice di questi lavori –per alcune fonti- fu Bartolino da Novara, l'architetto del Castello Estense. In origine il palazzo ha un unico piano, ma nel 1467 è già completata la costruzione di un piano superiore voluto da Borso e sotto la direzione di Pietro Benvenuto degli Ordini, coadiuvato dal giovane Biagio Rossetti

A Palazzo Schifanoia la famiglia estense non soggiorna stabilmente, infatti non sono mai state trovate nel palazzo le cucine che nelle dimore dei signori occupano necessariamente uno spazio di rilievo. Schifanoia è piuttosto un luogo di intrattenimento per spettacoli. Per “schivar la noia” da cui il termine Schifanoia. La facciata in origine era molto diversa da come appare oggi. Era infatti completamente affrescata con esagoni dipinti a vivaci colori e coronata da una merlatura che oggi non c'è più. Questo prospetto esterno del palazzo funge da fondale agli spettacoli teatrali che si svolgono sul piazzale antistante. Immediatamente dopo la sopraelevazione del palazzo di cui ho detto il duca Borso commissiona la realizzazione degli affreschi nel Salone dei Mesi e gli stucchi della Sala delle Virtù. Nel 1471 verrà posto in opera il portale maggiore, le cui sculture a rilievo sono attribuite ad artisti dell'Officina Ferrarese.

Nel corso dei secoli seguenti, quando la famiglia estense abbandona Ferrara (anno 1598), il palazzo passa in eredità a varie famiglie e attraverso diverse affittanze viene poi adibito a diversi usi che ne sconvolgono l'originario assetto decorativo interno. Nell'anno 1862 viene acquistato dal Comune di Ferrara. Nel 1898 viene inaugurato al suo interno il Museo Civico, in occasione del quarto centenario della morte di Girolamo Savonarola.

L'antenato del foglio excel

L'Interno del Palazzo può essere suddiviso in due parti. L'ala più antica, trecentesca, ha le dimensioni originali della villa voluta da Alberto d'Este: un solo piano, con una sequenza di stanze altissime, completamente affrescate. Della originaria decorazione

⁶² Atti e memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria – Note storiche su Palazzo Schifanoia – Serie terza, vol XXI – pag. 99

sono rimasti solamente alcuni lacerti. Poi il terremoto del 2012 ha fatto il resto. L'ala quattrocentesca del palazzo è il risultato degli ampliamenti voluti dai Duchi Borso ed Ercole I°. Quest'ala è a due piani e qui si trova il Salone dei Mesi. Il salone viene realizzato molto rapidamente nel corso dell'anno 1469 per volere del duca Borso. Il progetto iconografico realizzato nel Salone dei Mesi è frutto di un alto ingegno, probabilmente quello di Pellegrino Prisciani, storiografo della Famiglia, astrologo, studioso di scienze, arti e lettere. Il progetto prevede un unico grandioso affresco circolare che attraversa le quattro pareti del salone. Le pareti sono concepite - mi si conceda questa caduta di stile - come un immenso foglio excel. Ci sono fasce verticali, una per ogni mese e le fasce verticali si intersecano con tre fasce orizzontali: la fascia orizzontale inferiore raffigura i lavori dei campi e le attività del Duca, la superiore gli dei dell'Olimpo, e quella mediana i segni zodiacali, attornati ognuno da tre "decani", divinità di origine egizia. Ogni riquadro deve essere letto nel foglio excel come intersezione tra il significato delle fasce verticali e quelle orizzontali. Più semplicemente laddove la fascia verticale del mese di aprile incrocia quella orizzontale della vita di corte vedremo le occupazioni della corte e del duca in quel periodo dell'anno. Incolonnato nel riquadro sottostante invece vedremo non la vita di corte, ma le attività dei campi nel medesimo periodo. Davvero pregevole e geniale questa idea di rappresentazione che attira gli studiosi di tutto il mondo. Quanto alla struttura di excel va detto che il Prisciani non riuscirà a farci i soldi che invece farà Bill Gates sfruttando la sua idea con altre applicazioni.

Torniamo nel Salone dei mesi dove non troviamo mai rappresentati soggetti religiosi della cristianità, ma solo divinità pagane. I pittori che si alternarono nell'esecuzione degli affreschi dei mesi sono generalmente nominati come "Officina Ferrarese" (Ercole De Roberti, Francesco del Cossa). In ogni modo del complesso e affascinante progetto iconografico quello che più interessa il duca è la rappresentazione del suo buon governo, attraverso scene in cui amministra la giustizia, si intrattiene con intellettuali e così via. Uno spot pubblicitario concepito con successo per durare nei secoli.

L'Università di Ferrara

Riprendo ora il mio racconto da Alberto D'Este che pone, come detto, la prima pietra di palazzo Schifanoia.

In tempi in cui le conquiste si ottenevano con le armi Alberto è noto anche per aver procurato alla città importanti conquiste "civili".

Riesce ad ottenere dal Papa la cosiddetta bolla bonifaciana per la quale gli agricoltori sono autorizzati a trattenere i frutti del loro raccolto con il solo obbligo di pagare le decime (la decima parte appunto del raccolto). Il popolo, come ringraziamento gli dedica una statua di marmo ancora visibile in una nicchia sulla facciata destra della Cattedrale (Alberto è raffigurato con l'abito di penitente mentre al suo fianco è incisa la bolla bonifaciana).

Il territorio estense, che gode di questi benefici, è molto esteso e comprende Rovigo, Adria, Comacchio, Argenta, Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Conselice, Modena e Ferrara.

Alberto ha il merito anche di far riconoscere l'Università di Ferrara con i privilegi delle università più famose di Parigi e Bologna, col permesso di insegnare qualunque disciplina e concedere la laurea di dottore. E' il 3 marzo 1391 quando il Papa, dopo essere stato rassicurato del passaggio di Alberto alla parte Guelfa, gli concede la "rosa d'oro", prestigiosa onorificenza pontificia. Il giorno seguente emette la bolla che, come detto, riconosce l'Università di Ferrara⁶³.

I professori di allora, detti "lettori", sono uomini di gran fama per l'epoca. Più tardi le varie scuole verranno riunite nel Palazzo del Paradiso.

Somiglianze pericolose

Ad Alberto succede Nicolò III, fanciullo di nove anni, sotto la tutela di un consiglio di reggenza che governa Ferrara fino alla maggiore età del designato.

Il potere di Nicolò viene insidiato dal cugino Azzo (alloggiato presso il Castello di Giovanni da Barbiano). Azzo vorrebbe occupare militarmente Ferrara. Ancora una volta la minaccia per i regnanti in carica viene dai "parenti serpenti". Il consiglio di reggenza per sventare questo pericolo propone a Giovanni da Barbiano di consegnare la testa di Azzo IX in cambio dei territori Lugo e Conselice e 30 mila ducati. La testa staccata dal collo viene consegnata prontamente, ma non è quella di Azzo. E' quella di un servo al quale la sorte aveva concesso il dubbio dono di somigliare all'estense. Ma non del tutto soddisfatti della somiglianza gli assassini truffatori lo vestono con gli abiti dell'estense e lo massacrano al punto da rendere difficile per chiunque escludere che si trattasse di Azzo IX. Scoperta la truffa lo scontro è inevitabile. Nicolò affronta militarmente il suo rivale e grazie all'aiuto dei Veneziani lo sconfigge nella battaglia di Portomaggiore. All'età di diciotto anni Nicolò III diviene signore di Ferrara.

⁶³ La Nostra Storia – Storie di storia Ferrarese – Graziano Gruppioni – 2G Editrice – 2010- pag 31

L'antico ospedale S. Anna e un suo illustre ospite.

Tralascio le vicende militari successive e le volubili alleanze nel complicato panorama politico dell'epoca; annoto solo che quando si riaccende la guerra fra Milano e Venezia, Nicolò III, in buoni rapporti con entrambi, interviene come arbitro dei due contendenti ristabilendo la pace (pace di Ferrara del 1433). E' un segnale di grande influenza politica della famiglia estense nel panorama Italiano. Se muovere guerre è un segno di potere, farle cessare non è certo da meno.

Però dura poco. Nel 1441 riscoppia la guerra tra Visconti e Veneziani. Il duca di Milano, disgustato dai suoi condottieri e sospettoso verso il genero Francesco Sforza, chiama Nicolo III° a Milano e gli affida il governo del suo Stato. Nicolò dopo un mese muore probabilmente vittima di avvelenamento.

Nicolò III è uomo politico e di guerra, più che di studi, ma in vita fa costruire anche la magnifica villa di Belriguardo con tante stanze quanti sono i giorni dell'anno.

Un anno prima della morte, cioè nel 1440, Niccolò scrive al Papa, del quale è vicario generale per Ferrara, informandolo di avere a disposizione un lascito di Pellegrino Arquà, dottore in medicina, per la fondazione di un ospedale mancante nella città⁶⁴ "insigne ed assai popolata". Occorre provvedere al ricovero di poveri e infermi e il Papa accoglie questa richiesta incaricando il Vescovo Giovanni da Tossignano di metterla in atto.

Così nasce l'antico Ospedale S. Anna, che alcuni storici, pur autorevoli come Guarini e Frizzi, hanno datato al 1448, fidandosi di una trascrizione documentale errata (la fonte citata in nota spiega le ragioni dell'errore).

Con un salto in avanti nel tempo, precisamente al 1579, annoto che l'ospedale registra il ricovero di un ospite molto illustre. In una cella del reparto psichiatrico, come diremmo oggi, viene rinchiuso Torquato Tasso ritenuto pazzo. Pare che il Tasso abbia inveito contro la corte in un'occasione nuziale. La storia delle escandescenze del Tasso nel banchetto nuziale si riferisce al febbraio 1579, quando il poeta giunge a Ferrara da Torino proprio mentre si celebrano le terze nozze di Alfonso (con Margherita Gonzaga). Il Tasso, forse, spera in un'accoglienza più calorosa per lui, ma le attenzioni sono tutte per i nubendi. Contro di loro il Tasso inveisce con veemenza. Si reca addirittura fino sotto al Castello a urlare il suo rancore⁶⁵. Gli sposi sono spaventati da queste escandescenze. Se l'episodio è vero,

⁶⁴ Articolo dal Corriere Padano del 29/4/1937 dal titolo "La data di fondazione dell'Arcispedale S. Anna risale al 1440"

⁶⁵ Momenti di vita civile e letteraria – Sergio Romagnoli – Liviana Editrice – 1966 pag.95

qualche sintomo di nevrosi nel poeta potrebbe essere verosimile. Si dice poi che due anni prima avesse manifestato una mania di persecuzione singolare: aveva il sospetto ossessivo di essere considerato eretico, ma per l'inquisizione il Tasso è proprio l'ultimo dei pensieri. L'inquisitore di Ferrara gli concede facilmente l'assoluzione e forse, più che rassicurare il poeta, delude la sua mania di persecuzione. Lui è convinto di essere un eretico e non capisce perché l'inquisizione si ostini ad ignorarlo. Il Tasso confida ad un amico di sottoporre preventivamente tutto quello che scrive al giudizio di sua santità⁶⁶.

Tuttavia le escandescenze del Tasso sembrano rivelare un vero e proprio esaurimento nervoso al punto da essere ritenuto pericoloso, se non dall'inquisizione, almeno dai regnanti ferraresi; per questo lo ricoverano nell'Ospedale S. Anna. Tutto sommato non gli va male essere sotto una custodia forzata molto più premurosa di quella dell'inquisizione che contro gli esaurimenti nervosi praticava terapie più drastiche. Nella cella dell'antico Ospedale Sant'Anna pare che il Tasso sia trattato meglio dei pazienti dell'odierno Ospedale S. Anna. Basti dire che i suoi pasti arrivano direttamente dalle cucine ducali che godono di ottima fama (quando non diventano laboratori per avvelenamenti interni alla corte).

Il campanile della Cattedrale: un calvario infinito

Torno indietro nel tempo a Nicolò il quale -per agganciarmi alla fine del paragrafo precedente - muore appunto per un avvelenamento. In questo periodo (1411) vengono gettate le fondamenta del campanile della Cattedrale.

Premetto subito che spesso si parla di un contributo progettuale di Leon Battista Alberti alla realizzazione dell'opera, ma chiudo l'argomento dicendo che da più parti si avanzano dubbi per la mancanza di prove certe.

L'occhio dell'osservatore non mancherà di notare che si tratta di un'opera pregevole anche se è incompiuta. La storia del campanile della cattedrale è fatta di tante tappe, lavori che iniziano, poi si fermano per mancanza di soldi, riprendono appena si trovano dei nuovi soldi che poi finiscono subito e si rifermano, così via per secoli. Un monumento antico che almeno nella sua sofferta genesi sembra preconizzare le grandi opere moderne.

Al basamento della Cattedrale operano (anno 1415) scultori veneti: il maestro Bonandrea e Giacomo che vengono pagati per *“600 piedi veneti di marmo*

⁶⁶ “Tasso a Roma” a cura di Guido Baldassarri –Franco Cosimo Panini – 2004 – pag.10

*scolpito*⁶⁷. Da Verona arrivano marmi per 100 ducati d'oro. Il finanziamento dei lavori proviene dalla Cassa dei Poveri di Cristo della città di Ferrara facente capo al vescovo. Ma il denaro si rivela presto carente e l'opera infatti viene sospesa, scontentando sia i poveri di Cristo, sia gli alti prelati. Non si hanno più notizie dell'opera fino al 1451, anno nel quale Borso per favorire la realizzazione dell'opera esenta dal dazio i materiali introdotti a Ferrara per la fabbrica del Vescovado. Borso poi stabilisce una contribuzione obbligatoria in favore dell'opera a carico delle più alte cariche cittadine (notai, giudici dei savi, banditori, ufficiali), poi a carico delle arti varie, e delle castellanze limitrofe a Ferrara.

Un'altra sovvenzione proviene in forma di gabella pagata dai contadini con varie "moggia di grano" in favore della fabbrica del Vescovado (questo sin dai tempi più antichi degli Adelardi). Da Leonello il contributo viene commutato in 60 moggia di meliga. La meliga è detta anche saggina e si usa fra l'altro per fare le scope. Nel 1454 dirigono i lavori Pietro degli Ordini e Cristoforo del Cossa. I marmi arrivano tutti da Venezia lungo il fiume Po. Per il costo del trasporto si arriva reputare più conveniente acquistare una nave. L'acquisto è siglato il 10 aprile 1456 con atto notarile. Il 9 novembre il primo ordine del campanile è compiuto e si addebitano fra l'altro "sei soldi" e "sei denari di marchesini" per formaggio fresco ricotta e uova per fare una torta a "moraduri e marangoni". Se la sono meritata. Il proseguimento dei lavori però è una *via crucis* in cerca di denari. I soldi non bastano mai. Per proseguire occorre contrarre nel 1466 un debito al banco dell'ebreo Bonaiuto di via Sabbioni. Poi un debito con Lunardo Scutellari sensale per 40 ducati d'oro ad interesse. In pegno viene dato anche un bacile e un bronzino d'oro dalla famiglia di Ludovico Ariosto la quale nel tempo contribuirà a più riprese di tasca propria alla realizzazione dell'opera. Poi si registra ancora un prestito, questo garantito con 6 tazze d'argento della famiglia Ariosto.

I lavori ai marmi del nuovo ordine finalmente possono procedere, quindi un altro debito di 10 ducati di Venezia con il banchiere romano dei Lardi, poi un altro debito di 50 ducati verso altro prestatore.

Poi Nicolò Ariosto (papà del poeta) paga di tasca propria 600 lire e 95 soldi per 100 piedi di marmi bianchi e rossi.

Nel 1492 inizia l'apporto di Domenico di Paris. Esegue anche un modello in legno del campanile, oggi si direbbe un plastico. Nel 1495 il terremoto provoca dei crolli. Poi ancora un prestito del banchiere Carlo Strozzi. Dal 1498 fino al 1570 l'opera non

⁶⁷ La cattedrale di Ferrara –Accademia delle scienze di Ferrara – Atti del convegno nazionale di studi storici – Alessandra Chiappini - Tipografia sate — 11-13 maggio 1979 – pag 433

si alza, si eseguono solo riparazioni. Nel 1580 l'Aleotti comincia a lavorare al quarto ordine.

Si registra fra le spese di Leonello 1 lira e 16 soldi per un mastello di vino destinato ai lavoranti, integrando forse con un po' d'allegria le magre retribuzioni.

All'epoca della devoluzione di Ferrara allo Stato Pontificio, paradossalmente, l'opera invece di decollare si ferma. I lavori del quarto ordine sono ancora incompleti quando Ferrara cade sotto il regime pontificio e il cardinale Aldobrandini, per farsi benvolere dai nuovi sudditi, abolisce la "dadia" che è una gabella ed è soprattutto la principale fonte di finanziamento dei lavori. Questo ne determina l'arresto. Poi si aggiungono danni provocati da fulmini. L'idea del compimento dell'opera si ripropone alla fine del diciottesimo secolo. Dal disegno di Antonio Foschini nasce un modellino ligneo ancora conservato al museo della Cattedrale. Vengono alla luce due proposte per reperire i fondi: una cassetta delle elemosine, e una pubblica lotteria ad uso della fabbrica. I proventi però non bastano, forse a quei tempi le lotterie non seducono i cittadini che non hanno ancora nei regali della sorte la cieca fiducia dei loro attuali successori.

Fuoco amico

Parafrasando un noto detto dovremmo dire *"dal fuoco amico mi guardi iddio che da quello nemico mi guardo io"*.

Nel 1944 il campanile viene danneggiato da un violento bombardamento sulla città. Grappoli di bombe alleate cadono prima sulle mura di San Paolo, facendo strage in un rifugio (ottanta morti); poi, nelle aree interstiziali del Duomo e del suo campanile. Anche Ferrara, come tante altre città italiane, è martoriata dal "fuoco amico" dei liberatori.

Le devastazioni portate in città dai bombardamenti alleati sono raccontati dalla testimonianza toccante di Emilia Manzoli Borsetti nel suo libro biografico⁶⁸. Oggi restano a noi aride statistiche che non scuotono più le nostre coscienze. Per cogliere quello che le statistiche non possono dire occorre rileggere le testimonianze come quella citata, e dovremmo farlo all'infinito, se vogliamo conservare memoria di cosa significa nella coscienza emotiva di una comunità quando ogni cittadino ha un parente o un amico dilaniato dalle bombe di qualcuno che sta dalla sua parte. *"Pensavamo che si fossero sbagliati"* cito parafrasando la testimonianza biografica

⁶⁸ Un sacco di ricordi – Emilia Manzoli Borsetti-T.L.A. Edtrice – Ferrara – 2009 – pag 51

sopracitata *“perché non ci sembrava possibile che potessero farci questo, poi la cosa si ripeté più volte...”*

Comunque anche le statistiche qualcosa ci dicono. Il fuoco amico avrebbe provocato in Italia 65.000 vittime civili secondo l'Istituto di statistica⁶⁹. Le vittime civili italiane della seconda guerra mondiale sono stimate complessivamente intorno alle 140.000 unità.

Però, anche se è difficile pensarlo, poteva andare peggio, se non fosse intervenuto un fatto che ora vado ad annotare, documentato da un interessante articolo di giornale⁷⁰. Il 21 aprile 1945 arriva in città la feroce notizia che il comando alleato, di stanza tra Gualdo, Quartesana e Cona, aveva decretato un bombardamento a tappeto della città, già colpita in precedenza, come detto, da altre incursioni alleate. Gli americani credono erroneamente che tutta la città sia ancora occupata da ingenti forze militari tedesche. Monsignor Bovelli, Arcivescovo di Ferrara, si prende carico di contattare il comando alleato per informarlo della realtà, implorando un ripensamento della decisione. Scrive in una lettera che in città ci si sono radunati 100.000 civili rifugiati, che le poche truppe tedesche sono già in fuga. La folla è in attesa dell'arrivo dei liberatori per festeggiarli, dice la lettera e quindi sottintende che bombardarli sarebbe un massacro assurdo. Occorre però recapitare la lettera. Il ponte di S. Giorgio è distrutto e la strada per Cona impraticabile. Il geometra Benini è incaricato di questa ambasciata rischiosa. Incontra un posto di blocco tedesco che lo lascia passare solo perché il messaggero dichiara di voler raggiungere la propria abitazione. Sulla strada stanno già cadendo le prime bombe e il Benini lascia la lettera al parroco di Cocomaro, Don Beppino Govoni. Sarà lui a consegnarla al comando alleato che stava avanzando lungo la strada da Cona a Ferrara. In via dei Baluardi, però, c'è ancora un punto di resistenza tedesca e potrebbe indurre gli alleati a non credere che Ferrara sia libera. Desistere dal loro proposito è una scommessa. Il punto è se credere o non credere all'Arcivescovo, la cui buona fede non è in discussione, ma lo può essere l'affidabilità del suo giudizio militare. Così Mons. Bovelli si reca personalmente in Castello presso il comando tedesco –a rischio della propria vita - per chiedere di porre su Ferrara bandiera bianca. È lui il rappresentante della città in questo frangente. Dove sono le autorità politiche cittadine? Il quesito può essere archiviato perché arriva il martedì 24 aprile: il cielo non ha scatenato la temuta alluvione di bombe, e gli alleati entrano pacificamente in città, dichiarando di aver deciso di prestare fede alle parole dell'Arcivescovo.

⁶⁹ La Nuova Ferrara del 28 gennaio 2014– la città sotto le bombe – Giuseppe Muroli

⁷⁰ Articolo dal titolo “Perché la nostra città non fu rasa al suolo” apparso su Voce Cattolica dell'11/7/1964

Ugo e Parisina (e altre trasgressioni)

Torniamo a Nicolò III alla cui memoria è legata una vicenda molto nota che occorre raccontare: ovviamente quella di Ugo e Parisina.

Come ho detto in apertura di questo scritto in quel tempo circola (e circola ancora oggi) questo detto: “*di qua e di là dal Po, tutti figli di Nicolò*”. Nicolò III° è descritto dalle testimonianze come un discreto donnaiolo e alla fine della sua vita, fonti probabilmente incoraggiate dall’interessato e non verificabili, raccontano che avrebbe avuto circa ottocento amanti.

Dunque, prendendo per vero questo detto, possiamo dedurne la seguente scherzosa conclusione: se gli estensi non erano ferraresi, da Nicolò in poi i ferraresi possono dire di essere estensi, in larga misura anche per discendenza naturale.

L’amante favorita di Nicolò pare sia Stella de' Tolomei che gli dà tre figli. Il più grande dei figli si chiama Ugo. Morta la sua prima moglie, il trentacinquenne Nicolò sposa nel 1418 Parisina Malatesta, la quale ha solo quattordici anni.

Per inciso, annoto che una figlia naturale di Nicolò, Margherita d’Este, proveniente dall’ampia progenie dell’estense, nel 1423 viene da Nicolò in sposa⁷¹ al diciottenne Galeotto Malatesta signore di Rimini. Galeotto è più incline alle pratiche religiose, meno a quelle di governo e ancor meno a quelle amorose. Così la prende in sposa non proprio con grande slancio, lasciandola illibata e suscitando il sarcasmo di Nicolò, per il quale doveva apparire sconcertante questa avarizia di profusione amorosa. Galeotto successivamente abdicò e si ritirerà in convento.

Quanto a Parisina data in sposa a Nicolò, come detto nel 1418, è la figlia di Andrea Malatesta, signore di Cesena. Parisina nasce nell’autunno del 1404 e la sua vita non inizia sotto un buon segno. Dopo pochi giorni perde la madre, per giunta avvelenata da suo padre Cecco Ordaleffi. La bambina che si chiama Laura, ma tutti chiamano Parisina, perde anche il padre quando compie dodici anni e viene mandata a Rimini presso lo zio Carlo Malatesta. Qui viene curata la sua educazione. Quindi viene data in moglie a Nicolò. Non è un matrimonio d’amore, come si può intuire. Inoltre se anche lei volesse mettercisi d’impegno, nonostante la tenera età, come dire ... le virtù coniugali del marito, impegnate di qua e di là dal Po, non sono in partenza una gran presentazione. Neppure il suo arrivo a Ferrara rappresenta una svolta felice. Ferrara non è nel suo aspetto più presentabile. E la città non può farsi certo bella per accogliere la giovane sposa del loro signore. Quando Parisina arriva nella sua nuova

⁷¹ Rivista History –numero di agosto 2019 - pag.32 – Sigismondo Malatesta, il mestiere delle armi e i piaceri dell’amore - Gianni Bragato.

città la trova infatti abbattuta dalla peste che infuria. Non le vengono riservati i festeggiamenti solitamente spettanti alle mogli dei regnanti, ma viene rinchiusa nel Castello, anche per proteggerla dalla peste.

Chiusa nelle dimore estensi Parisina si dedica al gioco delle carte del quale è appassionata, prima che più accese passioni possano prendere lo sventurato sopravvento. Nel 1423 la giovane marchesa Parisina fa venire da Firenze un costoso mazzo di carte “imperatorii” da gioco, lavorato in oro, che rappresenta per noi la più antica testimonianza di quel gioco⁷².

Nel 1424 Parisina è nella rocca di Portomaggiore. Da qui fa comprare altri due mazzi di carte da gioco. La sua presenza nella Rocca portuense è confermata anche da un’ordinanza, emanata a nome di Parisina stessa, nella quale si fa divieto ai ferraresi di recarsi alla fiera ferragostana locale per non estendere la pestilenza⁷³.

Il 1424 è un anno fatidico per Parisina. I suoi rapporti con Ugo, figlio di Nicolò (e di Stella dei Tolomei) sono molto tesi e scontroso. Nicolò, inteso ad ammorbidire questo rapporto, nel 1424 coglie l’occasione giusta. La ventenne Parisina, non più paga della compagnia delle carte da gioco, vuole concedersi una “gita” a Ravenna per visitare i parenti. Il marito si dichiara d'accordo, tanto sa come occupare il tempo libero nel frattempo, e vuole che suo figlio Ugo la scorti nel viaggio, così magari trovano un modo per conoscersi meglio. E infatti si conoscono meglio. Come guardia del corpo Ugo si rivela nel viaggio molto più motivato di quanto Nicolò possa immaginare ed è in questa occasione che i due giovani diventano amanti. La relazione prosegue di nascosto anche dopo il ritorno a Ferrara di Parisina. I due si incontrano nella Villa di Fossadalbero e anche nel Castello in città.

Nicolò non ha sospetti o se li ha non si preoccupa, purché la cosa resti nelle segrete stanze. Ma un giorno le stanze diventano meno segrete, perché una cameriera delatrice -per vendicarsi di uno sgarbo subito da Parisina⁷⁴ - informa ufficialmente Nicolò dell’adulterio. Il marchese, che evidentemente mostra di concepire la fedeltà coniugale in modo molto unilaterale, appare incredulo e furente. Incurante della privacy fa praticare un foro nel pavimento della camera sopra quella di Parisina per procurarsi le prove. Si apposta con un testimone e ottiene la conferma dell'adulterio. I due vengono arrestati e segregati in celle distinte in una prigione nei sotterranei del Castello. Ugo si dichiara pentito, ma a quei tempi non funziona e Parisina si addossa tutta la colpa. In tanti rivolgono suppliche, ma tutto è inutile. I due amanti vengono

⁷² Ferrara voci di una città – n.4 giugno 1996 – Le carte del Principe – pag.64

⁷³ Ferrara Storia – fascicolo di Maggio – giugno 1996 – La fine della Rocca di Portomaggiore - pag.19

⁷⁴ Fatti, miracoli e leggende di Ferrara Antica. – Maria Teresa Mistri Parente – Casa Editrice Alba – Ferrara – 2001 – pag 15

decapitati la notte del 21 maggio del 1425 e frettolosamente sepolti al mattino seguente nella chiesa di San Francesco⁷⁵.

Non contento Nicolò proclama pubblicamente di ordinare la medesima pena per tutte le donne ferraresi adultere. Riguardo a quelle concupite da lui non sappiamo se godessero di una pena più mite.

Ugo e Parisina non trovano posto nel sepolcro che accoglie i membri della famiglia d'Este.

Raccontano le cronache che, placata l'ira, il marchese abbia invocato in preda al rimorso il nome del figlio Ugo, mai però quello di Parisina. La storia di Ugo e Parisina ha ispirato molti scrittori, fra cui George Byron e Gabriele D'Annunzio.

Leonello, il figlio illegittimo

Nel nostro percorso temporale riprendiamo da Nicolò III, l'assassino di Ugo e Parisina, al quale succede Leonello, figlio suo e di Stella de Tolomei (detta Stella dell'Assassino per essere stata l'amante di Nicolò). Leonello è figlio illegittimo. L'assassino, Niccolò III, non aveva mai avuto Stella come moglie, ma solo come amante, avendo optato per il matrimonio politico, come già detto, con Parisina.

Leonello si offre come sposo a Margherita Gonzaga. Le trattative erano già iniziate sotto Nicolò, e i Gonzaga non hanno nulla contro Leonello, per carità, ragazzo di buona famiglia, però mirano più in alto e impongono una clausola che prevede il consenso alle nozze a condizione che Leonello sia riconosciuto dal Papa come marchese e legittimo successore di Nicolò.

Sarà Papa Eugenio IV a riconoscerlo figlio legittimo di Nicolò.

Nel 1435 però Leonello rimane vedovo di Margherita Gonzaga e la città vedova di un alleato prezioso, così non si perde tempo a studiare un nuovo matrimonio non proprio d'amore o non solo d'amore. La fortunata è Maria D'Aragona che viene promessa in matrimonio a Leonello. Nel 1444 Maria D'Aragona si imbarca a Ortona per raggiungere lo sposo; sbarca a Venezia (accompagnata da Borso, fratello di Leonello) dove viene accolta con tutti gli onori. La promessa sposa è una star e i veneziani accorrono in massa, curiosi per l'arrivo di un personaggio così illustre. Ma la sicurezza pubblica non è una scienza esatta e accade che la folla si addensi e spinga in modo incontrollato al punto da provocare il crollo del parapetto del ponte

⁷⁵ La Nuova Ferrara del 27 gennaio 2013 – 99° puntata – Nicolò piange solo Ugo - Graziano Gruppioni

di Rialto. Ben duecento persone cadono in acqua e venti di loro affogano⁷⁶. Dopo pochi giorni la sposa incontra Leonello.

Con Leonello Ferrara diventa un centro per la letteratura, e altre discipline (vengono a Ferrara illustri intellettuali, quali scrittori, filosofi, giuristi, poeti). Fioriscono anche le “scienze astrologiche” (non gradite dalla chiesa) alle quali Leonello è molto attento: lungo tutto l’arco della settimana cambia colore d’abito ogni giorno in accordo con il pianeta signore della giornata⁷⁷. Ferrara è una capitale degli studi astrologici, qui insegna anche Johannes Muller detto il Regiomontano che è il più illustre astrologo del XV secolo.

Borso seduto

A Leonello succede il fratello Borso che nello studio non è un aquila, rifugge l’erudizione e non andrà mai oltre un’istruzione di livello elementare. Nell’iconografia che lo riguarda Borso è ritratto spesso seduto in trono. Così è nella scultura in bronzo all’ingresso di Palazzo Schifanoia, e in quella collocata sull’arco del palazzo municipale a fianco di Nicolò a cavallo (dello Zilocchi). Borso viene insignito da Paolo II° del titolo di Duca di Ferrara solo pochi giorni prima della sua morte. Aveva già ricevuto in precedenza, ma dall’imperatore, il titolo di duca di Modena, Parma e Reggio.

Borso è pieno di vanagloria e spende cifre enormi per beni di lusso (vesti magnifiche, cerimonie splendide, gemme preziose, viaggi costosi, settecento cavalli nelle sue scuderie ecc.).

Ma gli è ascritto il merito di aver ripudiato la guerra: nei vent’anni del suo governo nessun ferrarese, o romagnolo o reggiano devono farsi ammazzare per difendere il proprio territorio o aggredire quelli vicini⁷⁸.

Per contro è avaro verso gli artisti: pretende di remunerare il grande pittore Francesco del Cossa per i lavori eseguiti nel Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia come se fosse un imbianchino. Il Cossa si lamenta di essere pagato un tanto al metro⁷⁹ come si usava con i garzoni di bottega. Borso risponde che non intende dargli un “baiocco” in più. Lui che dilapida cifre esorbitanti in sfarzi si impunta per quattro soldi verso il grande artista. Francesco del Cossa indignato, se ne va a lavorare a Bologna inaugurando, quando ancora non si parlava di “fuga di cervelli”,

⁷⁶ La nostra storia – Storie di storia ferrarese – Graziano Gruppioni – 2G Editrice – Ferrara – 2010 pag. 55

⁷⁷ Le occasioni e la storia, studi per Ferrara – Franco Cardini – Interbooks – pag.87, 88

⁷⁸ Il Resto del Carlino del 17-12-1962 – articolo: Un poema dipinto sui muri - in Archivio Medri faldone E – cartellina fuxia “varie”

⁷⁹ Il Resto del Carlino del 17-12-1962 – articolo: Un poema dipinto sui muri - in Archivio Medri faldone E – cartellina fuxia “varie”

la “fuga dei pennelli”. Resta il fatto tuttavia che il nome di Borso è legato al grandioso ciclo di affreschi del Salone dei Mesi. Che il movente fosse non la sensibilità culturale del Duca, ma la vanagloria e l’aspirazione auto celebrativa poco conta sul valore del risultato.

Borso poi fa costruire anche il Chiostro della Certosa progettato dall’architetto ferrarese Pietro Benvenuti.

Quando Borso pone la prima pietra per la costruzione del cenobio della Certosa è il 1452.

Ci vogliono nove anni per completare il Cenobio (solo nel 1498 inizia la costruzione della chiesa di S. Cristoforo).

Il Cenobio, luogo tristemente noto ai ferraresi di oggi per la celebrazione dei riti funebri, è attualmente incorporato nella città, ma non lo è al tempo della sua costruzione⁸⁰, quando viene eretto in un’area donata da Borso ai monaci dell’ordine certosino, immersa nel verde e a quel tempo isolata dal centro abitato. Con la vista di oggi è difficile immaginare quella distanza di un chilometro che separa il cenobio dalla Porta dei Leoni come un terreno di campagna, acquitrino e bosco, ma in effetti è così. Non molto lontano c’è il Barco dove i nobili del tempo sono dediti alla caccia del cinghiale. La natura selvaggia circostante favorisce il necessario isolamento della vita monastica. Ma già con il successore di Borso, Ercole I, il paesaggio comincia a cambiare.

Molto più di un buffone

Un particolare degli affreschi nel Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia -dipinto da Francesco del Cossa- nel settore dedicato al mese di aprile, mostra il duca Borso mentre porge una moneta al buffone di corte. Il buffone non è una figura inventata, è stato identificato nella persona realmente esistita di Giovan Batista Scocola. C’è naturalmente chi ha scandagliato le fonti⁸¹ alla ricerca di notizie su di lui e ne ha tratto un profilo davvero singolare che merita di essere raccontato. Innanzitutto Scocola -tra gli uomini di spettacolo del tempo- doveva essere stato una specie di “star”. Le più rinomate corti italiane ed europee chiedevano di poter assistere alle sue performance. Scocola nel 1462 è ospite di Gabriella Gonzaga a Milano. Riguardo a queste prestazioni milanesi il buffone riferisce al suo padrone Borso in una lettera di essere stato costretto ad un superlavoro da quelli che gli chiedevano senza tregua di

⁸⁰ San Cristoforo alla Certosa a Ferrara – pubblicazione della Fondazione Carife – Carlo Bassi – pag.43

⁸¹ “Scocola “soavissimo” buffone di Borso d’Este alla corte di Ferrara – di Tito Saffioti in Ludica, Annali di storia e civiltà del gioco – n.23 del 2017

farli ridere; aggiunge testualmente “*in forma tale che molte volte perdono il mangiare*” (ndr di bocca?). Nel 1469 è di servizio in Francia e in altri paesi, nel 1475 a Rimini per allietare le nozze di Alberto Malatesta con Elisabetta da Montefeltro e altro. Il suo legame con Borso sembra però andare oltre quello di un “servitore della risata”. Sono rimasti documenti dai quali si capisce che Scocola rivolge a Borso frequenti richieste di denaro supplementare, e talora verso il suo padrone usa toni anche molto impudenti per un servitore, per non dire velatamente minacciosi. Nel 1468 scrive una lettera in cui minaccia di abbandonare il suo padrone, come un calciatore di fama che minaccia di cambiare squadra e tratta da pari a pari con il suo capo. Le richieste di denaro sembrano avere una ragione neppure troppo celata nei documenti: i debiti di gioco che Scocola contrae ripetutamente ben oltre la sua capacità di onorarli. In un’occasione Scocola viene mandato da Borso a comprare un cavallo, ma il buffone si indebita col gioco ed è costretto ad impegnare il cavallo comprato; Borso poi dovrà pagare di tasca sua per riscattarlo. Qualunque altro servitore sarebbe incorso in punizioni ben severe e allontanato dalla corte, cosa che invece a Scocola non accade. Potrebbe sembrare che questo buffone sia affetto da una vera e propria forma di ludopatia, malattia che non era ancora stata annoverata dalla scienza medica e si usava curare a scudisciate. È stata poi avanzata anche l’ipotesi che lo stesso Borso ne fosse affetto, il che è meno certo, ma di sicuro il duca non disdegnava il gioco d’azzardo al quale prendeva parte. Dai registri contabili risulta che Borso talora desse del denaro a Scocola perché lo giocasse contro di lui e i due si concedevano anche piccole crociere fluviali sul Bucintoro, la galea da parata del duca. Dunque si può abbozzare l’ipotesi verosimile, senza affermarla con certezza, che proprio una sorta di complicità nel vizio del gioco allentasse il vincolo di subordinazione gerarchica del buffone verso il suo signore.

Ercole I

Borso muore nel 1471 e gli succede Ercole I. Ercole può considerare Napoli come una sua seconda patria. Era stato mandato a Napoli nel 1445 insieme al fratello Sigismondo. La motivazione ufficiale è l’addestramento all’arte militare. Lo scopo invece – pare – è di tenerli lontano da Ferrara, distanza che favorisce la tranquillità del regnante Leonello. Magari la speranza è che la pratica sul campo di combattimento li porti a miglior vita. Ma Ercole diventa abile di spada e sfugge alla morte in diverse occasioni. Si racconta che, sorto un diverbio con Galeazzo Pandone, lo sfida a duello con la sola spada e quando al Pandone (fra l’altro “pandone” è un

epiteto che in dialetto ferrarese non suggerisce propriamente la qualità della destrezza) cade di mano la spada, Ercole gliela raccoglie e gliela riconsegna. Il gesto gli procura il titolo di “cavaliere senza paura”⁸². E poi altre gesta. Durante la battaglia di Sarno, che si risolve con la rotta dell’esercito napoletano dove milita Ercole, quest’ultimo non rassegnato insegue nella mischia il nemico re Ferrante. Gli si scaglia contro, ma riesce a portare a casa solo un lembo della sopravveste del suo avversario, riservando a questi l’umiliazione di un ritorno non proprio onorevole, benché non ci sia prova che fosse ridotto in mutande. Poi nella battaglia di Troia di Puglia del 18 agosto 1462 Ercole si salva a stento facendosi issare con le funi sulle mura della città. L’anno successivo ritorna a Ferrara.

Eleonora D’Aragona

Ercole sposa Eleonora D’Aragona, figlia di Ferdinando re di Napoli. Anche questo matrimonio dimostra l’altissima considerazione di cui gode la Casa d’Este. La figlia Beatrice sposerà Ludovico il Moro, duca di Milano, le cui floride finanze pagheranno la costruzione di un sontuoso palazzo a Ferrara (come rifugio perché si sentiva minacciato dalla Francia): a tal fine (secondo la testimonianza del Frizzi⁸³) affida un’ingente somma di denaro all’ambasciatore degli estensi in Milano, Antonio Costabili, di nobile famiglia ferrarese. Sorge così in città il Palazzo di Ludovico il Moro, progettato da Biagio Rossetti che rimane, seppur incompiuto, uno dei palazzi più eleganti della città. Il palazzo viene costruito in via della Ghiara (oggi via XX Settembre) che prende il nome dalle ghiaie ivi depositate dall’adiacente ramo del Po. Ma torniamo ad Eleonora d’Aragona. Nell’anno 1472 si formalizzano a Napoli gli sponsali⁸⁴. Secondo le usanze del tempo imperversano a Ferrara sfrenati festeggiamenti, ogni lavoro viene sospeso, uomini e donne si riversano nelle piazze al suono ininterrotto delle campane, accendendo fuochi e issando fiaccole. Prima di fare solenne ingresso a Ferrara, Eleonora passa per Argenta dove trascorre la notte, poi entra in Ferrara per il ponte di S. Giorgio decorato con le insegne dei re di Napoli e dei principi della casa d’Este. La città vede per la prima volta Eleonora, donna piccoletta e piuttosto bruttina, a quanto dicono le cronache (che poi di solito sono anche edulcorate). Ma è l’ultima preoccupazione della casa d’Este questa. Le note spese del duca si gonfiano a dismisura: 900 vitelli, 2550 tra agnelli e capretti, 22.000 polli, 30.000 uova, 5000 mastelli di vino e poi ancora e ancora.

⁸² Eleonora D’Aragona prima duchessa di Ferrara – Luciano Chiappini – S.T.E.R. Rovigo, 1956 - pag.10

⁸³ Deputazione provinciale ferrarese di storia patria – Atti e Memorie – serie III – Volume VI – Ferrara - 1967 - pag.51

⁸⁴ Eleonora D’Aragona prima duchessa di Ferrara – Luciano Chiappini – S.T.E.R. Rovigo, 1956 - pag.13

Eleonora vive 20 anni alla corte di Ferrara ed è ricordata come una donna virtuosa ed energica.

I roghi delle vanità

Torniamo a Ercole che malvolentieri deve impugnare le armi per la difesa del suo territorio. Il ducato di Ferrara interrompe infatti la continuità territoriale della repubblica veneta, estesasi ormai fino in Romagna. Così Venezia attacca militarmente gli estensi nel 1482. Si tratta di una guerra rovinosa che si conclude nel 1484 con la pace di Bagnolo e costringe il duca a cedere il Polesine di Rovigo a Venezia.

In questo periodo l'Università Ferrarese diviene tra le più fiorenti d'Europa e la Corte accoglie Matteo Maria Boiardo, Tito Strozzi, e soprattutto Ludovico Ariosto. In questi tempi un religioso ferrarese, Girolamo Savonarola, agita forti passioni contro l'opulenza dei potenti e in particolare della chiesa.



Statua di Girolamo Savonarola

Il Savonarola nel 1475, a vent'anni, lascia la casa paterna e si reca a Bologna per essere accolto nel convento di S. Domenico. Ha appena scritto due canzoni contro la corruzione dei costumi ("*De ruina mundi*" e "*De ruina Ecclesiae*" dai titoli eloquenti). Inizia un percorso che lo porterà verso una predicazione delirante, fino al punto da praticare i cosiddetti "roghi della vanità", immensi falò dove le ricchezze materiali, ma anche le opere d'arte e i libri sono bruciati in nome di una nuova spiritualità. Del Savonarola sono documentati due di questi roghi, allestiti a Firenze, uno il 7 febbraio 1497 e l'altro il 27 febbraio 1498. Ma non è lui l'inventore dei

“bruciamenti delle vanità” così denominati. Il cronista Caleffini ci tramanda notizia di un precedente rogo ferrarese dell’11 aprile 1474⁸⁵, al quale probabilmente Savonarola assiste dato che non ha ancora abbandonato la sua città. Il rogo è messo in scena da frate Michele Carcano di Milano, una “star” tra i predicatori dell’epoca, aduso a intrattenere immense folle in tutta Italia. A Ferrara la sua predica raccoglie un uditorio di quindicimila persone (Ferrara aveva non più di cinquantamila abitanti). Fra Michele consuma tra le fiamme carte, capelli di donna, e uno stendardo dove un uomo e una donna sono tirati su per i capelli dal diavolo.

Altri piromani seriali del tempo sono San Bernardino da Siena e San Bernardino da Feltre in Italia, San Giovanni da Capistrano in Germania, dove a Norimberga brucia ben sei carri delle vanità e ripete anche altrove le sue rappresentazioni incendiarie.

L’ultimo rogo per il Savonarola sarà quello allestito per consumare le spoglie mortali del suo corpo appena impiccato a Firenze nel 1498.

Personaggio controverso, il Savonarola. Per certi versi coraggioso rinnovatore, portatore di sane idee pauperiste, ma affetto da fanatismo delirante al punto da aderire alla pratica di quei calderoni incendiari che non risparmiavano neanche le opere d’arte e i libri. Si propone anche come paladino del buoncostume scagliandosi contro il gioco d’azzardo, i balli, le corse dei cavalli, i capelli lunghi. Istituisce le famigerate “compagnie della speranza”, squadroni di giustizieri che girano per strada e spogliano donne vestite in modo troppo vistoso, tagliano la lingua ai bestemmiatori. Savonarola incoraggia anche la caccia alle streghe. Nella sua vita è incauto sostenitore di Papa Alessandro VI (il famigerato Rodrigo Borgia) nel quale con dubbia lucidità vede l’incarnazione dell’auspicato rinnovamento e al tempo stesso tanto distante da questi da esserne scomunicato fino alla condanna al rogo a Firenze⁸⁶.

Nel 1997 - per ragioni che francamente mi sono oscure - è stata avviata la causa della sua beatificazione.

Il monumento a Girolamo Savonarola nell’omonima piazza viene collocata nel 1875, opera del centese Stefano Galletti in occasione del festeggiamento del IV° centenario della nascita di Ludovico Ariosto⁸⁷. Per la cronaca il festeggiamento avviene con un anno di ritardo perché Ariosto aveva avuto l’infelice idea di nascere esattamente 400 anni prima di una grossa crisi finanziaria del Comune, che farà slittare appunto il festeggiamento del suo compleanno plurisecolare.

⁸⁵ “Un bruciamento delle vanità a Ferrara nel 1474” in Studi Savonaroliani – Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria – Nuova Serie vol. VII– anno 1952-53 - pag.57.

⁸⁶ Perché una strada? – Luciano Mineo – Edizioni CM - Ferrara -1983pag. 190 e ss.

⁸⁷ Storia di Ferrara – Renato Jannucci –Libreria Centrale Editrice – Ferrara -1958 – pag.96

Viabilità moderna

Torniamo al Duca Ercole sotto il quale prende forma il grandioso progetto detto “dell’addizione Erculea”. Il progetto intende accrescere la circonferenza della città per l’aumento della popolazione. Questa almeno è la motivazione ufficiale, ma pare che non vi fosse questa reale necessità, piuttosto il duca mirava a finalità difensive e di magnificenza.

L’esecutore del progetto è Biagio Rossetti il quale predispone un piano regolatore tale da precorrere di tre secoli quello di tutte le grandi città.

Il Segretario ducale Siviero documenta i lavori annotando l’enorme scompiglio che provocavano con un’azione di esproprio invasiva e traumatica sulle proprietà private destinate a orti e coltivazioni⁸⁸.

I sudditi, non potendo prendersela con il duca, se la prendono con Biagio Rossetti, il quale nel 1503 subisce addirittura un attentato che per sua fortuna fallisce. Ancora una volta l’ira dei sudditi, questa volta vana oltre che stupida, si scaglia non contro il Duca, ma contro un obiettivo secondario e indifeso, un capro espiatorio, come già era successo al più sfortunato ministro delle dogane Tommaso da Tortona.

In ogni modo con le “nove strade” Ferrara guadagna la fama di prima città moderna d’Europa. Vie lunghissime, larghe, diritte. Nel “piano regolatore” di Biagio Rossetti ci sono viali e piazze alberate. La Ferrara di Rossetti è una vera novità rispetto alla conformazione urbanistica delle città dell’epoca.

Occhi ferraresi sul nuovo mondo

La città conosce un ampliamento dei suoi orizzonti curiosamente proprio mentre il mondo che oggi chiamiamo occidentale, e che allora era considerato dai nostri avi l’unico mondo esistente, scopre di avere ben altri orizzonti. Nel 1492 avviene la scoperta dell’America ed Ercole è davvero molto interessato a questo avvenimento. Con ammirevole tempestività invia a Lisbona un certo Alberto Cantino, sotto le mentite spoglie di un commerciante di cavalli, ma con l’incarico specifico di documentarsi sulle scoperte del nuovo mondo. Cantino riferisce in due lettere del 1501 ad Ercole di avere notizie sui viaggi a Terra Nova e riesce a comprare per dodici ducati (una cifra enorme a quei tempi) una mappa del nuovo mondo considerata ancora oggi tra le cartografie più preziose esistenti, denominata appunto il planisfero di Cantino. Nel centro storico di Ferrara esiste oggi via Terranova che

⁸⁸ Palazzo dei Diamanti – Lucia Bonazzi – Edizioni Nuove Carte – 2017 – pag.10

secondo autorevoli studi si riferisce ai nuovi spazi urbani aperti dall'addizione erculea⁸⁹, ma che personalmente, senza poter addurre prove fondanti, mi piace attribuire a quella "*terra nova*" di cui Cantino riferisce al medesimo duca Ercole. Comunque tornando a Cantino, la missione è compiuta. Questi invia la mappa al duca nel 1502. Curiosa la storia di questa mappa giunta a Ferrara, poi portata a Modena dagli Estensi quando abbandonano Ferrara, quindi rubata nel 1859 e ritrovata nel 1868 dal direttore della Biblioteca Estense in una salumeria! dove le condizioni conservative forse non erano le più indicate. E' la prima mappa conosciuta che rappresenta l'Indocina, il perimetro del continente africano nella sua interezza e l'oceano indiano ed è Ercole il primo regnante ad entrarne in possesso.

Fra la via Emilia e il West

Molto tempo dopo, nel lontano 1906, è invece il "nuovo mondo" che viene a fare visita a Ferrara. Lo racconta lo scrittore Carlo Lega nel libro delle sue memorie ferraresi.

Ai primi del 900 Buffalo Bill, noto anche come Colonnello Cody, gira il mondo con il suo circo e si porta al seguito ottocento uomini, cinquecento cavalli su quattro treni speciali⁹⁰.

Attraversa diverse città italiane e fra queste anche Ferrara. Devo dire che il passaggio di Buffalo Bill a Ferrara ha richiamato subito alla mia mente il titolo di un noto disco di Francesco Guccini, "Fra la via Emilia e il West", che naturalmente parla d'altro, ma sembra davvero adatto. Dunque siamo nei primi del novecento e Buffalo Bill (alias colonnello Cody) a quel tempo girava il mondo con il suo circo e si portava al seguito ottocento uomini, cinquecento cavalli su quattro treni speciali. La fama che lo precedeva era di essere uno sterminatore di bufali, come tutti sanno, ma se a Ferrara oggi non abbiamo bufali non lo dobbiamo al suo passaggio. La storia del personaggio racconta che avrebbe ucciso circa cinquemila bufali nelle praterie americane per rifornire di carne gli operai che lavoravano alla costruzione della ferrovia. Chi trova disdicevole lo sterminio dei bufali saprà anche che il peggio deve ancora venire, perché a seguire sarà la stessa civiltà indiana a fare la quella fine. Quanto a Buffalo Bill possiamo facilmente immaginarlo inseguire bufali nelle praterie americane, più difficile è vederlo scendere da un treno alla stazione di Ferrara, ma così è stato. Quando Buffalo Bill arriva a Ferrara la sua leggenda però è

⁸⁹ Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara – Gerolamo Melchiorri – 2 G Editrice – Ferrara – pag. 149

⁹⁰ Le mie strade – Carlo Lega – SEPI Editrice – Ferrara – 1978 – pag. 35

in declino. Poco tempo prima i meno leggendari butteri dell'agro Pontino lo avevano sfidato e sconfitto in una gara per domare puledri! Immagino le risate, un po' come vedere Cristiano Ronaldo umiliato in un campetto di periferia dal campioncino del quartiere. A parte questo incidente di percorso la sua fama è dura a morire e riscuote ancora grande successo nelle esibizioni circensi. Nel suo tour italiano Buffalo Bill mette in scena uno spettacolo dove tra le altre cose ci sono battaglie tra pellerossa e soldati americani, assalti ai convogli di pionieri secondo l'immaginario della conquista del far west. Tuttavia, dietro la tappa ferrarese di questo spettacolo si cela un tragico fatto di cronaca che Carlo Lega puntualmente riporta. Alla stazione di Ferrara, mentre si effettuano le operazioni di scarico del materiale di scena, un indiano muore stritolato fra due vagoni. Mentre si allestisce quella colossale rappresentazione fasulla della storia americana con battaglie tra soldati e pellerossa, accade questo incidente che sembra restituirci invece la verità storica sulla conquista del west: la fine dello sfortunato indiano nella morsa dei vagoni sembra ricordare infatti la fine della civiltà indiana che inizia quando il treno e la ferrovia espropriano e sopprimono i suoi spazi vitali. E tutto il resto è storia tristemente nota.

Contro i grattugiatori di monete

Il duca Ercole conia due nuove monete, il Grosso e il Diamante del valore rispettivo di 11 quattrini⁹¹. Ercole emana nel 1475 una grida nella quale invita i cittadini a consegnare le monete in loro possesso presso la zecca che le fonderà e le convertirà nelle nuove monete. Lo spinge a questa riforma un'abitudine che aveva preso piede tra i cittadini. I ferraresi, infatti, nella morsa della miseria, avevano preso l'abitudine di limare le monete d'oro e d'argento per ricavarne polvere preziosa; questa poi, raggiunta una quantità sufficiente, poteva essere fusa per ricavarne altre monete, mentre quelle limate conservavano intatto il loro potere di acquisto. Il duca Ercole nel disporre la fusione delle vecchie monete nelle nuove intendeva vanificare il lavoro fraudolento fatto dai grattugiatori. E' evidente dopo la fusione disposta dal duca le nuove monete usciranno ripristinate nel peso originario di metallo prezioso. In definitiva –se mi si passa questo esempio grossolano - chi consegna dieci monete grattugiate rischia di vedersene restituite solo nove delle nuove e magari non sarà troppo contento.

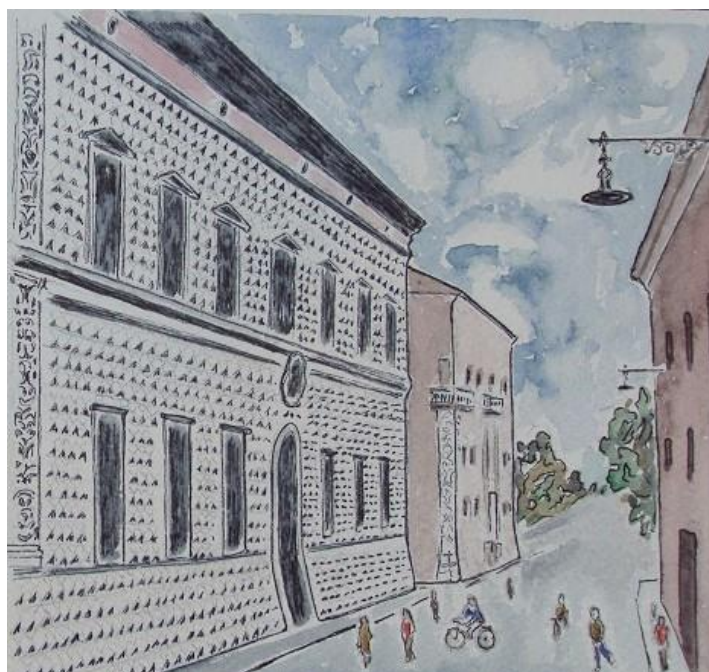
Di certo la nuova moneta, oltre a svolgere questa funzione, è anche auto celebrativa. Nella nuova moneta detta Grossone è visibile la testa del Duca, almeno finchè i

⁹¹ La nostra storia – Le monete limate – Graziano Gruppioni – La Nuova Ferrara dell'11 giugno 2012

nuovi grattugiatori non ne avessero eroso di nuovo i connotati. In effetti la miseria induce ad estremi e a volte ingegnosi rimedi. Anche se non c'entra molto, una simpatica divagazione in materia di scarsità di denaro voglio di seguito annotarla. Oggi camminando lungo corso Martiri, nel tratto antistante al castello, è possibile prendere un caffè in un bar storico Ferrarese che si chiama "4S", il cui nome sembra voler ricordare la vera condizione della città al cospetto degli antichi sfarzi ducali. Non so dire se sia una spiritosa interpretazione, o se i fondatori avessero a ragion veduta messo questo nome, ma è entrata nella memoria della città l'idea che 4S significhi "Siamo Sempre Senza Soldi".

Il diamante nascosto

Sotto Ercole ha inizio la costruzione di Palazzo dei Diamanti, precisamente nell'anno 1493.



Palazzo dei Diamanti

E' un palazzo in stile rinascimentale con la facciata costituita da migliaia di piccole piramidine che ricordano la forma di diamanti. Benché la matematica non sia un'opinione le fonti non sono concordi sul loro numero: Alfonso Menambro, pubblico agrimensore, li aveva contati redigendo l'inventario della Casa d'Este nel 1598 all'atto della devoluzione, e il suo responso è stato 12.600⁹². Ma di tutte queste piramidine una in particolare interessa la leggenda. Quella che pare contenesse e

⁹² "Un rompicapo antico, quanti sono i diamanti?" Articolo di Eugenio Righini – in Archivio Medri – Palazzo Bonacossi – faldone 19

ancora contenga nascosto al suo interno (non c'è bambino ferrarese che non abbia subito il fascino di questa leggenda) un autentico diamante nascosto da Ercole I d'Este. Addirittura sembra si trattasse dello stesso diamante della sua corona.

Racconta la leggenda che solo il duca e il capomastro addetto ai lavori ne conoscessero l'esatta posizione tra le migliaia di piramidine tutte uguali. Curiosa leggenda che si arricchisce nel seguito di sviluppi cruenti. Infatti pare che il capomastro, in quanto unico conoscitore del segreto, venga convocato in gran segreto dal duca che gli fa tagliare la lingua e lo acceca per impedire che possa rivelare dove si trova il prezioso gioiello. Se così stanno le cose –ma parliamo di una leggenda naturalmente - il segreto è ancora oggi ben custodito.

Le Mura

Proseguendo da Palazzo dei Diamanti verso l'esterno della città si raggiungono le mura di Ercole. Le mura di Ferrara complessivamente si estendono per circa nove chilometri. Un lungo percorso sopraelevato di qualche metro sulla pianura al punto da meritarsi il fin troppo generoso nome di “montagnone”. Un tempo percorse da vigili sentinelle, le mura oggi sono percorse a getto continuo da un esercito di podisti. Queste mura costituiscono uno dei più imponenti sistemi difensivi del Medioevo e del Rinascimento, con porte storiche, baluardi, torrioni.

Le mura si possono dividere in tre gruppi. Quelle settentrionali vengono costruite per la maggior parte tra il 1493 e il 1505, quando si realizza l'“addizione erculea”. Queste mura presentano una serie di piccole torri semicircolari e un lungo camminamento di ronda. All'estremità nord-ovest si trova il Torrione del Barco. A nord si trova la Porta degli Angeli e ad est il Torrione di San Giovanni, con struttura circolare, tipica dell'architettura rinascimentale.

Il tratto orientale delle mura è concepito dal duca Alfonso I d'Este tra il 1512 e il 1518 e comprende la collinetta artificiale del Baluardo della Montagna. Le fortificazioni meridionali si caratterizzano per la presenza di quattro possenti baluardi ad “asso di picche”, voluti da Alfonso II d'Este e realizzati fra il 1575 e il 1585. A sud si trovano invece le mura pontificie dove sorge Porta Paola, costruita nel 1612 su progetto di Giovan Battista Aleotti, dopo la devoluzione di Ferrara allo Stato Pontificio.

Le fortificazioni estensi sono talmente rinomate che Michelangelo viene personalmente a studiarle nella veste di architetto. Oggi le mura rappresentano soprattutto un anello verde alberato che circonda la città. È diventato un baluardo

difensivo contro l'assedio del cemento. Il Barone rampante di Italo Calvino potrebbe percorrerle per tratti lunghissimi passando di ramo in ramo senza mai mettere piede a terra, anche se resterebbe deluso visto che al suo tempo – come ci dice Calvino – pareva addirittura possibile arrivare dall'Italia alla Spagna senza mai scendere da un albero.

Rovistando fra le memorie locali raccolgo una testimonianza letteraria⁹³ sulla catena alberata delle nostre mura: fino al 1943 una fila di antichi Pioppi correva lungo tratto che va da Porta mare fino alla cosiddetta montagnola. Questi poppi oggi non ci sono più, come ricorda l'autore di questa memoria, perché nel 1943 vengono tutti abbattuti: in quell'anno l'inverno investe la città, già fiaccata dalla penuria di risorse dell'economia bellica, con temperature eccezionalmente rigide, al punto da indurre le autorità municipali ad ordinare il loro abbattimento per rifornire di legname la popolazione che aveva necessità di riscaldarsi. Oggi i pioppi sono stati sostituiti da altri alberi che adornano la cinta muraria.

Lucrezia Borgia a Ferrara

Torniamo al tempo di Ercole D'Este alla morte del quale succede Alfonso. A questo periodo fra le altre cose è legata la memoria di un personaggio che nella storia di Ferrara rimane impresso in modo indelebile. Lucrezia Borgia. Annoto qualcosa su di lei nelle righe seguenti.

So bene che l'immagine evocata ancor oggi dal suo nome è quella di una libertina, di un'avvelenatrice, ma sarete delusi ad apprendere che non corrisponde al vero.

Mettiamo un po' in ordine le cose. Il figlio di Ercole, Alfonso d'Este, sposa Lucrezia Borgia con un matrimonio quasi imposto dal Papa Alessandro VI. Imposto o no Alfonso riceve dall'"agenzia matrimoniale del Vaticano" un incentivo non trascurabile, la donazione delle città di Cento e di Pieve. Non so se l'"amore" che ancor oggi i centesi hanno per noi ferraresi abbia origini così antiche, ma sorvoliamo.

Lucrezia è figlia di Rodrigo Borgia, creato Papa con il nome di Alessandro VI, in tempi in cui la castità era la meno importante tra le virtù calpestate dal Papa. Lucrezia, dopo due matrimoni finiti tragicamente (tragicamente per il consorte naturalmente), arriva a Ferrara nel 1502 portandosi dietro inevitabilmente la nomea sanguinaria dei Borgia. Ha la fama di avvelenatrice anche. Magari non sarà stata una cuoca eccelsa, ma sembra che questa fama di avvelenatrice sia usurpata. Poi ha la

⁹³ "In cambio di niente" – Fulvio Pertili – Editrice Cartografica -Ferrara – 2006 – pag. 471

fama di aver avuto una vita sessuale molto trasgressiva e non si sa se questo abbia aumentato il suo fascino agli occhi di Alfonso. Quanto alla fama di Alfonso, è certamente più specchiata, a parte un piccolo episodio che non gli fa onore, e che lo vede insieme ai compagni passeggiare nudo a mezzogiorno tra le strade del centro per fare mostra degli attribuiti virili⁹⁴. Informata o no che sia di questi trascurabili dettagli, Lucrezia non può fare troppo la difficile, del resto si porta dietro una fama che le nega diritto di replica. Si dice anche che Lucrezia abbia avuto incestuose relazioni con il padre e con i fratelli. Conoscendo il padre e i fratelli Borgia è difficile non considerarla quanto meno una vittima, anziché colpevole. A Ferrara comunque Lucrezia verrà ingravidata ben otto volte dal legittimo marito Alfonso e molto tempo libero per trasgressioni extramatrimoniali non le rimane. Per contro, mentre lei porta avanti le sue gravidanze, il marito Alfonso preferisce la compagnia di amanti popolane.

Lucrezia stringe un'affettuosa amicizia con i letterati Pietro Bembo ed Ercole Strozzi.

Si conserva ancora oggi la celebre ciocca di capelli biondi che Lucrezia si sarebbe recisa per darla a Pietro Bembo in segno del suo affetto o amore, chissà. Ma è lecito, o saggio, o entrambe le cose, dubitare che quella pervenuta a noi sia davvero la sua.

Ercole Strozzi, una delle affettuose frequentazioni di Lucrezia, viene poi trovato cadavere all'angolo di Casa Romei l'8 giugno 1508, colpito da ventidue pugnalate. Non si esclude che il mandante dell'omicidio sia la gelosia del Duca. Certamente il Duca, sempre sollecito nel punire questi fatti di sangue, non fa molto per assicurare il colpevole alla giustizia. Forse perché il mandante sta laddove la spada della giustizia non deve colpire.

Lucrezia muore il 24 giugno 1519 dopo l'ennesima gravidanza.

In Vaticano, nelle stanze dell'appartamento Borgia, c'è un affresco del Pinturicchio dove Santa Caterina -si dice- sia ritratta con il volto di Lucrezia quindicenne⁹⁵.

La battaglia di Polesella

Ritorno ora indietro di qualche anno cioè ai primi del 1500, quando la potenza di Venezia era al suo apice, e destava apprensione fra i suoi confinanti.

Papa Giulio II vuole potenziare e rilanciare lo Stato Pontificio e chiede la restituzione delle terre di Romagna che Venezia aveva conquistato negli anni

⁹⁴ Il regno e l'arte –a cura di Charles Hope – Leo S. Olschki Editore - Firenze – 2012 - Gianni Venturi - Un ritratto del principe Alfonso I D'este e l'uso della cultura – pag 1

⁹⁵ La strenna della Ferrariae Decus – 1978 – pag.191

precedenti. Al rifiuto di Venezia il Papa trova molti alleati, riuniti nella lega di Cambrai (anno 1509). Gonfaloniere della Santa Chiesa viene designato proprio il duca Alfonso, il quale invade gli stati veneti giungendo fino a Padova. Venezia lancia la sua controffensiva attraverso il fiume Po. Tutta la sua potenza navale viene messa in campo, anzi in acqua e la flotta si dirige verso il territorio ferrarese lungo il corso del fiume. Difficile pensare di poter tenere testa a un'armata così potente. Presso Polesella l'armata veneta è composta dalla flotta e da due fortificazioni di protezione sui lati opposti dell'argine. Per giunta una catena di ferro, tesa a sbarramento del fiume dai veneziani, impedisce ad ogni altra imbarcazione di avvicinarsi alle navi. Sul fronte ferrarese Alfonso è affiancato dal fratello Ippolito, suo braccio destro. Ippolito è Cardinale, ma è soprattutto uomo d'armi, un po' a somiglianza del Papa guerriero Giulio II, suo contemporaneo. Ippolito conosce bene il territorio e il fiume. Sa che il fiume sta crescendo ed è attesa un'imminente grossa piena. A lui si deve l'intuizione dell'unica possibile mossa per mettere sotto scacco le preponderanti milizie avversarie. Ippolito scatena le sue forze per la conquista del fortilizio posto sull'argine destro nel momento in cui la piena si approssima al suo apice. Riesce a posizionarsi con le sue artiglierie sull'argine nel momento in cui la piena ha sollevato le navi veneziane fino quasi al livello della sponda. Ora le navi si trovano esattamente sotto il fuoco diretto delle artiglierie⁹⁶. L'offensiva le prende di sorpresa e la flotta veneziana non ha scampo. Oltre un migliaio di veneziani trova la morte o sotto il fuoco o nell'impetuosa corrente del fiume in piena. Il 27 dicembre 1509 Alfonso I vittorioso, ritorna a Ferrara solcando trionfalmente le acque sulle quali non aveva neppure dovuto introdursi per sconfiggere il nemico, perché aveva combattuto da terra. E infatti la nave che lo conduce a Ferrara non è una nave estense, ma è la più bella delle navi nemiche catturate, la Marcella, seguita da altre dodici galee, da quattro barbotte, tre brigantini, due fuste e una bireme⁹⁷. Allo sbarco presso la porta di San Paolo lo aspetta Lucrezia Borgia con la nobiltà ferrarese e il popolo schierati a festa. Per ricordare ai posteri il trionfo vengono asportate dai bompressi delle galee le polene scolpite che saranno esposte in Duomo. Le polene scolpite sono opere d'arte scampate dal fuoco della battaglia e ancora conservate a Ferrara.

Ad ognuno il suo mestiere

Venezia intanto fa pace col Pontefice, il quale ordina ad Alfonso in qualità di suo vassallo di cessare le ostilità. Alfonso vuole riconquistare il Polesine e rimanere

⁹⁶ Gli Estensi – Luciano Chiappini – Dall'Oglio Editore – Ferrara – 1970 – pag. 225

⁹⁷ Da un articolo di Gualtiero Medri pubblicato su Corriere Padano dell'11 maggio 1940

fedele al re di Francia quindi rifiuta. Alla sua corte dispone di un letterato che con l'uso delle parole non è secondo a nessuno. Dunque perché non utilizzarlo in una missione diplomatica? Il personaggio è Ludovico Ariosto. Dire di no ad Alfonso non è mai consigliato. Così l'Ariosto si reca a Roma per sostenere le ragioni di Alfonso. Metrica e rime però non gli sono d'ausilio in un mestiere che non è il suo. Chissà se le parole senz'altro eccelse del più che erudito letterato sono forse troppo gentili per penetrare le orecchie papali indurite dal chiasso della battaglia. Comunque il poeta fallisce, anzi peggio, oltre a non convincere nessuno, si deve dare ad una precipitosa fuga per salvare la vita.

La fine di Alfonso

Fallita la missione dell'Ariosto, il Papa dichiara Alfonso I decaduto dal feudo di Ferrara e mette in campo l'esercito, riuscendo a conquistare Mirandola. I francesi con le artiglierie di Alfonso vincono a Ravenna e tuttavia, perso il Capitano Gastone di Foix, presto sono costretti a sgombrare dall'Italia.

La morte del Papa Giulio II arriva provvidenziale e salva il duca.

Il nuovo Papa Leone X gli ridà la carica di gonfaloniere della Santa Chiesa.

Col successivo Papa Clemente VII (dei Medici) i rapporti con la chiesa si complicano nuovamente: Alfonso non entra nella lega di Cognac contro l'imperatore francese Carlo V col quale anzi si allea, aiutando i Lanzichenecchi di Frundsberg.

Ma poi interviene l'accordo tra il Papa e Carlo V e la successiva pace di Cambrai (1529): la Francia abbandona gli alleati italiani e il duca si salva solo con la sua diplomazia. Carlo V gli riconosce Modena e Reggio con l'obbligo di versare una grossa somma al Papa.

Pochi anni dopo (1534) il duca muore, colto da violenta febbre per aver mangiato troppi frutti⁹⁸. Quando si muore così, soprattutto nella famiglia d'Este, è lecito sospettare di avvelenamenti. In ogni modo la sua consorte Lucrezia Borgia, che una dubbia fama spaccia per avvelenatrice, ha un alibi di ferro, essendo deceduta quindici anni prima di lui.

Armi di distruzione di massa

Alfonso merita qualche considerazione aggiuntiva. La sua fama è legata alla diplomazia e alle vittorie militari di Polesella e Ravenna: vittorie imputate alle artiglierie di cui, secondo il Guicciardini, il duca è espertissimo nella fabbricazione e nell'uso, come avevo già accennato. Alfonso I dunque è ricordato come grande

⁹⁸ La nostra storia – storie di storia ferrarese - Graziano Gruppioni – 2G Editrice – 2010 – pag. 165

inventore e costruttore di congegni bellici. Si racconta che Alfonso eredita da Ercole una manciata di polvere proveniente dall'oriente. Si tratta della famigerata polvere da sparo della quale in passato Marco Polo aveva portato testimonianza in occidente. Alfonso la fa analizzare dagli alchimisti di corte, mette a fuoco gli elementi di cui è composta e realizza una macchina idraulica⁹⁹ per produrre polvere da sparo in quantità industriale.

Intuisce che le guerre si possono vincere sfruttando il volto più feroce della tecnologia. Concetto poco romantico, ma molto moderno.

Per armi supertecnologiche dell'epoca si intendono grosse bombarde che lanciano palle di pietra del diametro di 0,41 metri e bombarde più piccole che lanciano proiettili di ferro battuto. Poi cannoni di bronzo, colubrine, spingarde. Nel cortile del Castello estense sono visibili i proiettili sferici da cannone in pietra, testimonianze dell'artiglieria estense. Non c'è bambino, ferrarese o turista, che non abbia avuto la tentazione di calciarle.

Alfonso tra Raffaello e Michelangelo

Si racconta anche di un incontro singolare tra Alfonso e Michelangelo. Questi si sarebbe preso il disturbo di venire fino a Ferrara ospite di Alfonso nel 1529, come già detto, nella veste di architetto allo scopo di studiarne le fortificazioni. Nell'occasione Alfonso avrebbe chiesto a Michelangelo un'opera di pittura o scultura a scelta dell'artista. Michelangelo tornato a Firenze dipinge per lui la "Leda con il cigno". Alfonso manda un suo emissario, tal Jacopo Lachi, a ritirare l'opera, ma l'incaricato, travalicando il suo mandato, mostra di non apprezzare troppo l'opera e suscita la collera di Michelangelo. Il Lachi viene cacciato e torna a mani vuote a Ferrara. L'episodio insegna che ricordarsi dei limiti delle proprie competenze non è sempre una cosa sbagliata. Quanto all'opera questa viene donata da Michelangelo ad un suo discepolo meno esigente. Non è fortunato Alfonso con le superstar della pittura della sua epoca se si considera che nel 1514, cioè solo pochi anni prima, esegue un pagamento di 20 e poi 50 ducati in favore di Raffaello, per commissionare molto probabilmente un'opera pittorica. Quando nel 1520 Raffaello muore Alfonso non ha ancora avuto il suo dipinto e chiede agli eredi dell'artista la restituzione del compenso pagato¹⁰⁰.

⁹⁹ Fatti, miracoli e leggende di Ferrara Antica. – Maria Teresa Mistri Parente – Casa Editrice Alba – Ferrara – 2001 – pag 27

¹⁰⁰ Il regno e l'arte – I camerini di Alfonso I D'Este III duca di Ferrara – a cura di Charles Hope – Leo S. Olschki Editore - Firenze – 2012 - pag 90

Gastronomia locale

Sotto Alfonso la corte ferrarese acquisisce anche un prestigio gastronomico. Dal 1524 le cucine di corte sono affidate ad un cuoco che diventerà una celebrità nel suo campo. Si chiama Messisbugo e per oltre vent'anni eserciterà la sua arte scrivendo manuali di ricette che hanno fatto scuola e testi in cui espone anche la logistica per allestire banchetti di sicuro successo. Diventa anche consulente gastronomico della duchessa Isabella D'Este alla Corte di Mantova dei Gonzaga.

Dopo la morte di Alfonso il duca Ercole II è in tale confidenza con Messisbugo da recarsi a casa sua dove si intrattengono al gioco, e Messisbugo è talmente in confidenza con il duca da vincergli addirittura dei soldi, come narrano le cronache dell'anno 1541¹⁰¹.

Messisbugo è descritto come un uomo franco, libero, senza peli sulla lingua¹⁰², ma anche un uomo molto disinvolto nel maneggio delle finanze ducali, sospettato di disonestà e scorrettezze amministrative, reati oggi ampiamente prescritti e derubricati a peccati veniali dalla morale corrente.

Si attribuisce a lui la prima ricetta di preparazione del caviale di storione. Alla sua morte viene seppellito nel monastero di S. Antonio in Polesine.

Urge una breve divagazione sulla ricetta del caviale cotto. Questa ricetta resterà famosa a Ferrara fino alla prima metà del 1900, quando ancora il fiume Po era popolato di storioni. Si poteva assaggiare il caviale nel famoso negozio della Nuta. Il negozio della Nuta prende il nome da Benvenuta Ascoli (a cui è dedicato un bel libro di Michele Marziani dal titolo "La signora del caviale"), una giovane di origini ebraiche che aveva imparato i segreti della lavorazione del celebre caviale dal padre, il quale riforniva di delicatezze il ghetto ebraico.

Il successo della Nuta giunge fino in Svizzera dove il caviale ferrarese viene venduto a caro prezzo ed è considerato superiore a quello del Caspio. In seguito alle leggi razziali Nuta è costretta ad andarsene da Ferrara e prendere la via dell'esilio. Con lei se ne va anche la ricetta del famoso Caviale.

Storioni oggi nel Po non ce ne sono più. Oggi il fiume è popolato da pesci siluro e nutrie, la cui proliferazione è stata favorita dalla maldestra mano dell'uomo intervenuta sull'ecosistema fluviale. Si attende con un certo ribrezzo il giorno in cui siluri e nutrie saranno inglobati come specialità della cucina ferrarese nei menù dei ristoranti.

¹⁰¹ Ferrara Storia – Ottobre Novembre 1996 – Anno 1 n.5 pag.80

¹⁰² La Corte Estense alla metà del cinquecento – Luciano Chiappini – Sate Ferrara – 1984 –pag.54

Improbabili battaglie navali nel ferrarese

Alfonso, ma già prima di lui Borso ed Ercole, amano regalare effetti speciali ai loro ospiti per godere del loro stupore. Le cronache del tempo ci raccontano di uno degli scenari da loro preferiti per intrattenere ospiti illustri, ovvero il castello del Belriguardo (a Voghenza, pochi chilometri da Ferrara). Ci sono logge e portici ovunque, i muri sono intonacati e dipinti con le armi estensi e sul retro giardini geometrici con corsi d'acqua, fontane, ponti, piante esotiche e labirinti di siepi. Ludovico il Moro chiede alla moglie, che soggiorna a Venezia, di raggiungerlo al più presto per godere delle amenità di Belriguardo; il principe Vincenzo Gonzaga viene appositamente da Mantova per nuotare nella peschiera sul fronte della reggia. Qui addirittura si mettono in scena delle battaglie navali con finte navi da guerra. Ferrara non vanta nella sua storia imprese navali, del resto non ha neanche il mare, e quanto al Po, per sbaragliare il nemico, basta sparare con le artiglierie dall'argine senza neppure entrare in acqua. Le imprese navali restano evidentemente un desiderio inappagato che si compie nella spettacolare finzione di Belriguardo.

Nella delizia Estense denominata "Le Casette", presso porto Garibaldi, la Corte estense si riuniva per trascorrere delle vacanze spensierate con singolari passatempi. Alfonso si inventa un gioco che si chiama "re per un giorno". Funziona così: uno degli invitati, estratto a sorte, deve impersonare per una giornata il ruolo di re o regina, col potere di organizzare in toto la vita degli ospiti. Quando viene il turno di Marfisa, questa licenzia i maschi dell'allegra brigata, e organizza una gita in barca per sole dame. Durante la gita accade che le nobildonne ferraresi si imbattono in un'imbarcazione di pirati. Alle loro grida, udite fino sulla terraferma, corrono in aiuto gli archibugieri che circondano e arrestano i pirati. Con sorpresa di tutti si scopre però che i pirati erano solo ospiti dell'allegra combriccola in vena di movimentare la giornata¹⁰³.

Un'altra forma di intrattenimento acquatico alquanto singolare ci è riportato da fonti molto più recenti¹⁰⁴ risalenti al tempo della seconda guerra mondiale. Il dopolavoro provinciale di Ferrara allestisce in quel tempo una sorta di teatro galleggiante detto "Carro dei Tespi". Il palcoscenico smontabile è largo otto metri per quattro, è fornito di decorosi camerini, di impianto elettrico e sedie per il pubblico. I suoi spostamenti avvengono per via fluviale lungo il Po di Volano e raggiunge i paesi rivieraschi fino a Comacchio a mezzo di un barcone a traino animale.

¹⁰³ Fatti, miracoli e leggende di Ferrara Antica. – Maria Teresa Mistri Parente – Casa Editrice Alba – Ferrara – 2001 – pag 32

¹⁰⁴ "In cambio di niente" – Fulvio Pertili – Editrice Cartografica – 2006 – pag.353

Superstizioni marinaresche

A distanza di molti secoli da quelli di Alfonso e dai suoi giochi marinareschi a Ferrara –questa è una notizia- continua a non esserci il mare, almeno finché i ghiacci della calotta polare terranno duro. Eppure il fascino della navigazione esercita ancora il suo richiamo grazie ad una nave ancorata nei pressi della Darsena. La nave di cui parlo è nota con il nome di Sebastian. Il Sebastian è un pub, ma anche una nave in piena regola, a parte il fatto inconsueto che i suoi serbatoi si riempiono di birra e i suoi forni producono pizze.



Sebastian Pub

Annoto per i curiosi un po' di notizie su questo battello. Non è nato per essere un pub, ma lo è diventato solo in tarda età dopo un passato di vita vissuta per mari e per fiumi. Era un ex-peschereccio d'alto mare tedesco del 1951 e il suo nome era Korina. Il suo ultimo viaggio si è concluso nella darsena ferrarese, dove è giunto trainato da Marghera, passando da Porto Garibaldi. Poi il suo nome è stato cambiato in Sebastian dalla nuova proprietà. Chi lo ha fatto non si è curato di un'antica superstizione marinaresca. Ce la ricorda Louis Stevenson nel romanzo “L'isola del tesoro”: cambiare il nome a una barca porta male.

Ma per fortuna la cosa non è senza rimedio. Infatti ricordo di aver letto che esistono appositi riti marinareschi per annullare la malasorte. Il più interessante consisterebbe nel far sturare una bottiglia di vino rosso da una vergine e farne aspergere il contenuto sulla prora. Dunque, senza approfondire indiscrete indagini sulle virtù della clientela femminile del Sebastian, possiamo presumere che, magari inconsapevolmente, questo rito sia stato in qualche occasione assolto.

Laura

Narrano le cronache che Alfonso I era molto impegnato a soddisfare la sua esuberanza sessuale. In proposito, come usava dire, reputava la continenza sessuale una virtù nociva¹⁰⁵. In assoluta coerenza col suo pensiero si provvede di una concubina stabile, per non dover macchiare di adulterio famiglie onorate. E così evita anche gli inconsulti spargimenti di seme dell'antenato Nicolò. Adocchia la figlia di un berrettaio ferrarese, tal Laura Dianti, una popolana che lui porta a vivere presso di sé; la colma di onori e le costruisce un Palazzo nei pressi del giardino di Castelvechio. Da questa unione illegittima nascono due figli che Alfonso, facendo raro esercizio di fantasia, fa chiamare rispettivamente Alfonso e Alfonsino. Il primo dei due sposa nel 1549 Giulia della Rovere, figlia del duca di Urbino e da questa unione nasce Cesare, che guiderà il definitivo trasloco della famiglia estense da Ferrara a Modena.

La Ferrara del romanzo Q

Nel 1534 ad Alfonso I succede Ercole II, il quale è legato alla Francia e al contempo ha urgenza di ristabilire buoni rapporti con il Papato che costituisce un'insidia, perché la chiesa ha ormai recuperato quasi tutte le sue terre e le manca solo Ferrara.

Nel 1539 il duca conclude un accordo col Papa il quale promette di dare l'investitura a Ercole II° e ai suoi discendenti maschi per linea di primogenitura in cambio dell'impegno di pagare alla chiesa una grossa somma come risarcimento danni e un annuo tributo.

Il romanzo storico "Q", già citato, ci racconta come doveva essere la Ferrara di Ercole II. Mentre il duca cerca di avere un rapporto accondiscendente verso il Papa, segretamente consente agli intellettuali più invidiati alla chiesa di trovare rifugio e scampo proprio a Ferrara¹⁰⁶. Già Renata di Francia ci aveva messo del suo. La città è un covo di eretici agli occhi della chiesa. Anche gli ebrei prosperano praticando l'usura - ma con interessi più bassi dei colleghi veneziani - e trovano nel governo estense una protezione dagli strali della chiesa cattolica. La giustizia è amministrata, se non con giustizia (non possiamo saperlo), in modo energico e perentorio: se uccidi qualcuno ti portano senza indugio dal boia, il quale è un vecchio ubriacone che vive sulle mura settentrionali (la casa del boia è visitabile). Se invece hai i conti da

¹⁰⁵ La famiglia estense da Ferrara a Modena – Giuseppe Panini – Editore Armo – 1996 – pag. 55 (Biblioteca pal. Bonacossi)

¹⁰⁶ "Q" – Luther Blisset – Giulio Einaudi Editore – Torino – 2000 - pag 617

regolare con qualcuno, ti dai appuntamento in un luogo appartato, il vicolo dei duelli, una stradina oggi chiusa da cancellate e visibile dall'attuale via Cortevicchia.

Crociate, cornetti e riccioline

Ad Ercole II succede Alfonso II nel 1559.

Recatosi a Roma ad ossequiare il nuovo Papa Pio IV (quello che ha portato a conclusione il concilio di Trento), Alfonso viene obbligato ad invitare sua madre Renata, in quanto seguace della dottrina di Calvino, a ritirarsi in Francia dove infatti ella si reca.

Alfonso II si appoggia all'imperatore Ferdinando I sposandone la figlia Barbara. Ferdinando I d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, eletto dai nobili ungheresi re d'Ungheria e di Croazia, si trova a dover contrastare l'espansione verso occidente dell'immenso esercito turco.

Nel 1566 Alfonso II si reca con 4.000 uomini in Ungheria per unire le sue forze a quelle che si oppongono all'avanzata dei turchi, perché quando acquisti un amico, spesso acquisti a scatola chiusa anche dei nemici. La crociata ferrarese non passa alla storia. Anzi si colora di note grottesche. Il duca parte con 300 gentiluomini e si porta la servitù al seguito. Si pavoneggiano con armature lucenti, sete, velluti, pennacchi colorati¹⁰⁷, più da parata che da battaglia e arrivano giusto in tempo per assistere eroicamente alla firma dell'armistizio tra i belligeranti che si facevano un mazzo da qualche tempo, e quindi se ne tornano indietro invitti sotto i loro pennacchi senza colpo ferire.

Alcune note su questo assedio turco. Alla testa dell'immenso esercito ottomano di 150.000 uomini c'è Solimano I in persona che ha ben settantadue anni e nessuna intenzione di andare in pensione. Per giunta è in carrozzella e soffre di gotta. Però ci vede bene e segue la battaglia in diretta dalla sua tenda sulla collina. Le soverchianti forze turche sono sul punto di piegare definitivamente il nemico (assedio di Sziget) quando nella sua tenda, il già malmesso Solimano, muore provvidenzialmente di morte naturale. Il corriere solo per portare la notizia al successore impiega 8 giorni. Per giorni ancora l'assedio continua perché la morte del sultano viene tenuta nascosta ai soldati. I consiglieri fingono di parlargli come se fosse vivo e per non far cadere la finzione il medico del sultano precauzionalmente viene strangolato. Ecco un'altra professione che non conveniva dedicare al servizio dei potenti.

¹⁰⁷ Il serpente e la rondine – Micaela Torboli – Centro stampa Comune di Ferrara -1998 – pag73

Quando la morte del sultano diventa pubblica la spinta offensiva si arresta. Poi come detto arriva l'”eroica” spedizione ferrarese, giusto in tempo per riprendere la strada di casa.

Quanto all'invasore ottomano non ci sono le condizioni per insistere: è anche alle porte il nemico inverno e Vienna è troppo lontana. Il pericolo è fugato, ma non per molto. Occorrerà più di un secolo per respingere definitivamente l'offensiva turca contro Vienna (fine del XVII secolo) e a questo avvenimento la tradizione riferisce – dopo la battaglia decisiva- l'invenzione del Croissant. La sua forma a “cornetto” sarebbe un'invenzione dei pasticceri viennesi a beffarda imitazione della mezzaluna turca. Taluni dicono anche che il padre Cappuccino Marco d'Aviano, presente alla battaglia, avesse inventato la ricetta del cappuccino utilizzando l'amaro caffè requisito ai turchi sconfitti e l'aggiunta di latte e miele. I riti delle colazioni occidentali ancora oggi, inconsciamente, reiterano la quotidiana celebrazione di una vittoria in questo scontro tra civiltà. Quanto alla ricciolina ferrarese, di pane o di sfoglia che dir si voglia, che allietta le colazioni nostrane, è forse ispirata ad un motivo ricorrente della viabilità locale: la rotonda.

1570 – Il primo terremoto proletario?

Nel 1570 un terribile terremoto colpisce Ferrara. Accade il giorno di venerdì 17 novembre alle ore 22¹⁰⁸, quando la città si è già ritirata per dormire. Il duca Alfonso terrorizzato fugge all'aperto e dorme in una carrozza per alcuni giorni. Questo raccontano le fonti. Non è un comportamento tanto diverso da quello di chi dopo le scosse del 2012 ha passato la notte in macchina. Anche nel 1570, come nel 2012 nascono polemiche sulle possibili colpe umane. Accuse vengono rivolte al duca Alfonso per via di una delle sue opere oggi ritenute più meritorie: ha realizzato un imponente opera di bonifica delle paludi intorno alla città e da qualche parte si sostiene che aver modificato questo stato naturale avrebbe provocato i movimenti nel sottosuolo. Oggi la cosa fa sorridere, ma non dimentichiamo che nel 2012 si è cercato di incolpare una società per le trivellazioni fatte nel sottosuolo presso Finale Emilia come possibile causa del terremoto. La cosa fa sorridere di meno perché è recente. La storia ha delle costanti. La paura spinge a processi troppo sommari. Bisogna essere cauti nel giudicare. Ma ci sono sempre anche gli sciacalli che brandiscono le disgrazie: nel 1570 la chiesa attribuisce il terremoto ad una punizione divina contro il duca colpevole di non riconoscere i diritti del Papa sul territorio, e di

¹⁰⁸ Ferrara e la corte Estense nella seconda metà del secolo decimosesto – Angelo Solerti – S. Lapi Topografo Editore – Città di Castello – 1891 – pag.92

ospitare con troppa benevolenza oltre 2000 ebrei in città. Qualche anno dopo, la chiesa, recuperate le redini della città, istituirà il ghetto per gli ebrei.

Traggo da un ritaglio di giornale¹⁰⁹ informazioni preziose e anche curiose riportate dalla scrittrice Giovanna Pazzi sulle attribuzioni di colpa che si scatenano riguardo a questo evento naturale (il ritaglio purtroppo non riporta data e nome della testata che forse è il Corriere Padano degli anni 40, ma è un documento comunque da non omettere). Racconta Gianna Pazzi che nei giorni precedenti il terremoto “*lo spettro della fame agghiacciava il popolo minuto verso cui tutto pareva infierire in quell’annata maledetta...*” quando un tal Cristoforo Favretti da Fiume, detto “*lo sfrisà*”, profittatore senza scrupoli (che una maldestra archibugiata aveva solo accarezzato, lasciandogli il detto soprannome), avrebbe spinto la sua avidità fino a spolpare ulteriormente la già provata plebe. Dopo aver raggirato la corte convincendola a far chiudere il “Sacro monte delle farine”, accentra nelle sue empie mani il commercio di questo bene vitale e scarseggiante. Oltre a lucrare sui prezzi, che può gonfiare piacimento, arriva ad esigere –con la protezione della corte- che i fornai gli debbano un pagamento annuo di 7000 scudi per la concessione di esercitare questo commercio. Compatti i fornai prendono posizione opponendosi, ma dieci giorni dopo un proclama annuncia che senza licenza del Favretti nessuno può esercitare questo commercio. La leggenda popolare a questo punto dice che il cielo non poteva restare insensibile verso un crimine così odioso contro i derelitti. E qualche giorno dopo ecco il castigo divino che s’abbatte sulla città col terremoto (così racconta anche lo storico Marc’Antonio Guarini citato nell’articolo). La credenza popolare si rafforza per il fatto che gli indigenti sono i meno colpiti dal castigo, e le loro abitazioni sono quelle che meno subiscono danni dalle scosse. Per chi non vuole credere “al primo terremoto proletario” della storia umana, vale la pena ricordare che le abitazioni più povere sono anche le più basse e quindi meno esposte ai crolli e forse anche i materiali di costruzione meno letali in caso di crollo. Uscendo da questa leggendaria narrazione possiamo oggi convenire sul fatto che oggi come allora gli uomini non possano provocare terremoti. Ma è altrettanto vero, però, che possono aggravarne i danni in molti modi. A volte addirittura ne traggono occasione di lucro. La storia del nostro paese è ricca di terremoti lucrosi per chi ha saputo approfittarne. Uomini che sulle macerie altrui rafforzano il loro potere. Sanno cavalcare la terra anche quando trema come un cavallo imbizzarrito senza essere mai disarcionati.

¹⁰⁹ Archivio Medri – Faldone lettera G – busta “Giovanna Pazzi” contenente ritagli di giornale (Palazzo Bonacossi – Ferrara)

Il mio regno per un cavallo

Alla morte della sua seconda moglie, Barbara D'Austria, Alfonso II si trova nell'impossibilità di avere successori perché una bolla di Pio V del 1567 vieta l'investitura ai figli illegittimi. Togliendo i figli illegittimi, che abbondano nella storia dei regnanti estensi, eredi non ce ne sono. Se Alfonso muore senza figli legittimi, Ferrara è senza un regnante successore e la città deve ritornare in seno alla madre Chiesa. Così Alfonso sposa come terza moglie Margherita Gonzaga dalla quale vorrebbe finalmente quel figlio dal quale dipendono le sorti della città. Ma il figlio non viene e forse gli verrà il sospetto che il problema non sia dal lato muliebre. Alfonso non è all'altezza della fama di fecondità che era appartenuta al suo antenato Nicolò. Ma c'è una ragione. Infatti secondo il suo medico personale, Antonio Brasavola, il duca era affetto da una sterilità congenita. Il Brasavola era uno medico molto stimato nel suo tempo. Anche Francesco I re di Francia chiede il suo consulto e gli attribuisce addirittura il soprannome di Musa (Antonio Musa Brasavola), alludendo all'illustre medico di Augusto che nel 729 aveva guarito l'imperatore da una grave malattia. Anche il re d'Inghilterra Arrigo VIII lo nomina suo Protomedico e Consigliere¹¹⁰. Un medico ferrarese ha nelle sue mani la salute dei regnanti d'Europa.

Alfonso non è in pericolo di vita, ma lo è il suo regno, a causa della sterilità che neppure il celebre medico può risolvere. Tuttavia è giusto annotare anche una credenza diffusa secondo la quale non era la sterilità congenita il problema, bensì un incidente equestre: il suo cavallo imbizzarrito lo avrebbe disarcionato ricadendogli sui testicoli. Non chiariremo mai se si può incolpare un cavallo della sorte di un'intera città, ma quel che è certo è che l'impossibilità di procreare porterà una svolta epocale per la futura sorte di Ferrara.

"Il mio regno per un cavallo!" si potrebbe dire citando il Riccardo III, anche se il senso della frase nella tragedia di Shakespeare era un altro.

Del resto la bolla papale parla chiaro. Se Alfonso muore senza eredi legittimi Ferrara torna al Papa. Alfonso, ultimo duca di Ferrara, muore il 27 ottobre 1597.

Si chiude un'epoca, Alfonso II è l'ultimo estense a Ferrara. I suoi tre matrimoni sono celebrati con feste faraoniche e Alfonso insegue per tutta la reggenza il sogno di superare nello sfarzo dei cerimoniali i Medici di Firenze. Ma la conseguenza è di opprimere il popolo con gravose tasse a causa di quel fasto eccessivo.

¹¹⁰ Perché una strada – Lucio Mineo – Edizioni CM Ferrara –1983 – pag..90

Non fa difetto nel duca il mecenatismo, ma sia gli architetti come Alberto Schiatti, Gian Battista Aleotti, quanto i pittori come Sebastiano Filippi detto il Bastianino e Ippolito Scarsella detto Scarsellino, non godono più sotto di lui della generosa ricchezza dei predecessori. Alfonso II però ingrandisce e riorganizza la biblioteca estense, ordina una preziosa raccolta di libri a stampa sul mercato di Venezia, acquista un centinaio di codici, molti dei quali aristotelici. Incamera la biblioteca di Alberto Pio da Carpi nel 1573. Il duca gestisce le finanze avvalendosi di due “fattori generali”, uno per Ferrara, l’altro per il resto dello Stato. Gestisce direttamente l’Università. Al Tasso affida la cattedra di Geometria. Nel 1473 ci sono ben 6 cattedre di logica e tutti gli intellettuali, anche gli artisti, devono avere una formazione propedeutica di logica. Fra tutti i corsi è privilegiato il diritto la cui durata era doppia rispetto a medicina e alle arti.

E l’ultimo chiuda la porta!

Alla morte del duca scoppia il conflitto tra Cesare D’Este e il Papa. Il primo pretende la successione al ducato di Ferrara in forza del testamento di Alfonso II, il secondo (Clemente VIII) rivendica il recupero del ducato, essendo mancati figli maschi legittimi all’ultimo duca. Si ricorderà che in passato successori non proprio legittimi, come Obizzo detto il biondo, figlio di una lavandaia napoletana, o lo stesso Leonello, sono stati avallati dalla Chiesa. Tuttavia ora gli interessi della chiesa su questa terra sono più pressanti.

Cesare viene invitato dal Papa a produrre in Roma le sue ragioni entro 15 giorni¹¹¹, ma è un pro forma perché non intende ascoltare argomenti.

Il Papa per rafforzare la sua causa con argomenti insuperabili concentra trentamila soldati a Faenza e il Duca di Mantova, sensibile a questi argomenti, abbandona Cesare D’Este. Anche la protezione divina abbandona Cesare per effetto della pronta scomunica che lo colpisce.

Nel frattempo, uomini al soldo del governo papale, che mai nessuna scomunica potrà colpire, subdolamente operano nelle terre di Romagna, anche spargendo denaro papalino per alienare agli estensi il sentimento popolare. E i risultati si vedono: a Cento e a Comacchio ci sono “conati”¹¹² di rivolta contro i delegati degli estensi.

¹¹¹ Memorie storiche di Portomaggiore raccolte da Pietro De Stefani – Tipografia dell’Eridano – copia anastatica del volume del 1863 – 1986 - pag.54 (Biblioteca di Palazzo Bonacossi)

¹¹² Memorie storiche di Portomaggiore raccolte da Pietro De Stefani – Tipografia dell’Eridano – copia anastatica del volume del 1863 – 1986 - pag.54 (Biblioteca di Palazzo Bonacossi)

La situazione non lascia scampo a Cesare, tutto volge contro di lui. Quindi la duchessa di Urbino, cugina di Cesare, viene mandata a trattare la resa con il Cardinale Aldobrandini, nipote del Papa.

Le parti contrapposte si accordano a questo punto (convenzione faentina) per l'attribuzione al Papa della città di Ferrara, ma anche Comacchio, e tutta la bassa Romagna. Il 29 gennaio dell'anno 1598 entra a Ferrara il Cardinale Pietro Aldobrandini, nominato legato dal Pontefice. Cesare regna solo 72 giorni a Ferrara e già arriva il momento di abdicare. La nuova destinazione dell'intera famiglia che ha segnato quattro secoli di storia ferrarese è Modena. Forse però più che una fuga è un trasloco. Cesare concorda con il nuovo inquilino destinato ad occupare le sue regali dimore che potrà portarsi via i beni mobili di sua proprietà. Tra questi c'è la preziosissima bibbia di Borso, ma anche le terribili bocche da fuoco "regina" e "spazzacampagna". La "ditta di traslochi" estense avrà il suo bel da fare, ed è una fortuna che non fosse in grado di smontare anche il castello. In ogni modo la cittadinanza impotente vede sfilare sotto i suoi occhi, e sparire per sempre, un patrimonio di ingente valore, al quale ha contribuito anche con le proprie tasse e sacrifici. Cesare esce da Ferrara attraverso la Porta degli Angeli; dopo il suo passaggio la chiude facendola murare, come simbolo della fine della dominazione estense¹¹³.

Finisce un'epoca e ne inizia un'altra. Ferrara da capitale di un ducato diventa una semplice città di provincia dello stato della Chiesa.

L'"esodo" della bibbia

Con l'inizio del XVII esimo secolo, com'è noto, Ferrara conosce l'avvento di un processo di spoliazione di opere d'arte senza precedenti. A denudarla sono i nuovi governanti pontifici che inglobano Ferrara in una galassia romanocentrica. La gravitazione prevede lo spostamento verso il nuovo centro di tante opere d'arte ferraresi. L'avvicendamento politico espone però la città anche ad un'altra spoliazione, quella messa in atto dai fuggitivi estensi. Tra le tante opere preziose che trasportano nel loro nuovo ducato c'è anche la famosa Bibbia di Borso. La Bibbia appartiene giuridicamente alla famiglia estense, committente dell'opera. Tuttavia appartiene anche, almeno moralmente, a Ferrara, dove l'opera è stata realizzata in quella prodigiosa fabbrica artistica cittadina del secondo 400. La Bibbia scritta in latino, una lingua che Borso neppure conosce, è soprattutto al servizio della

¹¹³ Fatti, miracoli e leggende di Ferrara Antica. – Maria Teresa Mistri Parente – Casa Editrice Alba – Ferrara – 2001 – pag 35

vanagloria del committente che desidera produrre un'opera grandiosa che lo rappresenti e al contempo si presti ad essere trasportata e mostrata regnanti di altre città. Le peregrinazioni occorse nei secoli alla Bibbia di Borso ci racconta che è stata un'opera viaggiante, e così non desta meraviglia che abbia traslocato a Modena seguendo gli estensi nella loro nuova dimora. La fabbrica ferrarese della Bibbia aveva come miniatore principale Taddeo Crivelli e come calligrafo Petro Paolo Marone. Aveva iniziato i lavori nel 1455 impiegando 6 anni per concluderla. La Bibbia di circa 1200 pagine (600 fogli in pergamena recto e verso) era suddivisa in due volumi. Il 1455 è anche l'anno in cui si concludono i lavori della Bibbia di Gutenberg. La Bibbia di Borso nella sua splendente unicità è una stella che brilla di fronte ad un'altra stella appena nata, quella di Gutenberg che inizia l'era della tecnologia seriale. La Bibbia uscita dai torchi di Gutenberg rappresenta la prima opera a stampa¹¹⁴. Queste due grandiose Bibbie segnano dunque anche una linea di confine, e il passaggio di testimone dall'epoca dell'unicità a quella della riproducibilità.

La nuova costituzione

La costituzione cittadina detta "decemvirale" prevede un consiglio da rinnovare ogni 3 anni composto da 100 cittadini diviso in 3 ordini: 27 nobili nominati dal pontefice, 55 la cui elezione spetta allo stesso consiglio, e 18 membri fra mercanti e artigiani nominati dalle rispettive arti. Vengono istituite anche delle magistrature nominate nell'ambito dello stesso consiglio con l'incarico di provvedere ai bisogni pubblici, sempre però sotto il controllo dei Cardinali Legati, senza l'approvazione dei quali nulla si può fare.

Cambiano le priorità politiche locali. Lo Stato Pontificio è interessato soprattutto a combattere l'eresia e ad esportare il cattolicesimo nel nuovo mondo. L'interesse del Papato per Ferrara è secondario, la politica della chiesa privilegia soprattutto il rafforzamento del proprio potere centrale a detrimento di una buona amministrazione in periferia.

La fortezza (che non c'è)

Il Papa Clemente VIII nomina al governo della legazione pontificia il Cardinale Francesco dei Conti di Blandrata al quale ordina di costruire una fortezza a difesa della città.

¹¹⁴ La Bibbia di Borso d'Este, Commentario al codice – vol I – Franco Cosimo Panini –1997 - pag.23

Il luogo prescelto è un rione dove proseguiva l'antica via della rotta (attuale via Garibaldi), ove sorgevano chiese e antichi palazzi signorili. Tutto viene distrutto e raso al suolo per costruire la detta fortezza che ha la forma di una grande stella pentagona con mura e terrapieni e circondata dall'acqua.

L'imponente costruzione viene ultimata da Papa Paolo V. L'idea originaria di una fortezza risale comunque già ad Alfonso II° che incarica l'Aleotti di progettare un fortilizio nell'angolo sud-ovest della città. L'idea viene poi accantonata dagli estensi per essere ripresa, come detto, sotto la dominazione pontificia. Clemente VIII decide di costruire una fortezza nello stesso luogo a suo tempo suggerito dall'Aleotti. Ma più che costituire un rafforzamento delle difese urbane, vuole rappresentare uno strumento di dominio militare del papato sulla città e sul suo territorio. Al castello simbolo della dominazione degli estensi si contrappone questo monumentale simbolo della dominazione pontificia. Ma la motivazione ufficiale adottata dal papato è che la fortezza deve servire a difendere la città dagli attacchi delle popolazioni limitrofe.

Clemente VIII, incurante dei malumori che il suo progetto suscita, decide di costruire la fortezza con una spesa gigantesca e con un intervento di immensa brutalità urbanistica: vengono abbattuti importanti edifici pubblici e privati (le cronache parlano di 4.000 edifici demoliti) recando grave offesa agli interessi e ai sentimenti della cittadinanza.

Alcuni nobili ferraresi sostengono, senza risultato, che per una più efficace difesa militare la fortezza deve essere piuttosto posizionata ai margini della città.

Nel 1598, il Cardinale Aldobrandini, fa porre alcuni cannoni sopra i baluardi Alfonsiani rivolgendoli verso la città e rivelando in quale direzione si orientano le vere preoccupazioni del Papato.

Come già il castello, anche la fortezza è preoccupata più dei ferraresi che dei forestieri.

Il complesso ha la forma di una pianta stellare con cinque vertici formati da altrettanti bastioni, aventi ciascuno pianta pentagonale; all'interno ci sono caserme, polveriere, una chiesa progettata dall'Aleotti. Alla fortezza si accede mediante due porte munite di ponte levatoio. Il centro della piazza d'armi è occupato da una statua di Paolo V, opera di Giovanni Luca Genovese.

Il 21 giugno del 1859 gli austriaci abbandonano la fortezza che avevano occupato per quarantaquattro anni consegnando le chiavi al governo pontificio; il giorno successivo cade però anche il governo pontificio e viene insediato un governo

provvisorio della città composto dal Conte Francesco Avventi e dal marchese Giovanni Costabili e altri. Ironia della sorte vuole che alcuni di loro siano discendenti di quelle nobili famiglie proprietarie degli edifici abbattuti per la realizzazione della spianata destinata ad ospitare la fortezza. Tale governo ordinerà immediatamente la distruzione di quel monumento simbolo della tirannide pontificia. Di quel grandioso complesso, oggi non resta più nulla. Ha pagato con la demolizione la colpa di essere sorta sulla demolizione di una bella fetta di città.

Elemosine

Torniamo al momento della cacciata degli estensi. L' 8 maggio 1598 il Papa Clemente VIII entra a Ferrara, si inoltra nelle vie insieme al suo tesoriere che getta per le strade denari secondo l'usanza della "*sparsio* trionfale" degli imperatori antichi, che trasformavano i sudditi in rissosi concorrenti riversi sulle elemosine regali. I duchi D'este usavano altri metodi per ingraziarsi il popolo, non praticavano la *sparsio*. Magari avevano il "braccino più corto" come si direbbe da noi. Eppure annoto qui che uno dei simboli iconografici di Borso lo immortala negli affreschi di Schifanoia proprio mentre dona una moneta ad un buffone; e si dice anche che avesse lanciato monete per le vie di Roma mentre era in visita al Papa nel 1471. A parte questi episodi pare che gli estensi preferissero ingraziarsi il popolo con banchetti e intrattenimenti di giullari. Peraltro sul noto episodio del buffone che riceve la moneta da Borso occorre annotare l'opinione di L.J Yperman, il quale afferma l'infondatezza di questa interpretazione della scena, nel senso che la scena non lascerebbe intendere affatto un'elargizione. Yperman va ricordato per aver studiato molto a fondo l'iconografia in questione in occasione della sua "missione" ferrarese, quando fu inviato a Ferrara nel 1904 dal governo francese per eseguire una copia in grandezza naturale degli affreschi di Palazzo Schifanoia¹¹⁵.

L'incendio del Castello

Il 9 maggio nel pieno dei festeggiamenti indetti dal Papa per il possesso della città, vengono lanciate girandole pirotecniche dalle torri del castello (secondo l'usanza romana di Castel S. Angelo) e una di questa provoca un incendio nella Torre Marchesana. Crolla il tetto e muoiono 23 sventurati. Il Papa per lo spavento fugge in strada, dove si sente troppo vulnerabile in mezzo alla popolazione ferrarese, inferocita per le ruberie delle milizie papali. Così cerca rifugio nel palazzo del

¹¹⁵ Le carte di corte, i tarocchi, giochi e magie alla corte degli estensi – Nuova alfa Editoriale -1987- pag.48

Vescovo Giovanni Fontana, il quale non sa che alla sua porta c'è il Papa, o non ci crede, e rifiuta di aprire. Il Papa è costretto a trovare rifugio nel palazzo di Lucrezia D'Este, morta poche settimane prima. Si racconta che a trovare la morte nel crollo del tetto fossero proprio i pompieri ferraresi accorsi per spegnere l'incendio, chiusi dentro dalle guardie del Papa che avevano scambiato i soccorritori per dei congiurati. Brutta storia.

L'ingresso del Papa nel dominio della città non è accompagnato dai migliori auspici. Ai giorni nostri nella notte di capodanno è costume mettere in scena con fuochi d'artificio un incendio simulato del castello; l'amministrazione comunale fa tutto questo non per rievocare l'episodio, bensì solo per puro spettacolo. Se in questo modo riusciranno ad incendiarlo una seconda volta pazienza. Ricorderemo che c'è stato un precedente.

Spoliazioni

Nell'anno 1617, quando gli estensi già si erano portati a Modena quello che potevano tra ricchezze varie e opere d'arte, il Cardinale Giacomo Serra spoglia le chiese di Ferrara di molti dei suoi capolavori, quadri dell'Ortolano, del Garofalo, del Carpi, di Tiziano, del Giambellino, del Mantegna e li fa sostituire, bontà sua, da copie dei medesimi eseguite da vari pittori, fra questi lo Scarsellino, il Naselli. Una vera emorragia di opere d'arte.

Il papato e altre sciagure

Potrebbe sembrare già abbastanza per giustificare un certo disamore locale verso la chiesa. Ma non basta. Successivamente il legato senese Francesco Cennini, all'inizio del suo governo, ordina che gli ebrei siano chiusi nella strada di via Sabbioni (attuale via Mazzini, dove si trova anche la Sinagoga e il museo ebraico) e nelle stradette laterali alle quali l'accesso è regolato con porte e cancelli che si aprono solo durante il giorno. Con la dominazione pontificia Ferrara conosce il ghetto e la segregazione degli ebrei che è solo la più appariscente delle tante umiliazioni inflitte alla popolazione ebraica. Una disposizione del legato pontificio del 1629 prevede l'obbligo per un terzo della popolazione ebraica cittadina di assistere a funzioni religiose cattoliche nella cappella ducale ogni domenica; e se queste disposizioni pontificie si preoccupano – bontà loro- di salvare l'anima di questi eretici, contestualmente sono molto meno preoccupate di salvarne il corpo, vietando ai medici cristiani di curarli¹¹⁶.

¹¹⁶ Ferrara Storia – n.6-7 Gennaio Aprile 1997 – il bicentenario dell'abbattimento del ghetto – pag.70

Apprendo da altra fonte che già nel XV secolo la discriminazione contro gli ebrei funzionava in senso inverso, nel senso cioè che un medico ebreo non poteva curare un paziente cattolico¹¹⁷. Peccato che il padre eterno, meno incline alle divisioni, aveva stabilito per gli uni e gli altri le medesime malattie. Certo era difficile per un ebreo ottenere una laurea in medicina, ma le fonti ci raccontano che in alcuni casi è stato possibile. Pagavano per l'iscrizione il triplo di un cattolico. Ci dicono le fonti che nel 1426 viene conferita la laurea in medicina ad un ebreo, un certo Maestro Guglielmo fu Isaia da Urbino. A differenza dei laureandi cattolici per lui la cerimonia di laurea non si svolge in Cattedrale, ma in una sala più riservata del Vescovado. Non si fa deroga invece sui regali di circostanza al luogotenente che sono a carico del laureando: un anello, un berretto, un paio di guanti, dolci e vini, al promotore una guarnacca, un mantello e un cappuccio, oppure otto braccia di panno. Oltre alle tasse per il luogotenente e i bidelli il laureando era uso pagare anche il notaio, le spese per gli addobbi, i pifferi e trombetti che accompagnavano a suon di musica. Il laureato ebreo può esercitare la professione solo verso i correligionari ebrei. Tuttavia la storia ci racconta anche che, nonostante il numero esiguo di medici ebrei e malgrado i pregiudizi dei cristiani, molti pontefici, sovrani e principi non esitano a preferire le cure di medici ebrei quando ne hanno bisogno.

Quando si tratta della propria salute i potenti ritrovano improvvisamente il lume della ragione, singolari effetti della malattia.

Ritorno ora al 1600 dal quale ero partito.

Dal 1627 al 1630 governa il Cardinal Sacchetti. Il Papa Urbano VIII, impegnato militarmente, accresce le tasse e manda truppe di rinforzo a Ferrara e Bologna. Queste truppe portano solo violenze e soprusi. Se il papato è una sciagura il peggio deve ancora venire. Seguono infatti gli straripamenti del Po e del Panaro, la carestia, e il nuovo flagello della peste portata dai Lanzichenecchi. Al civico n. 9 di via Saraceno, inciso nel marmo con la data dell'anno 1631, si legge questa scritta “ *a peste fame et bello libera nos Domine*”¹¹⁸.

Opere pontificie

La dominazione pontificia a Ferrara non deve essere però ricordata solo per demolizioni e sottrazioni, ma anche per l'edificazione di importanti opere cittadine giunte fino a noi. Il Cardinal Sacchetti lascia la sua carica al Cardinal Giovan

¹¹⁷ Ferrara viva – n.7-8 ottobre 1961 – laurea in medicina conferita dallo studio ferrarese ad un ebreo nel 1426 – pag 63

¹¹⁸ Nomenclatura ed etimologia delle piazze e strade di Ferrara – Gerolamo Malchiorri – 2 G Editrice – Ferrara – 2009 – pag.135

Battista Pallotta, il quale prolunga via dei Piopponi (ora Ercole I d'Este) fino al Castello, abbattendo un giardino ducale detto del padiglione. A questo legato la città di Comacchio deve la costruzione detta "i Tre ponti", ovvero un ponte di singolare concezione, formato da tre archi convergenti sotto i quali scorrono altrettanti canali (il ponte assomiglia a uno sgabello a tre piedi).



Tre ponti - Comacchio

Sotto il pontificato di Innocenzo X° della famiglia Pamfili a Ferrara viene prolungato il canale detto appunto Pamfilio che corre lungo l'attuale viale Cavour fino a confluire nel fossato del Castello. Il canale nel 1862 viene interrato per dar luogo all'attuale viale Cavour.

Le strade di Carlo Lega

Urge un piccolo balzo nel futuro per altre annotazioni. Viale Cavour, come è noto, è oggi una delle principali arterie del traffico cittadino. Pregevole è la testimonianza che ci lascia il giurista ferrarese Carlo Lega di questa strada nei primi anni del novecento, quando il viale è teatro di un rituale viavai nei pomeriggi dei giorni festivi. Si vedono sfilare le carrozze dei nobili, trainate dai cavalli, con le signore agghindate secondo l'ultima moda. Ai bordi delle strade si accalca una folla per assistere a questo spettacolo¹¹⁹. Racconta Carlo Lega con dovizia di particolari l'introduzione delle prime automobili sulla strada e la difficile convivenza con i cavalli. Le automobili fanno imbizzarrire i cavalli, emanano puzzo di benzina, irritano la gola degli astanti. Per giunta sporcano i passanti perché le strade non sono asfaltate, l'olio schizza dalla carrozzeria. Sporcano fra l'altro anche gli occupanti per

¹¹⁹ Le mie strade – Carlo Lega – SEPI Editrice Ferrara – 1978 - pag 47 e ss

cui – oltre ad essere ritenute brutte le vetture secondo la sensibilità estetica del tempo – fanno sfilare personaggi zozzi, coperti di polvere, unti, vestiti in modo ridicolo, in luogo delle eleganti figure che sovrastano le carrozze trainate da cavalli. In città si scatena una disputa tra i sostenitori dei cavalli e i sostenitori delle automobili. Come sia andata a finire non è difficile immaginarlo. Ai primordi dell’automobile questa è un privilegio per pochi e il partito dei suoi sostenitori non è molto nutrito; ad ammorbidire il partito contrario però ci pensa la Fiat quando mette in vendita vetture a costi molto più accessibili, come la piccola 509 carrozzata spider o Torpedo. La benzina costa una lira al litro e si acquista in bidoni di forma quadrata da 10 litri. Poi seguirà la Balilla a tre marce. Comprare carrozze e cavalli non è più un buon investimento. Le strade si devono adattare alle esigenze dei nuovi mezzi di trasporto. Ricorda Carlo Lega un singolare mezzo di trasporto che per usare un linguaggio “evolutivo” potrei definire l’”anello mancante” tra il cavallo e l’automobile. Si tratta di un tram pittoresco trainato da potenti stalloni, ma su rotaie (lungo l’attuale via Montebello).

Ma quante belle dame ...

Nel 1618 entra nel convento delle Clarisse, detto del Corpus Domini, una nobile forestiera, Camilla Gonzaga Faà. Consuma qui la sua sofferta esistenza come una detenuta fino alla sua morte nel 1662. La memoria tramandata¹²⁰ ce la consegna come un’eroina tragica che si oppone vanamente ai perversi ingranaggi della logica di corte nei quali era stata risucchiata. La sua vicenda inizia con l’insediamento di Ferdinando Gonzaga nel ducato di Mantova, succeduto al fratello Francesco nel 1612. La vedova di Francesco, Margerita di Savoia, si trasferisce dopo la morte del marito a Torino ed è intesa a licenziare le sue dame di scorta. Fra queste però c’è la giovane Camilla di sedici anni e per Ferdinando neo-insediato il licenziamento di Camilla appare senz’altro “prematurato”; tanto leggiadra fanciulla non può essere abbandonata alle insidie del mondo fuori delle amorevoli cure della corte. Così le amorevoli cure cominciano ad essere dispensate da Ferdinando in persona. E’ un corteggiamento insistente al quale Camilla cede con un sentimento autentico che non abbandonerà più. Quanto a Ferdinando, il trasporto amoroso, foss’anche sincero, non sopravvive alla debolezza del suo temperamento, incapace di opporre la più blanda resistenza alle pressioni di corte ostili a Camilla. Camilla ha il difetto di intralciare i piani di un matrimonio in corso di trattativa tra Ferdinando e Caterina De Medici. Il

¹²⁰ Camilla Gonzaga Faà, Storia documentata – Fernanda Sorbelli Bonfà – Nicola Zanichelli – Bologna 1918

calcolo degli interessi politici del ducato aveva programmato questa unione fra le due famiglie. Ferdinando, infatuato di Camilla, la sposa segretamente, ma questo gesto, anziché risolutivo, segna per Camilla la fine della sua pace. Già Camilla sospetta che qualcosa non vada per il verso giusto ogni volta che il marito rimanda la sua introduzione ufficiale con tutti gli onori del caso nella corte mantovana. Il fatto è che Ferdinando è assediato dalla sua corte e pressato senza tregua a rinnegare il matrimonio. Ma Camilla ha le carte del matrimonio, perché la cosa è stata fatta in piena regola. Quelle carte impediscono a Ferdinando di unirsi con Caterina De Medici e la famiglia Medici vuole che la cosa sia risolta, se no il matrimonio salta. Un emissario della corte mantovana viene mandato da Camilla per farsi consegnare le fatidiche carte, ma lei non si fida e se le tiene strette. Cade però nel tranello di firmare un documento che oggi potremmo dire “precompilato”, dove dichiara come sono state celebrate le nozze e il resoconto ovviamente riporta particolari introdotti fra le righe tali da poter far invalidare il matrimonio.

La corte mantovana con i suoi burocrati si adopera per l’annullamento del matrimonio, tuttavia Ferdinando, pur consapevole della cosa, non disdegna del tutto il debito coniugale e con dubbia coerenza dispensa segretamente amoroze visite a Camilla, generando con lei un figlio.

Si arriva infine all’annullamento del matrimonio: il difetto accertato è la mancanza di volontà coniugale da parte di Fernando che a questa farsa si presta senza troppe remore. Ora le nozze con Caterina De Medici si possono fare e vanno a buon fine; ma c’è di mezzo un nuovo intralcio, Giacinto, figlio di Camilla e Ferdinando. Ferdinando a questo punto esce quasi di scena, mentre è Caterina de Medici che prende il sopravvento e inizia una vera persecuzione verso Camilla. Vorrebbe obbligare Camilla ad un matrimonio combinato, ma lei rifiuta, l’alternativa è che sia reclusa in convento e venga allontanata dal figlio. Camilla entra in convento, e successivamente trasferita da Mantova nel più lontano Convento delle Clarisse di Ferrara che già aveva accolto Eleonora figlia di Alfonso I e Lucrezia, figlia naturale di Ercole II. Tradita dall’uomo che amava, privata del figlio, Camilla conclude esule a Ferrara la sua afflitta esistenza.

Una brutta storia

Nel 1683 fallisce l’assedio dei turchi a Vienna. 300.000 ottomani avevano invaso l’Austria. Si tratta del capitolo finale della spinta espansionistica ottomana in Europa. La Lega Santa, vittoriosa (Austria, Polonia e Venezia) insegue i turchi

fuggitivi fino in Ungheria e nell’Egeo. Molti prigionieri sono catturati per essere venduti come schiavi. Ferrara era da tempo una tappa importante nei trasferimenti di schiavi da Venezia ai mercati di Genova, Firenze, Roma. Le cronache ferraresi raccontano il passaggio nel 1687 di 170 turchi legati con manette di ferro a due a due quasi nudi per la porta di San Giorgio scortati da un capitano del Gran duca di Toscana. Sono destinati al mercato degli schiavi a Firenze. Uno di loro stanco e malmesso, incapace di proseguire la marcia forzata, viene ucciso a bastonate dai soldati. Trattandosi di un infedele viene seppellito fuori delle mura in terra sconsecrata. La sepoltura è “a fior di terra” e successivamente il marchese Giulio Sacrati lo fa dissotterrare, gli taglia la testa e la fa imbalsamare per riporla nella sua galleria personale¹²¹.

Le opere dei francesi

Viale Cavour, sorto dal tombamento del canale Pamfilio, viene prolungato con l’attuale Corso della Giovecca che termina di fronte ad un arco detto Prospettiva, così chiamato perché lascia intravedere un’ampia scalinata in marmo che sale con alcune volute sulle mura¹²².

La Prospettiva ci porta all’inizio del 1700, quando viene costruita.

E’ infatti nel 1703 che francesi passano per il territorio ferrarese, riescono a cacciare gli austriaci sulla riva sinistra del Po, e iniziano a costruire la prospettiva all’estremità di Corso Giovecca con un grande arco di Francesco Mazzarelli.

Viene anche scavato il Po di Volano che riapre alla città la via verso il mare.

Le vie del mare sono infinite

Il Po di Volano oggi divide la città in due parti, è navigabile, ma gli unici traffici fluviali sono quelli delle imbarcazioni turistiche.

Nel 1826 l’ingegnere ferrarese Luigi Gozzi consegna un progetto per una via d’acqua navigabile che dal centro di Ferrara conduca al mare; è seguito poi da un più dettagliato progetto di Marco Ferlini.

Il committente è lo Stato pontificio e ha delle solide ragioni politico commerciali. Il nuovo assetto politico vede gli austriaci allocati sulla sponda nord del Po e lo stato Pontificio non è padrone di un suo accesso navigabile al mare¹²³. Per capire come

¹²¹ Annali dell’Università di Ferrara – Sezione Lettere – Nuova Serie n.2 – 2001 pag.258

¹²² Le mie strade – Carlo Lega – SEPI Editrice Ferrara – 1978 -

¹²³ Ferrara storia (rivista) – Recchi e il canale navigabile Ferrara mare – Davide Mantovani - Tecomproject Editore- luglio – dicembre 1998

evolvono i tempi annoto che un anno prima in Gran Bretagna era già stato realizzato il primo tratto ferroviario (tra Stockton e Darlington) aprendo la nuova frontiera della strada ferrata (in Italia arriva solo nel 1839 – Napoli – Portici). Il progetto pontificio di una via d'acqua è già superato dai tempi, ma procede. La soluzione per un finanziamento dell'opera è oggetto di studio da parte dell'economista ferrarese Gaetano Recchi, primo ministro del governo di Pio IX.

Oggi il Volano è navigabile solo in alcuni tratti. La Darsena Ferrarese è praticamente insabbiata, solo qualche motoscafo di facoltosi ferraresi è in grado di solcarne le acque nelle gite estive del week end. E i bravi canottieri che si allenano in ogni stagione e con ogni tempo, praticando questo duro sport con passione senza molte altre gratifiche oltre la passione stessa.

Esiste attualmente un progetto che si chiama “progetto idrovia” e prevede la navigabilità verso il mare e dal mare per navi commerciali. Si parla di navi di grosse dimensioni, lunghe anche 150 metri.

Nella Darsena oggi l'acqua è talmente bassa che i pesci siluro quando passano in estate si abbronzano la schiena. Qualcuno dice che ci siano siluri anche lunghi due metri, ma si sa che le misure dei pescatori vanno prese con una certa cautela. Ci sono anche anguille. I pescatori raccontano qualcosa di questi animali nostrani che sono diventati famosi grazie alla pubblicità indiretta, della quale avrebbero fatto anche a meno, proveniente dai ristoranti del basso ferrarese. Le anguille hanno la capacità non comune di poter vivere per un certo tempo fuori dall'acqua, e non solo, sono capaci di vivere sia in acqua dolce che in acqua salata. Se sapranno dimostrarsi capaci di sopravvivere anche in acqua fetida meriteranno una patente invidiabile di adattabilità.

“Capitoni coraggiosi”

Per coloro che apprezzano le anguille (le più grosse sono dette capitoni) come specialità gastronomica delle coste ferraresi, e vengono anche da lontano fino a Comacchio per assaggiarle, non sanno magari da quanto lontano vengono le anguille per farsi apprezzare dal loro palato o lo sanno ma si concedono un'assoluzione all'idea che quelle nel piatto sono anguille di allevamento. Resta il fatto che l'anguilla è un animale straordinario, più facile da degustare che da comprendere. L'anguilla nasce da minuscole uova nel mar dei Sargassi (tra le Bermuda e Portorico). Non siamo in grado di stabilire se sia un pesce d'acqua dolce o salata. I prime tre anni di vita l'anguilla li trascorre nell'oceano spostandosi verso nord est

guidati dalla corrente del golfo¹²⁴. Superando Gibilterra diventano minuscoli serpentelli bianchi. In marzo si ammassano alle foci dei fiumi e cominciano a risalirli. Cominciano a diventare grandi e scure come le conosciamo. E ora sono in grado di vivere in acqua dolce. Possono vivere dai dodici ai vent'anni, ma non dentro il nostro apparato digerente, benché non siano di facile digestione. Nella fase finale della loro vita avviene un'altra metamorfosi. Smettono di mangiare, il loro intestino si atrofizza, finché riprendono la strada del mare e si dirigono verso il mar dei Sargassi dove deporranno le uova. Lo raggiungono guidate da un istinto millenario. Risalgono i fiumi, escono da questi muovendosi via terra, via mare, guidati da una bussola naturale che è uno dei tanti prodigi della natura. Non hanno bisogno di lanciare in cielo dei satelliti per farsi indicare la strada. Ce l'hanno dentro di loro.

Il problema dell'asportazione della rena per rendere navigabile il fiume non è secondario. Non basta gettarla da qualche parte, infatti è talmente inquinata, come hanno rivelato le analisi, che occorre smaltirla come rifiuto speciale pericoloso. Insomma per pulire da una parte occorre sporcare da un'altra. E' la legge fondamentale delle pulizie, detta anche "secondo principio della termodinamica". Non si può disinquinare, si può solo rallentare il nostro inquinamento che esiste per il solo fatto che noi esistiamo. Chi ha lavorato per dragare fiumi racconta come avviene l'eliminazione dei rifiuti speciali rimossi dai fondali. Siccome il fondale dei fiumi o dei laghi è fanghiglia, e gocciola, occorre essiccarlo, se no si perde per strada. Per essiccarlo esistono delle macchine apposite che lo trasformano in una sfoglia secca. A quel punto si può portare via la sfoglia verso la destinazione prestabilita. Ci sono costi enormi. C'è un'industria che è nata sul trattamento dell'inquinamento. Gente che lavora, macchinari speciali che vengono prodotti. Mi viene da pensare che non siamo più nella fase dell'industria che inquina, ma siamo entrati in quella dell'inquinamento che diventa un'industria. Del resto fa aumentare il prodotto interno lordo, cosa che in genere è sufficiente a mettere di buon umore molti economisti. C'è anche un'altra soluzione che talora viene preferita in quanto più economica. Si chiama una ditta che orbita in atmosfere malavitose e la si paga per portare il rifiuto speciale clandestinamente in paesi più tolleranti. Così scarichiamo il secchio di fanghi nel mar dei Sargassi e buona notte al secchio.

Per la gioia delle anguille nostrane che giunte nel mar dei Sargassi ritroveranno l'aria, anzi l'acqua di casa.

¹²⁴ "Clandestini, animali e piante senza permesso di soggiorno" – Marco di Domenico – Edizione Bollati Boringhieri – 2008 – Torino - pag 44 e ss.

Gli austriaci

Torniamo al 1700. La guerra non permette di rafforzare gli argini del Po e alla fine del 1705 avviene una paurosa alluvione che allaga tutte le terre intorno a Ferrara e risparmia la sola città difesa dalle mura. E' forse l'assedio più importante affrontato dalle mura della città, conoscendo le devastazioni portate nella storia della città dal fiume Po.

Durante le vicende alterne della guerra Ferrara è luogo di transito e parcheggio per soldati, il che significa requisizioni, soprusi, violenze, malattie.

Nel 1708 riappaiono nel territorio ferrarese le truppe austriache: occupano tutto il territorio ferrarese e anche la città di Comacchio. L'imperatore d'Austria era stato persuaso dal duca di Modena che Comacchio e le Valli erano state concesse in Feudo agli estensi non dalla Chiesa, ma dall'impero e quindi a questo dovevano tornare.

Il Papa, interessato a quei territori molto redditizi per la Chiesa, prepara un esercito di 20.000 uomini e ne manda 8.000 a Ferrara. Intanto audaci partigiani cominciano ad attaccare gli austriaci in Romagna e nel bondenese.

Ad Ostellato, a pochi chilometri da Ferrara, il popolo spara contro le truppe austriache, ma la ritorsione è spietata. Gli austriaci penetrano nella chiesa e uccidono 44 uomini ivi rifugiati, senza risparmiare donne e bambini. Dopo la strage, protrattasi per due ore, appiccano il fuoco a tutte le abitazioni.

Ferrara viene cinta d'assedio dagli austriaci dal 4 novembre 1708 al 30 gennaio 1709, fino a quando giunge notizia che è stato raggiunto un accordo di pace col Papa. L'accordo prevede che Comacchio e le Valli restino all'imperatore finché una speciale giuria non abbia deciso a chi spetta (nel 1725 la questione verrà risolta con la restituzione di Comacchio al Papa). I comacchiesi sono gente di mare, coriacea, dal carattere forte; Comacchio sembra essere un po' un altro mondo, un po' Venezia per i canali che l'attraversano, ma meno elegante e pretenziosa. Non è consigliabile, come si dice dalle mie parti, fare arrabbiare i comacchiesi. Per cui Comacchio, per concludere, appartiene solo ai comacchiesi, a buon diritto.

Nel 1733 scoppia una nuova sanguinosa guerra in Europa per la successione al trono di Polonia. Si scontrano Francia e Spagna da una parte e Austria e Russia dall'altra. L'esercito austriaco invade i territori della Chiesa portando incalcolabili rovine agli abitanti di Ferrara. La guerra termina nel 1738 con la pace di Vienna.

Passano due anni e scoppia una guerra per la successione austriaca. L'Italia viene invasa in parte da franco-spagnoli e in parte dagli austriaci. Gli austriaci alleati col re di Sardegna occupano Parma e Modena, mentre i napoletani con gli spagnoli

occupano il ferrarese. Senza alcuna battaglia questi ultimi si ritirano e gli austriaci entrano a Ferrara. Quindi si accampano sotto i cannoni della fortezza imponendo alla popolazione contribuzioni per il loro mantenimento.

Nel 1748 interviene la pace di Acquisgrana che stabilisce un equilibrio tra i Borboni e l’Austria.

Nel 1750 viene aperta al pubblico la Biblioteca, istituita per deliberazione del Comune nel 1746, con varie donazioni (nel 1933 verrà denominata Biblioteca Ariostea).

L’evasione fiscale .. arte antica e “nobile”

Dopo la pace di Aquisgrana restano i danni di guerra, ingenti nel ferrarese¹²⁵ per i passaggi delle soldatesche straniere. Oltre a questi danni i sono quelli della natura da riparare: il Reno aveva rotto per tre volte nel 1731, 1738, 1750. In questo periodo svolge un ruolo centrale l’organizzazione dei “lavorieri”, sotto la direzione del Magistrato dei Savi che impartisce le direttive per i lavori. Il magistrato deve anche riscuotere un’imposta per i lavori applicata a tutti i fondi coltivati eccetto quelli prativi (l’imposta si chiama “lavoriere”). Il guaio è che i maggiori contribuenti, appartenenti alle famiglie nobili, ottengono a rotazione esoneri illegali o tacite autorizzazioni a non corrispondere l’imposta. Un sistema di scambio dei favori che produce una gigantesca evasione fiscale. L’evasione fiscale, tradizione italica che a quanto pare è anche più antica dello Stato, viene quantificata nella misura della metà della cifra complessivamente raccolta. Il danno per l’erario già sofferente è insopportabile e il risultato è la sottrazione del potere di esazione dell’imposta al Magistrato dei Savi per affidarlo ad un soggetto privato, denominato “Congregazione dei lavorieri”.

La bastardina

Nel 1743 nasce da genitori ignoti a Ferrara Lucrezia Aguiari che oggi è ricordata per essere stata una cantante di gran fama. Viene trovata neonata in un letamaio, ferita dai morsi di un cane. Un’entrata non troppo felice in questa vita. Si porterà dietro per sempre un’andatura claudicante per via di queste ferite. Forse qualcuno attratto dagli strilli ha potuto trovarla prima che morisse, presagio del fatto forse che in quella voce c’era la ragione della sua salvezza e della sua vita. Il suo salvatore è Leopoldo Aguiari che l’adotta. La fanciulla rivela presto delle doti vocali non comuni e viene

¹²⁵ “Ferrara Felice” –Valentino Sani – Vecchierelli editore-1995- pag.25 (Biblioteca di Palazzo Bonacossi)

avviata alla disciplina del canto che la consacrerà alla celebrità del suo tempo come una delle cantanti più ricercate nei grandi teatri. La sua voce è ricordata per la capacità di coprire l'estensione di tre ottave e mezza. Persino Mozart annota di essere rimasto impressionato da alcuni virtuosismi della cantante. Un fatto curioso è che nel romanzo di fantascienza "il Mondo nuovo" di Aldous Huxley, pubblicato per la prima volta nel 1933, Lucrezia viene citata (a pag.152 -edizione Oscar Mondadori del 1971- con il nome Ajugari) come l'unica cantante della storia ad avere emesso un suono paragonato al trillo acuto del verso di un pipistrello, molto sopra il do sovracuto.

La "controdevoluzione" del cardinale Riminaldi

Si è detto che Ferrara con la devoluzione al papato soffre il declassamento da centro di se stessa a mera periferia di uno Stato Pontificio che la vede come un nuovo possedimento da spremere e non ha remore nel carpirne le ricchezze artistiche. Questa fama pontificia razziatrice, da sempre indigesta ai ferraresi, trova il suo più insigne artefice nel Cardinale Pietro Aldobrandini che asporta i dipinti di Giovanni Bellini, Tiziano, Dosso Dossi dai Camerini di alabastro per portarli a Roma¹²⁶.

E non è infondata questa ricostruzione, tuttavia occorre ricomporre in modo un po' meno sbilanciato questo quadro impietoso. Nel periodo 1778 - 1786, sotto il Cardinale Francesco Carafa, vengono fatti lavori di pubblica utilità, vengono abbattute alcune case in Corso Giovecca e al loro posto viene innalzato il Teatro Comunale su disegno del Ferrarese Antonio Foschini. Ma anche molto altro. Il Cardinale dispone lo spurgo degli acquedotti sotterranei, fa costruire un nuovo porto fluviale a Pontelagoscuro, sostituisce il ponte di barche sul Reno a Cento con un ponte stabile, fonda una scuola di veterinaria, impiega i malfattori e i condannati nei lavori pubblici¹²⁷.

In questo periodo un'altra figura cardinalizia si adopera in modo molto significativo per Ferrara che è la sua città natale. Si tratta del Cardinale Giammaria Riminaldi, uomo colto, affermato giurista presso la Sacra Rota, grande collezionista e appassionato d'arte. Negli anni tra il 1779 e 1782 da Roma spedisce a più riprese a Ferrara opere da lui selezionate ed acquistate per un museo da costituire in città, per il quale ha un progetto espositivo e di allestimento condiviso con l'amico collaboratore architetto Antonio Foschini. Il Museo non avrà molta fortuna. Subisce

¹²⁶ "La miniatura a Ferrara dal tempo di Cosmè Tura all'eredità di Ercole de Roberti" – Franco Cosimo Panini Editore –1998 – pag. 64

¹²⁷ "Ferrara Felice" –Valentino Sani – Vecchierelli editore-1995- pag.28 (Biblioteca di Palazzo Bonacossi)

un furto che ne determina la chiusura e quando riaprirà le collezioni sono gravemente menomate¹²⁸. Tuttavia merita di essere ricordato l'impegno di questo cardinale che acquista e spedisce opere preziose da Roma a Ferrara in controtendenza con l'asportazione sistematica di opere d'arte Ferraresi che la Chiesa aveva avviato sul tragitto inverso Ferrara - Roma a seguito della devoluzione.

Monsignor Riminaldi deve essere ricordato anche perché dona una ricca collezione di oltre tremila volumi alla Biblioteca Ariostea istituita e aperta al pubblico nel 1753. La biblioteca a quel tempo era pressochè deserta e trascurata dai cittadini, era più che altro un luogo di catalogazione e conservazione dei volumi. Addirittura ci viene tramandata l'immagine¹²⁹ di un ingresso dotato di una campanella che segnalava l'avvicinamento di un visitatore e una finestrella dalla quale era puntata verso l'esterno la canna di un fucile.

Ferrara val bene una sosta.. ma un po' noiosa

Il 1780 è l'anno nel quale Wolfgang Goethe passa a Ferrara. Da un ampio articolo apparso sulla rivista "Ferrara" annoto che Goethe stava attraversando in quei giorni una profonda crisi spirituale: *appassionato e bellissimo era prigioniero di una relazione con una dama di corte... più vecchia di lui, ipocondriaca e intrattabile per abuso di caffè e per le feroci diete dimagranti...l'ansia di giungere il più presto a Roma si giustifica solo con un motivo più plebeo: la città era allora famosa per l'alto valore professionale delle sue cortigiane .. nessuna meraviglia quindi se Goethe in viaggio verso Roma abbia dedicato soltanto ventiquattro ore alla visita della città estense.*¹³⁰

Senza offesa per l'alta professionalità che poteva offrire anche la nostra città per le prestazioni di quel genere. Il turismo sessuale non sarà un fenomeno recente, ma non è certo l'immagine più veritiera che a noi si tramanda del Gran tour, così in voga tra gli intellettuali del tempo

Ferrara comunque si trova proprio sulla "linea turistica" denominata Gran Tour: Venezia, Firenze, Roma, percorsa da nobili ed eruditi di tutta Europa. Goethe visita Trento, poi attraversa la repubblica Veneta dove a Malcesine incautamente si ferma a disegnare uno schizzo del Castello. Invece di esserne onorate le autorità del posto lo scambiano per una spia che stava studiando i sistemi difensivi locali. Goethe, armato

¹²⁸ "Appunti per la ricostruzione del Museo Riminaldi" – articolo di Maria Teresa Gulinelli ne "La casa delle scienze" – Il Poligrafo – 2006 – pag.134

¹²⁹ Vita culturale a Ferrara nel XVIII secolo – in Strenna della Ferrariae Decus -1978 – pag.19

¹³⁰ Wolfgang Goethe nella città del Tasso – articolo in Rivista di Ferrara – Anno 1 num. 2 – pag.43

solo di matita, viene arrestato, ma poi subito liberato non appena l'equivoco è chiarito. Poi visita Verona, Vicenza, Venezia.

Ferrara è sulla strada e può valere una breve sosta. Di fare schizzi del castello non se ne parla vista la recente disavventura di Malcesine, e altri intrattenimenti non hanno presa su di lui, così apprendiamo dalle sue stesse parole che il tedio lo prende durante la permanenza in città¹³¹. Arriva di notte e il pomeriggio successivo è già di partenza.

Il cittadino Napoleone a Ferrara

Il 18 giugno 1796 le truppe francesi entrano a Bologna. Il giorno seguente vi arriva Napoleone. Dal diario del generale alla data del 20 giugno: “da ieri siamo a Bologna. Abbiamo fatto settecento prigionieri e preso quaranta bocche da fuoco, abbiamo catturato come prigioniero di guerra il cardinal legato. Il comandante di brigata Lannes comanda la fanteria dell'avanguardia; il generale Murat comanda tutta l'avanguardia”¹³².

Il 2 luglio annota: “*ho visto a Firenze la celebre Venere che manca nel nostro museo*”. Per fortuna la sua preziosa collezione di opere trafugate continuerà ad essere privata di questo pezzo.

Torniamo a Ferrara. Dopo che il Papa ha ceduto le legazioni di Bologna e Ferrara alla Francia, il giudice dei Savi viene incaricato di assumere ogni potere a Ferrara come reggente in nome della repubblica francese. Gli viene chiesto di imporre al Consiglio Comunale un giuramento di Fedeltà alla Repubblica Francese.

Nelle chiese, nei monasteri e presso i privati, vengono requisite ingenti ricchezze e i proprietari dei campi devono versare nei granai pubblici un terzo del raccolto.

Queste spoliazioni sistematiche generano un profondo malcontento, specialmente nelle campagne. A Lugo di Romagna scoppia una rivolta repressa nel sangue. Il 4 ottobre 1796 il francese Cristoforo Saliceti abolisce il Consiglio centumvirale introdotto da Clemente VIII e istituisce l'amministrazione centrale composta di 15 persone designate dallo stesso Saliceti. Prescrive poi che la guardia Civica non debba essere composta di volontari, ma da tutti i cittadini atti alle armi. Abolisce il Tribunale civile e penale degli ecclesiastici, l'inquisizione, le corporazioni religiose, abolisce i titoli di nobiltà, prescrivendo il solo titolo di cittadino per tutti, secondo l'insegnamento della rivoluzione francese. Segna tutte le case con un numero per

¹³¹ Le pietre, gli orti, l'arte, la morte –San Cristoforo di Ferrara da Certosa a cimitero– Giovanni Guerzoni – Interbooks Artegrafica Bolzonella – 1992 –Padova – pag.105

¹³² Napoleone Bonaparte – autobiografia a cura di André Malraux – Arnoldo Mondadori Editore – Cles TN – 1995 – pag. 20

ritrovare gli abitanti. Si cambiano i nomi dei mesi con quelli indicanti condizioni atmosferiche o agricole e i mesi sono divisi in decadi, considerando festivo il decimo giorno. Se Dio, memore delle sue fatiche nella creazione, aveva deciso che il riposo dell'uomo doveva essere scandito dalla settimana, l'infaticabile Napoleone rilancia, e decide che ci si riposa solo il decimo giorno.

La bandiera tricolore

In dicembre (1796) viene proclamata la repubblica Cispadana con capitale Bologna. Viene adottata per la prima volta la bandiera tricolore bianca rossa e verde che poi diverrà la bandiera italiana.

La pace di Tolentino del 1797 costringe il Papa a cedere, oltre a numerose opere d'arte, una forte indennità di guerra, più le tre legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara.

Il 29 luglio 1797 la Repubblica Cispadana viene incorporata nella repubblica Cisalpina (racchiude anche Lombardia, e ducato di Modena e successivamente quella parte della Lombardia che prima era Veneta e cioè Brescia, Bergamo, Crema e la Valtellina). E' uno Stato di 2 milioni e mezzo di abitanti, indipendente, ma di fatto sotto il dominio della repubblica francese. Comunque formalmente il potere sovrano risiede nei cittadini i quali, a mezzo di assemblee elettorali, concorrono alla nomina del Gran Consiglio che ha il potere legislativo, mentre il potere esecutivo spetta al Direttorio formato di 5 membri.

Gli alberi della libertà

Il 1799 è l'anno ricordato per un triste episodio. Lo racconta in modo molto dettagliato il giornalista Raul Bernardello in un suo scritto¹³³ del 1939 e più sommariamente anche Riccardo Bacchelli nel romanzo il Mulino del Po. La legge francese commina la pena di morte a chi atterra un pubblico emblema di libertà. Sottoaccusa è un parroco, don Zanarini, sottoposto a processo in pubblica udienza per aver atterrato due "alberi della libertà". Si tratta di alberi eretti dai francesi e adottati come simbolo della libertà portata dalla loro dominazione, curiosa contraddizione, come se la libertà si potesse esportare, ma non diciamolo agli odierni esportatori di democrazia, se ne avrebbero a male.

¹³³ Ferrara antica e nuova – Raul Bernardello – Stab. Tip. Estense Fratelli Celeghini – 1939 - Ferrara – pag.15

Stando a disegni pervenuti a noi si tratterebbe di pali posti su una base, con bandiere e vessilli tipici della rivoluzione francese. Un disegno è stato ritrovato anche sul muro di una prigione del castello¹³⁴.

Comunque, stando alla versione della difesa, Don Zanarini ha effettivamente atterrato questi simboli e non lo nega neanche in giudizio, dice però che questi pali erano stati eretti da una turba di giovani che mirava solo a disturbare la funzione religiosa e l'abbattimento era stata una reazione impulsiva di sdegno al disturbo arrecato alla funzione religiosa e non un gesto di ribellione politica. Ma la difesa non viene accolta. La legge è chiarissima in merito e la pena è la morte. Don Zanarini è condannato all'esecuzione capitale per fucilazione che deve essere eseguita sul Po di Volano in prossimità di Porta Paola da una guarnigione polacca al servizio dei francesi. Il senso di ingiustizia, l'abnormità della pena rispetto alla colpa, sono percepiti dalla città intera e dal folto corteo popolare che scorta il condannato verso il luogo dell'esecuzione. Il Capitano della guarnigione polacca viene addirittura invitato da un superiore francese a non eseguire la sentenza del Tribunale. Ma il capitano polacco replica che la legge è al di sopra di tutti, anche dello stesso Napoleone. I polacchi hanno studiato la rivoluzione francese meglio dei francesi, come dire, essere più realisti del re. La sentenza viene eseguita. E così un simbolo di libertà finisce col generare un martire della libertà.

Gli austriaci ... a volte ritornano

Nel 1799, mentre Napoleone è impegnato nella campagna d'Egitto, in Italia gli austro russi costringono i francesi a ripiegare verso nord. Da Ariano e da Copparo arrivano aiuti agli austriaci da cittadini insorti contro la repubblica francese.

Dagli austriaci viene insediata una magistratura detta Regia. Seguono vendette politiche, arresti di cittadini filofrancesi e tutti gli impiegati che avevano perduto il posto per mancato giuramento di fedeltà alla Francia riottengono il posto. Oggi lo chiamerebbero "spoyl system", ma era già stato inventato.

Vengono abolite le leggi civili e penali emanate dopo il 1796. Questo dominio austriaco dura venti mesi e non è meno duro e crudele di quello dei francesi.

Dio me l'ha data e guai a chi me la tocca

Napoleone, tornato dall'Egitto, discende in Italia dove ottiene una grande vittoria a Marengo (14 giugno del 1800). Il 19 gennaio 1801 Ferrara torna a far parte della

¹³⁴ Ferrara Storia – n.5 – Ottobre-novembre 1996 – pag.35

repubblica Cisalpina. Tornano in vigore le leggi già promulgate dal Direttorio. Il 6 Giugno 1801 le ceneri del poeta Ludovico Ariosto vengono portate dalla Chiesa di S. Benedetto alla Biblioteca comunale. Nel gennaio 1802 viene proclamata la repubblica Italiana, però con elezione a presidente dello Stesso Napoleone che il 2 dicembre 1804 viene incoronato imperatore dei francesi. Il 26 maggio 1805 Napoleone viene riconosciuto re d'Italia nel Duomo di Milano. Si mette sul capo la corona ferrea con la quale si coronavano nel medioevo i re italiani e pronuncia la celebre frase: “*Dio me l’ha data e guai a chi me la tocca!*”. In ogni modo la rivoluzione francese si ribalta nella tomba e la Repubblica italiana diventa regno d’Italia.

Gli omaggi del grande fiume all’imperatore

Nel 1805 Napoleone, l’uomo dal multiforme ego, non pago di essere stato appena proclamato imperatore del Regno d’Italia nel Duomo di Milano, scopre anche di avere vocazioni di idraulico. Quando serve un idraulico non si trova mai e quando non serve invece arriva; così è Napoleone a decidere d’autorità l’immissione delle acque del Reno nel fiume Po, contro la volontà dei padroni di casa ferraresi. In particolare c’è una lapide in via Garibaldi (sulla facciata di Palazzo Bentivoglio ove abitò Teodoro Bonati) che recita così: “*Teodoro Bonati, sommo idraulico, a Napoleone la minacciata immissione del Reno in Po impavido contraddisse*”. La versione popolare invero è meno generosa verso l’eroismo del gesto di Bonati e racconta che contraddisse Napoleone, ma senza potersene rendere conto, perché delle parole pronunciate dall’imperatore non aveva capito nulla; dicono questo per la singolare congiuntura di due fattori insuperabili: l’ignoranza della lingua francese del Bonati, e la sordità che lo affliggeva. L’idraulico Napoleone però non è abituato ad essere contraddetto dai suoi clienti, del resto è difficile che si abitui se la risposta delle autorità cittadine, meno impavide del Bonati, è di dedicare a Napoleone addirittura una statua celebrativa che sarà inaugurata nel 1810 in Piazza Nuova (Attuale piazza Ariostea). Con l’acqua però non si scherza ed è lei a rivoltarsi contro l’idraulico. Infatti nell’imminenza della cerimonia per l’inaugurazione della statua il Po si gonfia in modo minaccioso e costringe al rinvio dell’evento. Naturalmente tra i due eccellenti contendenti il primo a ritirarsi è il Po (*ubi maior, minor cessat*) e la cerimonia si potrà finalmente compiere con tutti gli sfarzi del caso. Ma doveva essere così vivo l’imbarazzo per l’irriverenza del fiume che un ignoto poeta compose un sonetto poi recitato davanti a Napoleone: diceva che il Po si era alzato più in alto

che poteva per vedere la statua di quel grand'uomo¹³⁵. Quattro anni più tardi – periodo difficile per le statue - quella di Napoleone viene abbattuta senza che il Po si abbassi per meglio vedere questo grand'uomo raso al suolo.

Parlando di sepolture

Il 5 settembre 1806 una legge napoleonica decide di dettare norme cogenti sulle sepolture nei cimiteri: “è proibito di seppellire i cadaveri umani in altri luoghi che nei cimiteri. Questi saranno necessariamente collocati fuori dall'abitato de' comuni”¹³⁶. Nel 1811 queste norme sono estese a tutto il territorio del regno con Decreto del vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais. Ma prima di essere svegliati da questo squillo di tromba dove riposavano prima i defunti? Evidentemente non c'era un singolo luogo deputato a questa funzione. Consultando le fonti risulta che uno dei luoghi fosse il Sagrato della Cattedrale. Alla fine del quattrocento è introdotto il divieto di seppellire in questo luogo ed è adibita a cimitero un'area nella vicina via del Gorgadello. Nasce così il “Cortilazzo”¹³⁷. Annota Gualtiero Medri che “compiuto il rito funebre i morti si facevano uscire di Cattedrale dalla porta a ciò destinata detta Porta del Giudizio”. La pietà per i morti incita i fedeli a costruire un'edicola con la statua della vergine detta Madonna del Cortilazzo, vigilante sui defunti. Il Cortilazzo cessa la sua funzione con le leggi napoleoniche e resta solo l'edicola della Madonna a ricordare che era terra consacrata ai morti. Eppure in questo luogo, si presume, come ricorda il Medri nei già citati appunti, che ancora ci siano sepolture: infatti nel 1894 nel corso di lavori di scavo vengono alla luce parecchi scheletri umani e l'espurgo compiuto senza le doverose cure lascia ritenere che altri siano ancora sul posto. Come detto però le leggi Napoleoniche ci indicano un provvedimento e una data dalla quale le sepolture vengono fatte altrove, come già detto in apertura di questo paragrafo. Il citato provvedimento indica che il luogo deve individuarsi in un terreno posto necessariamente fuori dalla cinta muraria cittadina.

Il luogo ritenuto più adatto è la Certosa, ma il guaio è che violerebbe queste disposizioni essendo dentro il centro abitato. Vengono quindi prese in considerazione diverse soluzioni che non sto ad elencare, ma alla fine sarà lo stesso Vicerè ad autorizzare con decreto la collocazione del camposanto nell'area della Certosa. Tra le ragioni richiamate ci sono le immancabilmente quelle economiche.

¹³⁵ Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia Patria – vol XXV 1923 –pag.159

¹³⁶ Le pietre, gli orti, l'arte, la morte –San Cristoforo di Ferrara da Certosa a cimitero– Giovanni Guerzoni – Interbooks Artegrafica Bolzonella – 1992 –Padova - pag.35

¹³⁷ Appunti dattiloscritti di Gualtiero Medri in Archivio Medri Faldone lett.I – busta “Cenni biografia Mentessi”

Le casse comunali sono stremate, lo prova il fatto che solo nel 1855 l'amministrazione riesce a saldare il suo debito per l'acquisto dei terreni della certosa; stando così le cose trasferire il camposanto comporta spese insostenibili. Le norme igieniche possono soprassedere, del resto spostare il camposanto richiede tempo e col senno di poi sappiamo che i francesi hanno bisogno urgente di riempirlo con un'affluenza straordinaria di cadaveri, quindi quello che c'è in dotazione va bene. Infatti i francesi non fanno attendere questi lugubri sviluppi. La carestia e le tasse accendono il malcontento, fomentato dalla propaganda antifrancesa della chiesa, e la mattina del 9 luglio 1809 una moltitudine di contadini con forche e bastoni si raduna intorno a S. Giorgio. I dragoni francesi al comando del generale polacco Grabinski mettono in atto una spietata repressione facendo strage degli insorti. La repressione continua anche dopo ad opera di una commissione presieduta dal colonnello Laviè che procede all'arresto di oltre seicento cittadini per poi mandarli a sistematiche fucilazioni di settimana in settimana sulla spianata della fortezza fino al marzo dell'anno successivo.

A costo di sembrare qualunquista la popolazione locale non deve aver apprezzato molte differenze tra i metodi usati dagli austriaci e quelli usati dai francesi.

È vero che i francesi hanno il merito di portare i cimiteri in Italia, ma hanno anche la colpa, neppure questa trascurabile, di farli funzionare a pieno regime.

Nel giugno del 1810 la statua in gesso (nell'attuale piazza Ariostea) che rappresenta "la libertà", eretta dai francesi, viene sostituita, prima che si suicidi da sola, da una statua di marmo che raffigura Napoleone nell'antico costume degli imperatori romani (opera dello scultore bolognese De Maria).

Il Cardinale nero

Nel 1810 Napoleone sposa l'Arciduchessa Maria Luigia d'Austria il primo giorno di aprile con cerimonia civile in Saint Cloud. Il giorno seguente nella cappella del Louvre a Parigi replica il matrimonio con rito religioso. Tredici cardinali invitati da Napoleone si erano rifiutati di presenziare al rito civile. Già il 3 aprile Napoleone ordina che i tredici "ribelli" siano privati della pensione e obbligati a presentarsi in pubblico vestiti di nero e non di rosso, e senza alcun segno rosso nel vestiario,. Tredici cardinali che da allora sono ricordati come "i cardinali neri". Tra questi c'è il Cardinale Alessandro Mattei, con un lungo trascorso nella diocesi Ferrarese. Provo a risalire indietro all'antefatto ricco di eventi.

Aveva solo trentatrè anni il Cardinale Mattei quando nel 1777 era venuto da Roma¹³⁸, dove era nato, a Ferrara come Arcivescovo. Dopo cinque anni a Ferrara il Papa Pio VI lo aveva fatto Cardinale. Quando ancora la rivoluzione francese infuriava, e faceva del clero una delle sue vittime predilette, il Cardinale nel 1792 aveva offerto protezione a centinaia di preti e vescovi francesi fuggiti per non essere costretti all'apostasia. Se già questo non lo aveva esposto alla benevolenza dei francesi il 1796 lo avrebbe qualificato agli occhi di Napoleone come dichiarato nemico. Infatti nel mese di giugno Napoleone aveva occupato le legazioni di Bologna, Ferrara, ma in luglio già i francesi se ne erano andati e dopo alcuni giorni di incertezza di comando, il Cardinale aveva ricevuto dal Papa l'ordine di governare Ferrara. L'esercito francese non era sul territorio, ma considerava Ferrara ancora cosa sua. Il Papa era ben protetto a Roma, e l'ordine al Cardinale suonava come un "armiamoci e partite", ma il Mattei non si era sottratto affatto all'ingrato e rischioso compito. Aveva ordinato anche di rimettere al loro posto tutti gli stemmi pontifici rimossi dai francesi. Ed ecco che già in agosto i francesi erano ritornati a Ferrara e il Cardinale accusato di "lesa autorità costituita". Prontamente Napoleone gli aveva dato l'ordine di presentarsi al suo cospetto al quartier generale di Brescia. Qui convenuto, il Cardinale aveva atteso per ore prima di essere ricevuto e l'aneddotica - per quel che vale - ci riporta che Napoleone lo avrebbe tenuto in attesa "sulla graticola" con la scusa di essere al momento impegnato a pettinarsi. Poi lo avrebbe ricevuto, dopo aver ridotto all'ubbidienza ogni suo capello, ma il Cardinale si era rivelato molto meno docile dei capelli imperiali. Nel colloquio si era sentito rinfacciare in modo energico da Napoleone che il cardinale non deve obbedire al Papa, ma è un suddito della repubblica francese (la fonte riportava tra virgolette il dialogo con l'espressione "suddito della repubblica" e se attendibile l'ossimoro è spettacolare). Napoleone lo aveva minacciato come meritevole di pena capitale, ma poi si era limitato a "degradarlo", togliendogli l'Arcivescovado. Incurante di essere già fortunato per questa derubricata sanzione, rispondeva a Napoleone che come Arcivescovo poteva rimettere la sua carica solo al Papa che gliela aveva data. Nel marzo del 1798 si erano poi presentati a Ferrara due commissari del Direttorio per obbligare pubblicamente il Mattei al giuramento repubblicano, ma questi aveva rifiutato. Gli era stata quindi proibita ogni funzione religiosa e anche la residenza nella Repubblica Cisalpina. Aveva quindi iniziato a scontare il suo esilio a Pissatola

¹³⁸ Le vicende della sua carriera qui riportate sono tratte dall'articolo pubblicato su "La voce di Ferrara" del 6 febbraio 1955 nell'articolo "Ferrara e Napoleone", in Archivio Medri presso Palazzo Bonacossi - Ferrara - .Faldone lettera I, tra i documenti sparsi.

in Veneto, non ricompresa nella repubblica Cisalpina. Nella sua vita di esule aveva scritto parole dure contro l'ingiustizia subita e il Papa per risposta gli aveva inviato un messaggio di incoraggiamento -il 20 marzo 1798. le parole del Papa lo ricoprivano di lodi per il coraggio dimostrato e ricordavano anche il dovere di combattere per la chiesa "*usque ad sanguinis effusionem*". Ecco un altro "armiamoci e partite". Per fortuna della Chiesa però le armi le avevano prontamente messe gli austriaci che si erano ripresi Ferrara già il 29 maggio 1799. E l'Arcivescovo aveva potuto fare il suo ritorno in Diocesi.

Dal 1806 Mattei aveva poi rinunciato alla sede di Ferrara ed aveva esercitato in varie diocesi laziali.

Questo è il pregresso, necessario alla comprensione dei fatti del 1810, quando Napoleone convola a nozze con Maria Luigia d'Austria. Il Mattei e altri dodici Cardinali non accolgono l'invito di Napoleone di presenziare al rito civile del matrimonio¹³⁹ e lui li condanna all'esilio in Francia e a vestirsi di nero, spogliati del rosso cardinalizio, finanche nel più piccolo indumento e segno visibile.

Giusto per completezza di cronaca voglio annotare un'appendice drammatica di queste celebrazioni. Il primo luglio 1810 si tiene il gran ballo, dato dall'ambasciatore austriaco principe di Schwarzenberg in onore degli sposi reali, ma scoppia uno spaventoso incendio causato da un velo sospinto dal vento verso un candelabro. Muoiono due principesse, una baronessa e altre dame, ma Maria Luigia viene tratta in salvo dallo stesso Napoleone.

Un raglio d'asino al comunale

Su questo colorito episodio ferrarese possiamo concedere il beneficio del dubbio per non privarci del piacere di ricordarlo. L'autore di questa memoria è Raul Bernardello¹⁴⁰ che la raccoglie in un suo scritto e ce la tramanda con un linguaggio aulico-satirico davvero pregevole che invito ad assaporare nell'originale. Questo il fatto. Nel 1812 il grande violinista Paganini deve esibirsi al teatro comunale. C'è grande attesa in città perché Paganini è una star di fama conclamata, reduce da una serie di concerti bolognesi di grandissimo successo. Vorrebbe essere accompagnato dalla celebre cantante Marcolini, la quale però si disimpegna per ragioni non meglio precisate. Viene suggerito come ripiego un'affermata ballerina che però con la sua voce non è all'altezza della grazia del suo corpo. Lei lo sa ed entra in scena in stato di visibile imbarazzo di fronte ad un pubblico diverso da quello che era solito

¹³⁹ L'Italia nei cento anni dal del secolo XIX – Alfredo Comandini – pag.414

¹⁴⁰ Ferrara antica e nuova – Raul Bernardello – Stab. Tip. Estense Fratelli Celeghini –1939 - Ferrara – pag.21

ammirarla, e molto severo anche. L'esibizione è scarsa, e puntualmente partono dei fischi dalla platea. Paganini, noto per la sua personalità collerica e indisponente non regge l'affronto; torna sul palco e si esibisce in un virtuosismo stupefacente, ma conclude il suo fuori programma imitando col violino il verso di vari animali per concludere infine alla grande con il raglio di un asino. Un raglio di violino prolungato, rivolto al pubblico che lo aveva fischiato. Il pubblico non la prende bene, e Paganini peggio, se ne va incollerito e annuncia che non si sarebbe più esibito a Ferrara. Ma non manterrà la parola, se è vero - come ci ricorda l'autore stesso- che il 6 aprile del 1817 Paganini tornerà sul medesimo palcoscenico per una nuova esibizione.

Murat a Ferrara

Tramontato l'astro di Napoleone nella battaglia di Lipsia del 1813 che fa seguito alla disastrosa campagna di Russia conclusa nel 1812, l'Austria invade il veneto e il 15 novembre 1813 cominciano i primi sbarchi di cavalleria e fanteria nel porto di Magnavacca (ora Porto Garibaldi). Poco dopo entrano gli austriaci a Ferrara e prendono possesso della fortezza e del castello. Il 26 novembre però appare sotto le mura della città un corpo francese proveniente da Bologna. Scoppia una battaglia di un giorno al termine della quale gli austriaci abbandonano la città che viene rioccupata dai francesi. Il re di Napoli Gioacchino Murat (cognato di Napoleone, nonché suo generale) verso la metà del 1814 fa entrare le sue truppe nelle città del dominio Papale. Gioacchino Murat decide di tentare la prematura impresa di unificare l'Italia. Avanza verso nord con due eserciti, uno diretto in Toscana, l'altro in Emilia. Il 7 aprile 1815 entra a Ferrara e prende stanza nell'albergo Tre Mori che non sappiamo quante stelle avesse, ma certo erano meno delle stelle del cielo che toccano alle sue truppe, accampate più spartanamente all'aperto in via Garibaldi. Piccola digressione. Nell'Hotel "Tre mori" hanno riposato "membra" molto illustri. Quelle di Massimiliano arciduca d'Austria, Maria Antonietta di Sassonia, Leopoldo II° di Spagna e così via a non finire. L'albergo aveva una pregevole porta in marmo (portata via da Ferrara nel 1889, oggi rimane solo il colonnato) ed era stato gestito da Luigi Parmeggiani che sarà fucilato dalle truppe austriache per un lancio di volantini patriottici al teatro comunale.

I turisti che volessero pernottare a Ferrara e raccontare di aver fatto parte di una clientela così chic si devono rassegnare perché l'Hotel non c'è più. Si trovava all'angolo fra via Cortevicchia e via Boccaleone.

Torniamo al tempo del racconto e a Murat.

Il cronista Filippo Conti¹⁴¹ racconta che Murat intende emulare Napoleone e galoppa alla guida dei suoi soldati fino alla chiesa del Gesù, ma poi si ferma e retrocede, indotto a più miti consigli dal fatto, mai sottovalutato dai vertici militari, che la guerra è pericolosa. Poi entra nella casa di una certa vedova Saraceni, che il generale onora di una sua visita, in senso buono naturalmente, perché intende solo osservare dalla finestra della signora col cannocchiale la fortezza. Naturalmente dietro i muri sicuri del palazzo, e rassicurato dalla distanza che richiede l'uso del cannocchiale, rafforza il suo coraggio e la convinzione che l'avrebbe espugnata con un pugno di uomini. Gli austriaci intanto sono chiusi nella fortezza e hanno un centro di resistenza ad Occhiobello. Murat però dalla finestra ha fatto male i suoi conti e fallisce. Si ritira con i suoi soldati malconci e demoralizzati.

Le truppe austriache rioccupano la città. Così in virtù dell'art. 103 del Trattato di Vienna la legazione di Ferrara viene di nuovo aggregata allo Stato Pontificio, ma gli austriaci mantengono le guarnigioni nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio.

La restaurazione a Ferrara

Nel 1815 il Congresso di Vienna decide il nuovo assetto politico dell'Europa: il principio affermato è che sono legittimi tutti gli stati esistenti prima della rivoluzione francese. La lancetta della storia viene riportata indietro. A Ferrara torna il governo Pontificio nella persona del legato papale Monsignor Tommaso Bernetti e l'Austria riunisce i possedimenti della Lombardia e del Veneto. Ferrara deve subire al massimo grado l'arroganza di questa dominazione, ospitando forzatamente una guarnigione austriaca nella fortezza.

La popolazione, pur senza aver nostalgia dei francesi, comincia ad avvertire la mortificazione della soppressione dei valori portati dalla rivoluzione francese. Nascono attività sovversive silenziose e sotterranee portate avanti dalle società segrete. A Ferrara si riuniscono numerose sette con vari nomi quali Guelfi, Radicali, Adelfi, Illuminati, Concistoriali, Carbonari e Sanfedisti. Sono i nuovi eretici. Se sotto gli estensi abbiamo visto prendere dimora in città esponenti importanti di tanti movimenti eretici che predicavano una religiosità aliena dalle corruzioni della chiesa romana come istituzione, in quest'epoca si coagulano e organizzano movimenti dissidenti contro un potere sentito come straniero e incapace di governare terre che

¹⁴¹ La nostra storia – Storie di storia ferrarese – Graziano Gruppioni – 2G Editrice – Ferrara – 2010 pag. 51

anche per i dominatori sono sentite come straniere, benché da difendere per ragioni politiche.

Gli austriaci atterrano la statua di Napoleone in piazza Nuova (attuale piazza Ariostea) un pò come quella di Saddam a Bagdad nelle immagini simbolo di quella guerra. Atterrare le statue è sempre una scena di effetto.

Oltre a questo atto di natura simbolica, sopprimono anche tutte le buone istituzioni portate dai francesi. Tra i carbonari ferraresi più noti si ricorda Giuseppe Delfini, Giovan Battista Canonici, il conte Antonio Oroboni che verranno arrestati dagli austriaci. Molti di questi nomi sono ricordati nell'opera "Le mie prigioni" di Silvio Pellico. Il conte Oroboni finisce i suoi giorni nel carcere dello Spielberg.

Con il fallimento dei moti del 1820-1821 si chiude il primo periodo della rivoluzione italiana.

Va pensiero da Ferrara un po' dove vuoi

Il giorno di Natale del 1825 nasce a Ferrara Temistocle Solera. E' figlio di un eroe dei moti del 20-21, poi arrestato insieme ad Antonio Oroboni e recluso allo Spielberg come gli altri illustri prigionieri di cui ho detto nel paragrafo precedente. Temistocle è un personaggio eclettico, un avventuriero che legare alla storia di questa città forse è un po' forzato, se non per la nascita e per aver scritto una biografia dell'Ariosto. Quando il padre è recluso allo Spielberg sotto le grinfie austriache sono proprio gli austriaci a prendersi cura dell'educazione del figlio presso il collegio teresiano imperiale di Vienna.

Temistocle Solera, che diventerà uno scrittore, poeta e famosissimo librettista, è noto anche per le sue stravaganze, come quando si fa assumere in un circo in qualità di acrobata e cavallerizzo. Non disdegna i bagordi ed è capace in una sera di dissipare cifre considerevoli. Il suo talento si esprime in numerose opere. Fra queste ricordo naturalmente il libretto del Nabucco che consacrerà la fama di Giuseppe Verdi e registrerà alla scala la cifra record di 57 repliche consecutive.

Giuseppe Verdi in una lettera autobiografica¹⁴² racconta come aveva conosciuto Solera. In un periodo di profonda prostrazione per recenti insuccessi Verdi ricevette in visione il manoscritto del libretto di Solera, lo aprì di malavoglia e il fascicolo cadde aprendosi a caso su un verso che dice "*Va pensiero, sull'ali dorate*". Se sia vero è sempre lecito dubitare, ma gli aneddoti hanno un valore più simbolico che di

¹⁴² Ferrara viva – anno 1 – n.2 Ottobre 1959 – pag 19 e ss.

verità. Verdi afferma di essere rimasto profondamente colpito da questo verso. Come si sa il “Và pensiero” diventerà il coro risorgimentale antiaustriaco.

Evidentemente le premure degli educatori austriaci del Collegio di Vienna –usate anche verso Solera – per indottrinare i figli dei prigionieri nemici non funzionano al meglio.

Nel rapporto tra Solera e Verdi ci saranno forti contrasti perché Verdi, che ha un temperamento del tutto opposto, mostra insofferenza verso l’incostanza del librettista e ciononostante tornerà ad affidargli la stesura di un dramma: l’Attila. Solera si assume l’impegno verso Verdi, però questi non si fida troppo e incarica alcuni amici di tenerlo d’occhio per vedere se lavora. Lo sorvegliano senza tregua e riferiscono infine che il Solera è un poltrone, trascura l’impegno per pensare ad altro.

Per il resto si racconta -e anche questo è forse un aneddoto enfatizzato - che Verdi faceva chiudere in casa Solera per costringerlo a scrivere e frenare la sua esuberante e indisciplinata personalità. Comunque, quando Verdi sembra intenzionato a rinunciare, quello si mette al lavoro come sa fare e consegna un’opera eccellente che ancora una volta risollewa la fama di Verdi, quando già cominciava ad oscurarsi.

Poi però Solera sparisce da Milano e un anno dopo lo trovano a Livorno che si guadagna da vivere come facchino, in condizioni di assoluta trascuratezza, seminudo e sporco.

Un anno dopo il facchino è direttore d’orchestra al teatro reale di Madrid, dove entra nelle grazie della regina Isabella, in senso stretto anche, visto che ne diviene l’amante. Dovrà scampare ad un paio di attentati orditi contro di lui da cortigiani spagnoli, finchè decide di abbandonare la reggia.

A questo punto non ci meravigliamo neanche più di tanto ad apprendere che diventa corriere di fiducia tra Cavour e Napoleone III° e non mi dilungo, ma invito i curiosi ad esplorare le sue multiformi apparizioni nell’epoca di cui sto parlando.

Squilli di rivolta

Torniamo a bomba, come si suol dire, al 5 febbraio 1831 e alle bombe di quei tempi che scoppiano nei moti rivoluzionari a Bologna e in tutta la Romagna. Due giorni dopo anche a Ferrara. I liberali ferraresi disarmano le truppe pontificie e occupano anche il Castello, ove risiede il monsignor Mangelli, al quale viene intimato di abbandonare la città. Gli austriaci che presidiano la fortezza intanto attendono.

Le province insorte fondano intanto a Bologna il Governo delle Province Unite il 26 febbraio 1831.

Gli austriaci, dopo aver restaurato i governi di Parma e Modena, marciano verso Bologna. Il Governo provvisorio organizza un esercito rafforzato di volontari.

L'Austria si muove, ma non si muove la Francia che quando serve non c'è. Gli insorti sono costretti a cedere.

Emilia Cardona, moglie di Giovanni Boldini, scrive nel libro biografico dedicato al marito che nel 1842 ultimo giorno dell'anno, mentre il futuro pittore nasce in una casa di via Voltapaletto al civico 10, in strada i ferraresi intonano *“ad alta voce un brindisi augurale all'imperatore d'Austria che spadroneggia sotto la veste di protettore negli stati pontifici, ma nel fondo del cuore innalzeranno a Dio voti ardenti per lo sterminio di tutti gli austriaci annidati come avvoltoi nella fortezza il cui piazzale è imbevuto del sangue dei patrioti”*¹⁴³

Il 16 giugno 1846 diventa pontefice Pio IX° che prende la via delle riforme, presto seguito dagli altri Stati italiani, suscitando l'entusiasmo dei liberali e l'ostilità austriaca.

Nel mese di marzo viene pubblicato l'editto che abolisce la censura politica della stampa. La mattina del 17 luglio 1847 dalla fortezza entrano in città ottocento croati e sessanta ungheresi con tre cannoni e si accampano nella pubblica piazza. Sono guidati dal Generale Auersperg che esegue gli ordini del Maresciallo Radetzky. La popolazione ferrarese organizza una guardia civica e a capo di essa viene messo il marchese Giovanni Costabili col grado di colonnello.

Per fortuna l'occupazione di Ferrara trova una soluzione pacifica: la città deve essere consegnata ai soldati pontifici e non alla Guardia Civica, e gli austriaci rimangono buoni buoni nella fortezza.

I bersaglieri del Po

Nel 1848 scoppiano rivolte in tutta Europa: in Austria Metternich deve fuggire. Nel marzo del 48 in Italia insorgono Milano (le cinque giornate), Parma, Modena, Venezia.

Il 23 marzo Carlo Alberto porta guerra all'Austria.

Ferrara organizza una compagnia di 155 volontari dal nome “Bersaglieri del Po”, capitanata dal conte Tancredi Mosti. Inizialmente sono 83 membri delle più nobili famiglie ferraresi. Vengono accompagnati dal popolo acclamante fino a Porta Mare e

¹⁴³ “Boldini nel suo tempo” – Cardona – Edizioni Daria Guarnati -Milano – 1951 – pag.21

da qui si dirigono a Francolino per l'addestramento militare¹⁴⁴. Vengono raggiunti da altri volontari fino a raggiungere il numero di 155.

Il 16 giugno ritornano a casa bastonati dagli austriaci ricevendo però grandi dimostrazioni d'affetto dalla cittadinanza.

Il Papa intanto dichiara di non associarsi alla guerra in quanto rappresentante di tutte le genti, facendo professione di un ecumenismo mai sfoderato più a sproposito. Ferdinando II° di Napoli decide di richiamare le sue truppe guidate da Guglielmo Pepe. Le decisioni del Papa e del re di Napoli disgregano le forze. Il disegno Giobertiano di mettere il Papa alla testa della federazione appare un'utopia. Le truppe e i volontari romani respinti dagli austriaci si trattengono a Ferrara che pare un campo militare. Il 16 giugno ritornano i Bersaglieri del Po. Il 4 dicembre 1905 il Consiglio comunale di Ferrara decide di dedicare al loro nome una nota strada del centro, appunto via Bersaglieri del Po, che era detta anche via dei bastardini perché fin dal 1268 aveva ospitato il Pio Istituto dei figli illegittimi o abbandonati¹⁴⁵.

La “iena di Brescia”

Durante tutta la guerra la fortezza rimane sempre saldamente nelle mani austriache. A Ferrara si costituisce una Guardia Civica per difendere la città. Dopo l'infelice battaglia di Custoza viene firmato l'armistizio tra Piemonte e Austria. Il 15 novembre a Roma il popolo assale il Quirinale. Il 24 novembre il Papa, impressionato dalla rivolta, lascia Roma riparando a Gaeta. Il governo di Roma passa ad una suprema giunta di Stato che convoca un'assemblea costituente i cui membri devono essere eletti in ogni provincia a suffragio universale. Il 25 gennaio 1849 a Ferrara trentamila elettori di tutta la provincia eleggono 14 deputati tra i quali l'Avvocato Carlo Mayr. Il 9 Febbraio a Roma è proclamata la repubblica romana: Mazzini giunge a Roma e viene assunto alla testa della Repubblica come triumviro con Armellini e Saffi. Ferrara nel frattempo continua a subire vessazioni dagli austriaci insediati nella fortezza. Si susseguono disordini che generano reazioni repressive austriache. La mattina del 18 febbraio il famigerato generale Haynau, conosciuto col nomignolo affettuoso di “iena di Brescia” per la sua repressione contro la rivolta della città di Brescia arriva a Ferrara, precisamente alla Fortezza, alla testa di sei mila uomini.

¹⁴⁴ Perché una strada – Luciano Mineo – Edizioni CM Ferrara – pag 40

¹⁴⁵ La nuova Ferrara del 13 luglio 2015 – Ferrara, quando i bordelli erano diffusi più dei negozi – Graziano Gruppioni

Iena è solo il suo nomignolo italiano perché nella sua patria lo chiamano invece “la tigre asburgica”. Questa brava persona che semina martiri in tutta Europa, fa frustare anche le donne e fa impiccare generali nemici come ladri comuni. A Londra fa visita ad una birreria dove viene riconosciuto e preso a bastonate dagli avventori, ma non abbastanza. Nel 1864 Giuseppe Garibaldi a Londra vorrà visitare la birreria (Barclay e Perkins) dove Haynau era stato conciato per le feste.

Il generale Haynau a Ferrara chiede che siano rimosse le barricate, consegnati gli uccisori di soldati austriaci, rialzati gli stemmi pontifici, oltre a imporre un indennizzo economico pesantissimo da pagare entro il 19 febbraio, pena il bombardamento della città.

La città deve sottostare a tutte le condizioni imposte, nonostante vari tentativi di trattativa. Una lapide di marmo nella facciata della cattedrale ricorda i cittadini che si consegnano volontariamente agli austriaci.

Nel medesimo giorno (19 febbraio) un improvviso ordine del comando austriaco rimuove da Ferrara il generale, liberando la città da un incubo. Vengono riatterrati gli stemmi pontifici. Nelle stanze del potere deve esserci un continuo via vai, nuovi inquilini prendono il posto di quelli precedenti (sono tempi felici solo per chi lavora nel campo dei traslochi): l'Avvocato Mayr, Presidente della Provincia, allontanatosi temporaneamente ad Argenta, rientra in città.

Ritornano gli austriaci

A metà marzo giunge notizia che il Piemonte ha ripreso la guerra contro l'Austria. Le speranze dei volontari ferraresi che vogliono indossare di nuovo la divisa dei Bersaglieri del Po svaniscono con la battaglia di Novara del 23 marzo 1849. La vittoria austriaca ha gravi ripercussioni sulla situazione italiana. Francia, Austria, Spagna e Napoli raccolgono l'invito del Papa di schiacciare la giovane repubblica romana. Ogni resistenza è vana.

Il 6 maggio arrivano gli austriaci a Ferrara in numero di duemilacinquecento e si accampano fuori Porta Po. Intimano al Consiglio comunale di riconoscere il governo Pontificio. La città si oppone all'intimazione. Dopo una seconda intimazione la città viene occupata da due compagnie di croati. Vengono rimossi gli stemmi della Repubblica. In questo periodo come detto è tutto un issare e rimuovere i simboli delle alterne dominazioni.

Il 13 luglio 1849 il governatore militare austriaco della fortezza chiede al legato Pontificio di chiudere con decorrenza immediata l'Università e intima agli studenti

forestieri di lasciare la città. I professori che hanno preso parte alle manifestazioni studentesche vengono licenziati.

La famigerata “legge stataria” che prevede solo l’assoluzione o la morte del colpevole funziona tragicamente a pieno regime. Ricorda Bacchelli ne “Il Mulino del Po”¹⁴⁶ che in Polesine viene istituita la “Commissione d’Este”, un tribunale speciale che applica la legge stataria con estrema severità. Le fucilazioni si susseguono senza tregua. Nei paesi dell’Adige, anche a distanza di lungo tempo, rimase il detto “*ti mando alla commissione d’Este*”, usato dalle madri scherzosamente per intimorire i figli riottosi e in generale come forma di minaccia. Anche nel ferrarese imperversano le truppe austriache e un’apposita commissione infierisce allo stesso modo sulla popolazione. I condannati sono mandati a fare la loro ultima passeggiata nella spianata della fortezza. Legati e bendato camminavano per un’ora in attesa della fine. Poi venivano fatti inginocchiare e fucilati. Il tutto avveniva con studiata efferatezza. A Ferrara viene pubblicato anche un bando che invia al giudizio statario chiunque possedendo un’arma ometta di consegnarla alle autorità in Castello. Gli austriaci, chiamati anche dal popolo “quelli con le brache negli stivali”, irrompono nelle case ed eseguono le perquisizioni. Nelle campagne quasi tutti possedevano armi anche solo per la caccia. Quando arriva la notizia del bando accade che simultaneamente tutte le campagne rintonano di schioppettate. I contadini scaricano le polveri per non doverle consegnare agli austriaci, e per l’ultima volta fanno strage di volatili per accumulare più che possono scorte di quella cacciagione che non avrebbero più potuto cacciare. Poi seppelliscono le armi sotto terra in luoghi dove le perquisizioni non possono arrivare.

Non tutte le “migliorie” francesi sono da buttare

La dominazione papale, rimessa in sesto dall’alleato austriaco, rimuove ovviamente con disprezzo tutto ciò che la Francia ha portato con sé e inserito nel tessuto sociale dei popoli conquistati. Però non tutto, una innovazione in particolare conquista il cuore anche dello Stato Pontificio. La ghigliottina. Questa forma di esecuzione, mai sperimentata prima, rappresenta il tratto d’unione tra stati nemici, e viene adottata anche dal potere più antifrancese che ci sia sulla faccia della terra. Il romanzo di Bacchelli, che più di ogni altro racconta la storia di Ferrara, ci offre ampia testimonianza e con particolari raccapriccianti e circostanziati di questa pratica che

¹⁴⁶ Il mulino del Po – Riccardo Bacchelli – Mondadori – 2018 – pagg. 395-396

resiste anche alle mutevoli vicende politico-belliche. All'anno 1849 l'autore¹⁴⁷ riferisce la descrizione di esecuzioni capitali nella provincia, precisamente a Copparo, anch'essa sotto lo Stato della Chiesa. La ghigliottina nella piazza torreggiava su un alto palco. Era fabbricata a Bologna e bolognese era anche il boia. Ma anche a Ferrara in piazza Travaglio, spiega l'autore, era già in uso la medesima orrida macchina. Però l'ingegno dei nuovi governanti non si era supinamente adagiato nel replicare il modello francese, quasi fosse un omaggio indebito al genio nemico, ma aveva apportato delle modifiche frutto del proprio ingegno i cui meriti non potevano essere ascritti ai famigerati francesi. *“La nuova perfezione consisteva nella panca ribaltabile -spiega l'autore citato- a cui si legava con tre cinghie il suppliziando. Abbassandosi la panca questi veniva a posare il collo nella lunetta automaticamente... e molto meglio che col sistema vecchio, che obbligava l'operatore (!), quando il paziente (!) recalcitrava, a tirarlo per il collo...”*. Operatori e pazienti sono proprio i termini che usa Bacchelli nella sua descrizione. L'operatore, cioè il boia, indossava un gran berretto rosso con ampi fiocchi di seta d'oro, giubba rossa di maniche corte dalla quale uscivano le braccia nude. Stivaletti neri. Questa dunque la scenografia sulla quale non aggiungo altri particolari. E lo spettacolo poteva avere inizio con il benessere del Papa. Tutte queste notizie che ho riportato -afferma Bacchelli- provengono dal diario di un confortatore dell'ariconfraternita ferrarese.

Volantini al teatro

Nel 1849 Garibaldi tenta di entrare a Venezia assediata. Si imbarca a Cesenatico, ma le navi austriache lo costringono a sbarcare a Magnavacca (oggi Porto Garibaldi). Garibaldi si rifugia nella pineta di Ravenna dove muore la moglie Anita. L'8 agosto viene fucilato a Bologna il sacerdote Ugo Bassi di Cento. A Ca' Tiepolo sulle bocche del Po il 10 agosto viene fucilato Angelo Brunetti, detto Cicerucchio, popolano e popolare eroe della repubblica romana.

Alla fine di agosto la repubblica di Venezia si arrende. A Ferrara spadroneggiano le truppe austriache e vengono sciolti il Consiglio Comunale e la Guardia Civica, ma un'immensa folla si accalca sulla strada per la Certosa in occasione di una messa funebre del Sacerdote Don Bulgarelli in memoria dei caduti per l'Italia; la processione sfida la legge detta “stataria” che prevede giudizi sommari, e una sola pena: la morte. Molti sono gli arresti, tra questi il sacerdote don Bulgarelli. Verso i

¹⁴⁷ Il mulino del Po – Riccardo Bacchelli – Mondadori – 2018 – pag. 397

primi di agosto i tre Cardinali che reggono lo stato Pontificio (il Papa è a Gaeta) ordinano l'istituzione dei consigli di censura, col compito di giudicare e pronunciare sentenze segretamente senza darne conto a nessuno e senza sentire gli imputati a loro difesa. Anche a Ferrara questo organo semina il terrore colpendo numerosi cittadini. La sera del 27 maggio 1852 il Teatro comunale, durante una rappresentazione, viene inondato di volantini patriottici. Vengono successivamente tratti in arresto 5 cittadini: Succi, Parmeggiani, Malagutti, Mosti, Ungarelli. Vengono torturati dagli austriaci e i primi tre condannati a morte per fucilazione¹⁴⁸. La sentenza viene eseguita il 16 marzo 1853.

Nel 1859 aumentano i casi di diserzione austriaca, sorgono comitati segreti antiaustriaci, francesi e piemontesi, iniziano le operazioni di guerra e seguono le vittorie di Montebello, Palestro e Magenta.

Il 21 giugno gli austriaci abbandonano le loro postazioni che vengono occupate da cittadini armati. La fortezza viene occupata dai cittadini e poco a poco viene rasa al suolo fino alla sua completa cancellazione.

Il 16 marzo 1853 e il 21 giugno 1859, due date che poco sopra ho citato, sono tappe importanti nel percorso che conduce all'unificazione nazionale attraverso la liberazione dal giogo austriaco. Entrate nella memoria cittadina, dopo l'unificazione saranno ricordate ogni anno con l'esposizione della bandiera nazionale. Ma nel 1942 questa memoria comincia a sbiadirsi, non nella tradizione popolare, ma sicuramente in quella istituzionale. Un documento d'archivio ferrarese datato 8 giugno 1942¹⁴⁹ attesta l'adeguamento della municipalità ferrarese ad un ordine impartito dalla prefettura che ingiunge di non esporre più la bandiera nazionale il 16 marzo e il 21 giugno. L'Austria ora è annessa alla Germania e il governo Italiano, che combatte a fianco della Germania, affievolisce in modo servile la memoria della sua passata fiera opposizione alla dominazione austriaca.

Garibaldi e Ferrara

Il 9 luglio 1859 fa ritorno a Ferrara l'Avvocato Carlo Mayr accolto in trionfo da tutti i cittadini.

Il 6 settembre un'assemblea di rappresentanti eletti dal popolo dichiara decaduto il potere temporale dei Papi e proclama l'annessione della Romagna al regno di Sardegna.

¹⁴⁸ Storia di Ferrara – Renato Jannucci – Libreria Centrale Editrice – Ferrara – 1958 – pag 79

¹⁴⁹ Archivio Medri – Faldone n.28 – Cartella “Corrispondenza 1941,45,46947 – Cartellina 1942 – Musei Civici di Arte Antica di Ferrara.

L'8 settembre arriva a Ferrara Garibaldi che all'epoca è una vera star e viene accolto da un'imponente dimostrazione. Prende alloggio in Castello.

Nel 1890 anche Ferrara decide di dedicare un monumento a Garibaldi. Racconterò in breve la vicenda che ha portato alla realizzazione di questo monumento oggi visibile nei giardini di Viale Cavour adiacenti al Castello ¹⁵⁰.

Viene stanziata la cifra di 6.000 lire. E' una cifra irrisoria se si considera che il monumento a Vittorio Emanuele II, collocato davanti alla Cattedrale nel 1889, era costato 70.000 lire. Viene incaricato lo scultore Ettore Ferrari, esperto e "specializzato" in sculture Garibaldine che ha realizzato già in altre città. L'incarico al Ferrari suscita polemiche però per l'esclusione preventiva di artisti ferraresi. La polemica "campanilistica" raggiunge l'effetto di indire un concorso a inviti per la scelta di un progetto. Tra i sedici artisti invitati rispondono in sei. Tra questi un certo Luigi Bolognesi aveva aderito con ben tre bozzetti perché teneva particolarmente a questo affidamento, per essere sollevato da uno stato di profonda prostrazione psichica nella quale versava. Viene nominata una Commissione la quale chiude però la procedura senza vincitori, ritenendo insoddisfacenti tutti i bozzetti pervenuti. Viene così deciso di affidare l'opera senza gara direttamente allo scultore Tullo Golfarelli. Costui era proprio un membro di quella commissione che aveva fatto strage di tutti i progetti pervenuti.

Come se non bastasse l'opera che lui realizza ora ha un costo lievitato a 10.000 lire, ma soprattutto è ispirata totalmente ad uno dei modellini presentati al concorso (identificabile con il bozzetto di Luigi Bolognesi). Da lui prende l'idea del garibaldino morente con il soprastante busto di Garibaldi. Per inciso pare che il garibaldino morente sia ispirato al volto di Gaetano Ungarelli, eroe ferrarese morto al seguito di Garibaldi.

Dopo lo smacco subito, Luigi Bolognesi, defraudato del suo progetto, cade in una paranoia sempre più autolesionistica che sfocia nel suicidio nel 1907. Una decina di giorni prima il monumento era stato sfregiato da teppisti rimasti ignoti.

La storia travagliata del monumento conoscerà poi altri sfregi: nella notte del 25 aprile 1943 il fazzoletto del garibaldino viene verniciato di rosso e nel 1968 – in piena contestazione giovanile – sulla statua viene collocata una bicicletta arrugginita.

¹⁵⁰ Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria – Atti e memorie - -Serie terza – volume XXX – 1984 – pag.281 e ss.- Il monumento di Giuseppe Garibaldi a Ferrara: una vicenda esemplare

L'annessione

Il 27 dicembre 1859 il Governatore Farini decreta la nuova circoscrizione territoriale di Ferrara che viene spogliata di 7 comuni (lugo, Cotignola, Fusignano, Bagnacavallo, Massa Lombarda, Conselice, S.Agata).

Contemporaneamente acquista cinque nuovi comuni, poi ridotti a due, cioè Poggio Renatico e S. Agostino.

L'11 marzo 1860 la campana del castello invita i cittadini a votare per l'annessione al Piemonte: dei 49.220 elettori 48.999 si presentano alle urne e 48.778 votano sì. Il plebiscito funziona con il suffragio universale, o quasi, visto che votano solo i maschi di almeno 21 anni (viene ammessa al voto finalmente la comunità ebraica). Da questo momento in poi e fino all'anno 1882 si vota con la legge elettorale sarda del 1848 secondo la quale sono ammessi al voto solo i cittadini "alfabeti", e ancora escluse le donne. Nel 1868 nel ferrarese gli ammessi al voto non raggiungono il 3 % della popolazione¹⁵¹. Oggi si discute in modo acceso sui lauti compensi degli eletti e privilegi vari annessi alla carica, ma a quel tempo i deputati eletti non ricevevano alcuna indennità ed erano pochi quelli che potevano permettersi la permanenza alla Camera a proprie spese. La remunerazione della politica – così malvista oggi – costituirà, quando verrà introdotta, una conquista di civiltà democratica: senza di essa i meno abbienti si sarebbero autoesclusi dal proporsi a cariche pubbliche elettive, perché non avrebbero avuto di che mantenersi nell'espletamento di quelle alte funzioni.

La lunga marcia del re

Tra le nostre statue c'è n'è una in particolare che detiene un vero primato di sfortuna. Fosse un personaggio di secondo piano si potrebbe anche sorvolare, invece si tratta del padre della nostra patria, primo re dell'Italia unita, Vittorio Emanuele II. Il 6 maggio del 1880, due anni dopo la morte del re, la nostra Giunta decide di dedicargli una statua commemorativa e incarica lo scultore Giulio Monteverde della sua realizzazione¹⁵². Lo scultore accetta ponendo come condizione che sia collocata nel sagrato della Cattedrale. Sembrano tutti d'accordo. Nel 1888 l'opera è conclusa e non resta che posizionarla dove era stato deciso. Sembra però che il clima di entusiasmo si sia nel frattempo un po' raffreddato. Cominciano a manifestarsi mugugni sul luogo dove è destinata. In prima linea c'è l'Arcivescovo. Davanti al Duomo – dice – non va bene. Deturpa e copre la facciata. Per giunta il re volta la

¹⁵¹ Ferrara Storia - gennaio febbraio 1996 – pag.19 –articolo di Davide Mantovani dal titolo "Le elezioni a Ferrara dall'unità allo scrutinio di lista"

¹⁵² La statua del Re Vittorio Emanuele II – Un monumeto di polemiche – Luciano Maragna - 2G Editrice

schiena alla facciata e la cosa non è rispettosa. Ma ci sono anche obiezioni per così dire laiche. Tipo che la statua davanti alla Cattedrale ostacolerebbe il transito dei tram trainati dai cavalli. Insomma, non si può fermare il progresso del trasporto urbano, senza offesa per il re. Si vaglia allora l'ipotesi della piazza municipale, ma ora oppongono fiera resistenza i consiglieri repubblicani che non vogliono un simbolo monarchico proprio davanti al municipio.

Si valuta Piazza delle Erbe che non si chiama ancora Trento e Trieste, perché queste due città dovevamo ancora farle nostre. Ma neanche questa piazza va bene perché si dice che è troppo grande rispetto alle dimensioni della statua. Sembra che Ferrara sia stata fatta a prova di re, non c'è un luogo adatto ad ospitarne la statua. Sembra di avere a che fare con uno di quei "regali" imbarazzanti di matrimonio che nessuno vuole in casa e finisce sempre in cantina. Altri propongono di metterla in un museo che -viste le premesse- sembra come metterla in castigo. Il 3 luglio del 1889 lo scultore perde la pazienza. Scrive una lettera al Sindaco Trotti dichiarando che mai nella vita si è sentito offeso e umiliato come in occasione di questa disputa insorta in città. Per disimpegnarsi dice che non vuole saperne più niente, rinuncia alla condizione posta, possiamo metterla dove ci pare. In questo clima di ostilità la Giunta deve decidere e decide tra i mugugni generali di metterla comunque davanti alla Cattedrale, dove era prevista in origine. Qui viene inaugurata il 17 11 1889. Sembra finita, invece, siamo solo all'inizio di una serie di tribolazioni senza fine. Vengono mosse critiche pesanti anche all'estetica della statua. Taluni sostengono che le proporzioni del re nell'opera realizzata sarebbero infelici. Pur di criticare l'artista sono disposti a trascurare che anche madre natura, non meno dell'artista e ben prima di lui, era stata poco generosa verso quel re notoriamente basso e grassoccio. Al tempo stesso però le dicerie popolari attribuiscono all'artista di aver rintrodotto nell'opera un riferimento poco confacente con la solennità dell'opera. Mi riferisco a quanto riporta un articolo di giornale¹⁵³ degli anni 50: dice che sotto il re c'era una base marmorea (poi distrutta) con una figura di donna appoggiata al piedistallo, che doveva rappresentare Ferrara, ma taluni anziani di buona memoria sostenevano senza dubbio che la figura femminile fosse meno astratta di quello che sembrava e più concretamente doveva identificarsi con le fattezze una certa "Pirina", donna nostrana che avrebbe avuto una relazione col "Re galantuomo". Riporto il tutto con molti condizionali, ma vale sempre la pena.

¹⁵³ Il Resto del Carlino del 12 agosto 1955 – Articolo dal titolo: "Misteriosamente scomparse le statue di Vittorio Emanuele II e della Pirina"

Per concludere l'inventario delle critiche neppure le scarpe del Re furono risparmiate perché per alcuni commentatori erano troppo grosse. Forse la vera colpa dell'artista è di non aver messo le ruote al posto delle scarpe del re. Già, perché la lunga marcia del re è prossima ad iniziare. Nel 1924 viene allontanata dal sagrato della Cattedrale e la prima fermata è in piazza Torquato Tasso. Successivamente viene spostata nella chiesa di S. Nicolò, poi Palazzo dei Diamanti, quindi nel museo del Risorgimento. Nella sua smania di spostarsi il re distratto perde anche la spada. Il re disarmato oggi è chiuso nel Museo del Risorgimento dove non può scappare perché qualcuno si è preso cura di chiudere quel museo a tempo indeterminato. Vittorio Emanuele II a quel punto rimaneva ricordato solo nel nome di una strada importante, ma non a lungo. Nel 1933 –con deliberazione podestarile del 17 marzo¹⁵⁴- la strada cambia nome e viene intitolata al Duca Ercole, trattandosi della nota strada che parte dal Castello e connota quell'area urbana passata alla storia come “addizione erculea”. Quindi per completare l'opera il re viene “esiliato” anche dalla toponomastica cittadina.

Che dire, con tutti i difetti che poteva avere parliamo pur sempre del primo re dell'Italia unita, non di un antenato imbarazzante. Del resto, come ricorda Aldo Cazzullo, tutti gli Stati hanno come festa nazionale la data della loro nascita, ma non l'Italia dove nessuno le ha mai trovato un posticino tra tutte le feste comandate e non. Infatti il 17 marzo si va a scuola e al lavoro. Quindi neppure tanto da stupirsi.

La ferrovia e altre miglione

Un mese dopo l'Unità d'Italia viene inaugurato il tronco ferroviario Bologna – Ferrara.

Si tratta di un'innovazione grandiosa. Fino ad allora la diligenza era il mezzo di comunicazione più veloce che collegava le due città e impiegava ben sei ore, ma i pendolari erano molti meno.

Il 24 dicembre 1861 nelle principali piazze i fanali ad olio sono sostituiti da quelli a gas. I fanali spandono una luce giallastra spettrale¹⁵⁵ e vengono accesi la sera da un apposito incaricato detto “lampiunar”, munito di una lunga asta di legno che ha in cima uno stoppino acceso.

¹⁵⁴ Corriere Padano del 19 marzo 1933 - articolo “Il corso Ercole I D'Este”

¹⁵⁵ Le mie strade –Carlo Lega – SEPI Editrice Ferrara – 1978 - pag 47 e ss

Un Papa “illuminato”

Quanto detto nel paragrafo precedente sull'illuminazione necessita di una precisazione relativamente ad un episodio ferrarese degno di nota. Una testimonianza preziosa ci racconta dell'utilizzo della luce elettrica a Ferrara già nel 1857 per illuminare un avvenimento pubblico. Riccardo Bacchelli, nel suo romanzo “Il mulino del Po”, che è il più monumentale romanzo di storie ferraresi documentate, ricorda la visita di Papa Pio IX l'11 luglio 1857 a Ferrara. Viene festeggiato con gran tripudio di fuochi e bande musicali fino a notte fonda. La moltitudine di spettatori accorsi dalla città e dintorni si addensa nella piazza che mai avevano visto di notte inondata da una luce così potente come quella prodotta dalle lampade ad arco. Queste lampade, che producevano luce elettrica, ancora non potevano andare oltre utilizzi episodici, perché la manutenzione delle ingombranti batterie di pile risultava troppo costosa. Bacchelli ci racconta¹⁵⁶ – per usare le sue parole – “lo stupore quasi superstizioso” dei contadini che per la prima volta vedono questa nuova luce avvolgere di un alone quasi soprannaturale la figura del Papa benedicente, il quale, mai come in questa occasione, potrà -fuori da ogni controversia - dirsi “illuminato”.

¹⁵⁶ Il mulino del Po – Riccardo Bacchelli – Mondadori – 2018 – pag. 572